

**L'ITALIA**  $\diamond$  *libera*

**9**

Editor  
**Angelo Ruggieri**

*Foto in copertina:*

La stazione ferroviaria di Bologna  
distrutta dai bombardamenti aerei

*Tutti i diritti sono riservati.*

*A norma della legge sul diritto di autore e del codice  
civile, è vietata la riproduzione di questo volume  
o di parte di esso con qualsiasi mezzo, elettronico  
(CD-Rom, Internet, ecc.), meccanico, per mezzo  
di fotocopie, microfilms, registrazioni od altro.*

© Copyright 2003

**sapere** 2000 edizioni multimediali srl

Roma

[info@sapere2000.it](mailto:info@sapere2000.it)

[www.sapere2000.it](http://www.sapere2000.it)

NAZARIO SAURO ONOFRI

**BOLOGNA COMBATTE**  
**(1940-1945)**  
dalla dittatura alla libertà

**sapere 2000**  
edizioni multimediali  
2003



## INDICE

Prefazione	7
<i>Capitolo 1</i> Una manifestazione ‘spontanea’	9
<i>Capitolo 2</i> Il mondo antifascista è a pezzi	15
<i>Capitolo 3</i> Bologna entra in guerra impreparata	24
<i>Capitolo 4</i> Grossa epurazione nel PNF	31
<i>Capitolo 5</i> I bolognesi hanno fame	39
<i>Capitolo 6</i> I partiti antifascisti si riorganizzano	44
<i>Capitolo 7</i> La lotta nelle fabbriche	54
<i>Capitolo 8</i> Il Fronte per la pace e la libertà	61
<i>Capitolo 9</i> Cade il fascismo. Viva il re	68
<i>Capitolo 10</i> Guerra ai tedeschi	79
<i>Capitolo 11</i> Tornano i fascisti	91
<i>Capitolo 12</i> La Resistenza si organizza	100
<i>Capitolo 13</i> Guerra totale	113
<i>Capitolo 14</i> L’insurrezione mancata	126
<i>Capitolo 15</i> Continuano la guerra e le stragi	145
<i>Capitolo 16</i> La guerra contro «la fame, il freddo e il terrore nazi-fascista»	154
<i>Capitolo 17</i> Torna la libertà	158
<i>Indice dei nomi</i>	168

ACS, RSI, DPS, Archivio centrale di stato, Repubblica sociale italiana, Direzione pubblica sicurezza, 1943-45  
ACS, PNF, SV, Archivio centrale di stato, Partito nazionale fascista, Servizi vari,  
ACS, RSI, MI, G, Archivio centrale di stato, Repubblica sociale italiana, Ministero interno, Gabinetto  
ACS, DPS, AG, Archivio centrale di stato, Direzione pubblica sicurezza, Affari generali, 1920-25  
ACS, PG, PS, Archivio centrale di stato, Protocollo generale pubblica sicurezza  
ACS, CPC, Archivio centrale di stato, Casellario politico centrale  
ACS, MI, DPS, SCP, Archivio centrale di stato, Ministero interno, Direzione pubblica sicurezza, Segreteria del capo della polizia, 1940-43  
ACS, RSI, MI, SCP, Archivio centrale di stato, Repubblica sociale italiana, Ministero interno, Segreteria capo polizia, 1943-45  
ASB, GP, Archivio di stato di Bologna, Gabinetto prefettura  
ASM, GP, Archivio di stato di Modena, Gabinetto prefettura  
ACS, CP, Archivio centrale di stato, Carte di Giorgio Pini  
ACS, RSI, SPD, CR, Archivio centrale di stato, Repubblica sociale italiana, Segreteria particolare del duce, Carte riservate

**b** = Busta

**s** = Serie

**f** = Fascicolo

**sf** = Sottofascicolo

**c** = Categoria

## PREFAZIONE

A sessant'anni dalla fine della guerra patriottica, conclusasi con la riconquista dell'indipendenza nazionale e delle libertà costituzionali, non è ancora possibile scrivere una storia completa e documentata su quanto avvenne a Bologna tra il 1940 e il 1945. Il motivo è un solo: la prefettura e la questura hanno versato all'Archivio provinciale di stato solo pochi fogli relativi a quegli anni.

È vero che gli originali della grande maggioranza dei documenti ancora fermi in prefettura e in questura si trovano all'Archivio centrale di stato a Roma e sono a disposizione degli studiosi. Ma è altrettanto vero che sono dispersi in decine di fondi e la loro lettura – relativamente agevole sino ad alcuni anni orsono – è divenuta problematica con le recenti restrizioni, per tacere della legge sulla privacy. Tutti i fondi, è noto, subiscono la scrematura per cui i ricercatori non sanno cosa è loro sottratto, né quando potranno leggere i testi di cui sono privati.

Per motivi economici e perché ci si illude continuamente sull'imminenza del versamento di quelli fermi a Bologna, nessun istituto di ricerca si è mai posto il problema del ricupero totale dei documenti disponibili a Roma. Nell'attesa, alcune serie, in particolare quelle relative alle relazioni di prefetti e questori e quelle della RSI, sono state parzialmente ricuperate e depositate presso questo o quell'istituto bolognese.

Per ricostruire quanto avvenne a Bologna negli anni della guerra mi sono avvalso di quanto è oggi possibile vedere. Ho usato quanto è disponibile a Bologna e ho fatto ricerche ampie, ma non complete presso l'archivio nazionale. Non è molto, ma neppure poco, anche se sono consapevole che alcune pagine potranno essere riscritte quando l'intera documentazione sarà finalmente accessibile.

Completo o no che sia, il mio lavoro è basato su documenti ufficiali dell'epoca. Ho pure usato pubblicazioni – giornali e saggi storici coevi e successivi – che hanno affrontato il tema della guerra a Bologna.

Scrivendo queste righe ho avvertito – ma non è la prima volta – la mancanza della versione fascista sulla guerra prima e su quella di liberazione poi. I vinti si lamentano sempre che la storia è scritta e riscritta dai vincitori. Ma a Bologna hanno fatto poco o nulla per farci conoscere la loro versione. Esistono pochissimi saggi di parte fascista sul 'ventennio nero' e ancor meno hanno scritto i balilla bolognesi che andarono a Salò.

Per avere notizie ufficiali sulla RSI a Bologna ho dovuto intervistare Arturo Conti, direttore dell'Istituto storico della RSI. Mi ha cortesemente ricevuto, ma mi ha riferito – non essendo bolognese – cose apprese da altri.

Potrà sembrare strano, ma io – che ho fatto la Resistenza – desidero da sempre conoscere la versione dell'altra parte.

Ci tengo, comunque, a precisare che questa che firmo non è la versione della mia parte. Più semplicemente, è quanto – anche se faccio parte del consiglio dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nella provincia di Bologna – ho scritto di mia iniziativa, senza chiedere contributi o coperture politiche a nessuno. Come ho sempre fatto. Le spese per le ricerche a Bologna e Roma – fotocopie comprese – le ho sostenute di persona.

Nel limite del possibile mi sono sforzato – e spero di esserci riuscito – di ricostruire e illustrare i fatti così come sono avvenuti e di tracciare un quadro il più completo possibile.

*N. S. O.*

*Capitolo 1*  
**UNA MANIFESTAZIONE 'SPONTANEA'**

Quando Mussolini – alle 18 del 10 giugno 1940 – gridò via radio che aveva deciso di spingere l'Italia nella fornace della guerra che dal settembre ardeva in Europa, un fremito misto d'entusiasmo, commozione e paura attraversò piazza Vittorio Emanuele II, come allora si chiamava piazza Maggiore. Anche se atteso e quasi scontato, quell'annuncio ebbe un impatto diverso sui settantamila bolognesi in attesa davanti a Palazzo d'Accursio. Tanti erano, secondo quanto scrissero i due quotidiani cittadini, anche se il 'salotto buono' di Bologna – in base alle leggi della fisica – può contenere dalle trentacinque alle quarantamila persone.

Applaudirono e sicuramente urlarono di gioia le migliaia di studenti medi e universitari che rappresentavano la gran massa dei dimostranti. Da ore scandivano slogan bellici suggeriti – quasi sempre – dagli insegnanti d'educazione fisica, gli stessi che la mattina, dopo l'appello, li avevano spinti fuori dalle aule e guidati in corteo per le strade cittadine verso la piazza centrale. Così come avevano fatto nei giorni precedenti per scaldare l'ambiente, perché nulla doveva essere lasciato al caso per quella che i giornali definiranno «l'adunata più gigantesca» di Bologna.

La 'spontanea' manifestazione aveva avuto un'accurata preparazione. Le postazioni per gli altoparlanti, i fotografi e i cineoperatori erano state allestite da tempo, per non dire dei cartelli e dei manifesti che indicavano gli obiettivi della guerra: la Corsica, Suez, la Tunisia, Nizza, Gibuti (la capitale della Somalia francese) e l'isola di Malta.

Secondo "il Resto del Carlino" l'adunata popolare era «attesa» da tempo e «mille segni l'avevano preannunciata. Ma più che un preannuncio vero e proprio si trattava di ineffabile presentimento che vibrava – con i suoi fermenti e le sue speranze – nel cuore di tutta la nostra

gente»<sup>1</sup>. Il quotidiano della curia “L’Avvenire d’Italia” – in un resoconto identico, a conferma che la traccia era stata suggerita dall’alto – scrisse: «L’adunata di ieri era attesa, ma non preparata. Il popolo intuiva che supreme decisioni stavano maturando»<sup>2</sup>.

In realtà il Carro sonoro del Dopolavoro provinciale – si chiamava così perché a bordo aveva un altoparlante a batterie – per tutta la mattina aveva percorso le strade della città per invitare i cittadini all’adunata delle 18. E alle 16 il Campanone di Palazzo Re Enzo – come era sempre avvenuto nelle ore storiche della città – aveva fatto sentire i suoi rintocchi solenni, subito seguiti dalle campane delle chiese, i cui sagrestani, evidentemente, avevano avuto una singolare e contemporanea intuizione. Ecco perché, per un «ineffabile presentimento», alle 18 di quel 10 giugno molti bolognesi si trovarono, non pochi loro malgrado e altri forse inconsapevolmente, in piazza Vitt. Emanuele II.

In prima fila, molto più rumorosi degli studenti, manifestavano il loro spirito guerriero alcune centinaia di squadristi, gli appartenenti alla cosiddetta ‘vecchia guardia’, quella che negli anni Venti aveva sconfitto i partiti sovversivi con «l’asso di bastoni», come recitava il ritornello di una vecchia canzone della rivoluzione fascista. Il clima bellico aveva risvegliato in loro sopite energie e rinverdito gli ardori di una giovinezza lontana. La guerra era un modo per rinnovare i miti di un’epoca che, a loro modo di vedere, era stata eroica.

Chi applaudì fino a spellarsi le mani furono le autorità ufficiali del regime e dello Stato. Il prefetto, il podestà, il segretario federale del partito fascista, il questore, il comandante del presidio militare, il comandante dei carabinieri, il console della milizia fascista, i più alti gradi della magistratura e tutti i responsabili degli uffici statali erano presenti al gran completo. In divisa fascista, ovviamente. Il più entusiasta ed agitato era il rettore Alessandro Ghigi che aveva guidato il corteo degli studenti dall’ateneo alla piazza. Nonostante la notevole stazza, fu più volte lanciato in aria e ripreso dagli studenti, com’erano soliti fare alla festa delle matricole.

Gioirono e applaudirono sobriamente o non gioirono per niente gli operai. Su consiglio dei capireparto, avevano interrotto il lavoro e raggiunto la piazza in corteo, con in testa i dirigenti aziendali e il cartello con il nome del complesso. Il giorno dopo i quotidiani annotarono che nelle prime ore del pomeriggio il «lavoro si arrestava in tutti gli

<sup>1</sup> “il Resto del Carlino”, cronaca di Bologna, 11 giugno 1940.

<sup>2</sup> “L’Avvenire d’Italia”, cronaca di Bologna, 11 giugno 1940.

stabilimenti, le officine e gli uffici di Bologna e le maestranze si addunavano all'interno dei singoli edifici in attesa di incolonnarsi». Evidentemente anche la classe operaia aveva avuto, alla stessa ora in tutti gli stabilimenti, il «presentimento» che nella piazza centrale stesse per succedere qualche storico avvenimento al quale non poteva assolutamente mancare.

A rigore di logica gli operai dell'industria – di quelli della terra i giornali non parlarono – avrebbero dovuto essere i più contenti di tutti. Nella seconda metà degli anni Trenta, per alimentare le guerre d'Etiopia e di Spagna, ma soprattutto in previsione del conflitto che aleggiava nell'aria, le fabbriche avevano aperto i cancelli a migliaia di disoccupati, con l'assenso del fascio locale, il quale aveva sempre favorito lo sviluppo dell'industria bellica. A fine guerra risulterà che tra il 1927 e il 1938 il numero degli operai metallurgici era raddoppiato e che tra il 1935 e il 1943 Bologna aveva conosciuto il più alto tasso d'aumento della produzione industriale, neppure lontanamente paragonabile – per quantità e qualità – a quello pur notevole registrato al termine del conflitto del 1915-1918<sup>3</sup>.

Solo che i lavoratori si chiedevano se era possibile e giusto plaudire ad un avvenimento – la guerra, appunto – che aveva avuto l'innegabile merito di produrre uno stato di quasi pieno impiego, sia pure limitatamente al settore metalmeccanico. Nessuno poteva allora immaginare che il conflitto, al contrario, avrebbe provocato una grave crisi nel settore dell'edilizia e in quello dell'industria conciaria e delle pelli, ma anche in altri, con conseguenti massicci licenziamenti.

I lavoratori non politicizzati – vale a dire gli operai che non conoscevano o non erano legati ai vecchi partiti antifascisti – avvertivano, sia pure inconsapevolmente, che non era quella la strada da seguire,

**3** Per l'industria bellica bolognese cfr. L. Baldissara, «Senza onore e senza pane». *Industria di guerra, classe operaia e condizioni di vita a Bologna*, in *L'Italia in guerra 1940-1943*, "Annale della Fondazione Luigi Micheletti", n. 5, 1990, pp. 463-89. Per lo sviluppo industriale tra le due guerre cfr. L. Bergonzini, *Bologna 1943-45. Politica ed economia in un centro urbano nei venti mesi dell'occupazione nazista*, Bologna, Clueb, 1980, pp. XII+218; P. P. D'Attorre, *Una dimensione periferica. Piccola industria, classe operaia e mercato del lavoro in Emilia Romagna 1920-1940*, in G. Sapelli (a cura di), *La classe operaia durante il fascismo* in "Annali Feltrinelli", 1979-1980, Feltrinelli, Milano 1983, pp. 685-764; V. Zamagni, *L'economia*, in R. Zangheri, *Bologna*, Bari, Laterza, 1986, pp. 245-314; B. Argelli, *Aspetti di Bologna tra le due guerre. Un modello contraddittorio di terziarizzazione*, in "Italia contemporanea", 1986, n. 165, pp. 53-70; F. Gobbo, A. Varni, *Dalla terra alla macchina: uno sviluppo nella tradizione*, in *Bologna 1937-1987. Cinquant'anni di vita economica*, a cura di F. Gobbo, Cassa di Risparmio di Bologna, Bologna, 1987, pp. 468.

nonostante i momentanei, ma evidenti vantaggi offerti dal riarmo, dopo la lunga e dura crisi economica degli anni Venti-Trenta. Gli altri, gli operai politicizzati, abbastanza scarsi di numero e non molto organizzati, erano decisamente contrari al conflitto e al regime che l'aveva imposto al paese, ma, in quel momento, non potevano che tacere, non essendo in condizione di reagire e di dare una risposta politica adeguata, dopo i terribili colpi subiti negli ultimi anni.

Nel momento in cui la guerra travolgeva il paese e scenari cupi si profilavano all'orizzonte, le minoranze attive della classe operaia, quelle che non avevano rinunciato alla lotta e alla speranza di riconquistare la libertà politica, stavano attraversando un momento di gravissima crisi organizzativa, più che d'identità o ideologica, mentre i partiti della sinistra stentavano a riprendersi dopo quanto era accaduto tra il 1936 e il 1939. In quel breve lasso di tempo erano finiti in carcere o al confino più antifascisti che nel decennio precedente. Gli anni che avrebbero registrato il massimo consenso al regime – secondo la vulgata del dopoguerra – a Bologna coincisero con il massimo di repressione delle forze antifasciste.

Il Tribunale speciale non processò mai tanti bolognesi – quasi tutti condannati – come nel biennio 1938-39: furono 101 nel primo anno e 111 nel secondo<sup>4</sup>. Dei 527 bolognesi assegnati al confino durante il ventennio fascista, 25 vi andarono nel 1938 e 23 nel 1939<sup>5</sup>. L'elevato numero delle diffide e delle ammonizioni inflitte dalla Commissione provinciale, nello stesso periodo, a bolognesi che avevano canticchiato inni sovversivi o imprecato in luogo pubblico contro il dittatore, confermava che il regime era deciso a stroncare definitivamente ogni forma d'opposizione interna, anche la più blanda.

E gli oppositori – come dovettero amaramente costatare i dirigenti del fascio bolognese la mattina del primo aprile 1939 – erano certamente vivi, se non attivi, e militavano non solo a sinistra. Quando aprì “il Resto del Carlino”, il federale fascista trovò tre necrologi che annunciavano la morte dell'avvocato Eugenio Jacchia. Il defunto, ai suoi occhi, aveva almeno tre grossi difetti. Era l'ex Venerabile della loggia massonica VIII Agosto di vicolo Bianchetti 4, la cui sede era stata messa a sacco dai fascisti nel 1924. Era ebreo – con le leggi razziali anco-

<sup>4</sup> I dati sono tratti da A. Dal Pont, S. Carolini, *L'Italia dissidente e antifascista*, Milano, La Pietra, 1980, tre volumi.

<sup>5</sup> I dati sono tratti da A. Dal Pont, S. Carolini, *L'Italia al confino*, Milano, La Pietra, 1983, quattro volumi.

ra fresche d'inchiostro – e, in più, un traditore, avendo abbandonato il PNF all'indomani del delitto Matteotti. Ma ciò che sorprese maggiormente il federale e i gerarchi fu un altro aspetto ancora.

Uno dei tre necrologi era firmato da settantatré avvocati, la metà dei quali esponenti dichiarati dell'antifascismo. Con quella firma avevano voluto ricordare l'amico e il collega, ma anche dare un segnale – al limite della sfida – e far sapere che non tutto era spento sotto le ceneri di quello che un tempo si chiamava regime democratico. Come non bastasse, il 3 aprile, durante un'udienza civile in Corte d'appello, l'avvocato Roberto Vighi, prima di perorare la causa del suo cliente, chiese e ottenne il permesso di ricordare il collega scomparso «assertore e propugnatore di sentimenti di libertà e giustizia nazionale e sociale». Al cordoglio si associò il presidente della corte.

Mentre a Bologna il federale si affrettava a ritirare la tessera del PNF – il Partito nazionale fascista – a ventiquattro avvocati, rei di avere unito le loro firme a quelle di colleghi antifascisti, a Roma il caso finì sul tavolo di Mussolini. Il 10 aprile il dittatore ordinò l'arresto di Vighi, finito, il giorno stesso, a San Giovanni in Monte, allora sede delle carceri. Il 18 – mentre Vighi aveva avuto tutto il tempo per meditare sugli inconvenienti dell'amicizia e della politica – giunse da Roma l'ordine di deferirlo alla Commissione provinciale. Quest'organismo poliziesco – che aveva il compito di giudicare i reati d'antifascismo che non finivano al Tribunale speciale – fu molto zelante e il 22 lo assegnò al confino per un anno.

La sentenza, emessa in via amministrativa, era inappellabile. Sarebbe quindi andato sicuramente ad Agropoli – non lontano da Eboli, in provincia di Salerno – se Mussolini non avesse cambiato idea e annullato il provvedimento. Il dittatore – che forse conosceva Vighi, avendo militato entrambi nel PSI un trentennio prima – non motivò le ragioni di tanta generosità e fece scarcerare l'ex compagno, al quale il questore comminò la diffida a non compiere altri atti politici<sup>6</sup>.

È più che probabile che gerarchi fascisti, prefetto e questore – ma la cosa sarà verificabile quando si potranno consultare i documenti prefettizi di quel periodo, non ancora versati all'Archivio di stato di Bo-

<sup>6</sup> Per la vicenda cfr. R. Vighi, *Per il socialismo, l'antifascismo, le autonomie*, Bologna, Provincia di Bologna, 1984, p. 104. Alla fine del 1914, quando Mussolini abbandonò il PSI e passò al campo interventista, Vighi scrisse sul settimanale socialista bolognese un articolo accorato, ma fermo, quanto a principii ideologici, nel quale espresse rammarico per la decisione de «il duce intemerato» [...] «il nostro duce perduto» (R. Vighi, *Crisi dello spirito?*, in "La Squilla", n. 48, 28 novembre 1914).

logna – abbiano dato una valutazione molto seria se non preoccupata dell'accaduto perché nel necrologio, accanto alle firme di esponenti del PSI e del PRI, i tradizionali partiti antifascisti, figuravano quelle di avvocati che avevano militato nel PPI, l'ex partito cattolico, e nel PLI. Pur senza arrivare a ipotizzare una sorta di fronte unico tra i partiti prefascisti – un'operazione sempre respinta dai cattolici – i dirigenti del regime avrebbero potuto pensare che l'opposizione, nonostante i duri e ripetuti interventi repressivi, si fosse riorganizzata o stesse per farlo. In realtà i partiti di sinistra, i soli che avevano tenuto vivi gli ideali di libertà e non rinunciato alla lotta contro la dittatura, in quel periodo erano disorganizzati, disorientati, ridotti ai minimi termini e, soprattutto, divisi come non erano mai stati. Non esisteva, come non era mai esistita, una strategia antifascista comune, anche perché i pochi esponenti cattolici antifascisti non avevano alcuna intenzione di dialogare con i dirigenti dei partiti cosiddetti sovversivi e, meno che mai, di fare un progetto politico comune.

## Capitolo 2 IL MONDO ANTIFASCISTA È A PEZZI

I socialisti – il blocco più grosso della sinistra, in base alle elezioni politiche del 1924<sup>1</sup>, e che nelle amministrative del 1920 aveva raccolto il 58,2 per cento dei voti nel comune di Bologna – erano divisi, anche se in Francia, sin dal 1931, i massimalisti del PSI e i riformisti del PSU si erano uniti. I dirigenti più prestigiosi erano sparsi ai quattro venti, avendo avuto il bando dai fascisti, cioè la proibizione di vivere e lavorare a Bologna. L'ex sindaco Francesco Zanardi aveva l'obbligo di abitare a Roma e, le poche volte che tornava a Bologna, era rispedito nella capitale con il foglio di via. Genuzio Bentini stava a Lodi e Giuseppe Massarenti era in manicomio a Roma. Appartenevano al gruppo dirigente socialista sconfitto, ma non compromesso con il fascismo, a differenza di quant'era successo ai deputati massimalisti Ercole Bucco e Nicola Bombacci, usciti dal PSI per entrare nel PCI e finiti nel PNF. Bucco concluse la carriera politica come informatore della polizia e Bombacci a piazzale Loreto.

Morto prematuramente il deputato Leonello Grossi e finiti in galera o al confino Giuseppe Bentivogli e Paolo Fabbri, alla fine degli anni Trenta i militanti socialisti facevano riferimento a Vighi, Alberto Trebbi, Carmine Mancinelli e Verenin Grazia, i quali – com'era capitato a Vighi – entravano e uscivano periodicamente dalla galera. Solo che Mancinelli e Grazia avevano un piccolo difetto d'origine: erano due militanti del PCI infiltrati nel PSI<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Nelle politiche del 1921 il PSI ebbe 62.515 voti nella provincia di Bologna e 108.722 nella circoscrizione di Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna. In quelle del 1924 nella regione il PSU riformista ebbe 43.559 voti e il PSI massimalista 34.157.

<sup>2</sup> Per la doppia tessera di Mancinelli cfr. G. Amendola, *Lettere a Milano*, Roma, Editori riuniti, 1973, p. 98. Per Grazia, cfr. G. Masi, *Racconto di una vita*, Milano, Sellino, 1994, p. 104.

Il PCI – il più piccolo partito della sinistra, secondo il voto del 1924<sup>3</sup> – aveva i principali dirigenti in giro per il mondo e dovevano guardarsi dalla polizia fascista come da quella sovietica. Giuseppe Dozza faceva la spola tra la Francia e l'URSS, anche se Stalin avrebbe voluto mandarlo in un gulag in Siberia. Memo Gottardi era in URSS. Ma, a differenza dei dirigenti dei partiti comunisti europei, non soggiornava nel famoso Hotel Lux di Mosca, bensì alla Lubianka il famigerato carcere della polizia politica sovietica<sup>4</sup>. L'unico a passarsela discretamente era Enio Gnudi, che si spostava dalla Francia all'America del nord e del sud (ma fu anche a Mosca), mentre la maggior parte dei quadri intermedi soggiornavano in galera o al confino in Italia. Il PCI, a differenza del PSI, non aveva difficoltà a crearne dei nuovi, perché le giovani generazioni proletarie e rivoluzionarie avevano scelto massicciamente il nuovo partito della sinistra, a scapito di quello vecchio responsabile, ai loro occhi, della vittoria fascista.

Durante la dittatura, a Bologna la base comunista aveva abbandonato a fatica la tesi bordighiana dei 'due fronti', secondo la quale «Fascisti e social-democratici sono due aspetti dello stesso nemico di domani»<sup>5</sup>, ma era rimasta tenacemente attaccata a quella togliattiana del «socialfascismo», ragion per cui i rapporti tra PCI e PSI furono sempre difficili. L'obiettivo principale del PCI era la demolizione del mito personale dei dirigenti socialisti – a cominciare da Zanardi – e del 'modello riformista', anche se sarà ripreso e imitato nel secondo dopoguerra, dagli anni Sessanta in poi, perfezionato e portato alle estreme conseguenze dalla nuova classe dirigente comunista di ispirazione amendoliana, quei 'rinnovatori' che nel 1959 sostituirono la vecchia guardia stalinista, dopo averla pensionata.

Dopo i duri colpi subiti nell'ultimo scorcio degli anni Trenta, il PCI aveva faticato a ricostruire una rete modesta, ma efficiente di attivisti di base. Il ritardo spiega e motiva perché anche questo partito – che dal giugno 1940 alla fine del 1942 fu diretto da Leonida Roncagli – non sia stato in grado, nei primi anni bellici, di dare un indirizzo e uno sbocco politico al malcontento popolare. Non a caso, il veneto Amerigo Clocchiatti – inviato a Bologna per assumere la segreteria regionale,

3 Nelle politiche del 1921 il PCI ebbe 14.019 voti nella provincia di Bologna e 28.324 nella circoscrizione. Ne raccolse 23.100 su scala regionale in quelle del 1924.

4 Per la carcerazione di Gottardi in URSS cfr. N. S. Onofri, *Un paradiso infernale. Gli antifascisti bolognesi assassinati e incarcerati nell'URSS di Stalin*, Roma, Sapere 2000, 1997, pp. 94-9.

5 A. Bordiga, *Nella torbida vigilia elettorale*, in "l'Ordine Nuovo", 29 aprile 1921.

nel marzo 1943 – restò piuttosto deluso quando si rese conto della modesta consistenza del partito. «C'era molta volontà politica», scriverà anni dopo. Il partito era diretto da un gruppo di militanti appena usciti dalle galere e quindi poco legati alla base<sup>6</sup>. Tra questi vi era Umberto Ghini. Quando prese il posto di Roncagli – dopo essere tornato dal confino alla fine del 1942 – non poté non constatare che a Bologna «l'attività del partito era ancora debole; pochi compagni attivi e scarsissimi i collegamenti con le fabbriche»<sup>7</sup>.

Clocchiatti fu sorpreso anche della facilità con cui la polizia riusciva a prevenire le mosse che il partito si apprestava a fare e a identificare e catturare – anche lui sarà arrestato – i nuovi quadri. Non lo sfiorò il sospetto – almeno non ne fa cenno nel libro – che il partito fosse infiltrato dalle spie, come si saprà nel dopoguerra. Alla vigilia del conflitto erano almeno tre i comunisti passati al servizio della polizia politica del regime nero, a parte Bucco che aveva lasciato Bologna. Scorrendo le cartelle personali degli antifascisti bolognesi depositate nel Casellario politico centrale della polizia, non risulta che gli altri partiti antifascisti fossero infiltrati, anche se erano circondati da non pochi informatori occasionali della questura<sup>8</sup>.

Anche il PRI, che a Bologna è sempre stato un partito di minoranza, aveva pagato duramente la sua opposizione al regime<sup>9</sup>. Numerosi esponenti erano in carcere e altri in esilio in Francia, a cominciare dall'onorevole Mario Bergamo e dall'ultimo segretario Neo Ottoni, detto Enea. A tenere unite le file dei seguaci di Giuseppe Mazzini aveva provveduto per tutto il ventennio l'avvocato Dante Calabri, che scomparirà poco dopo l'inizio del conflitto<sup>10</sup>.

<sup>6</sup> A. Clocchiatti, *Cammina frut*, Milano, Vangelista, 1972, p. 181.

<sup>7</sup> U. Ghini, *Mentre infuriava la guerra contro l'URSS*, in "la lotta", 31 agosto 1951.

<sup>8</sup> Dalle schede, depositate all'Archivio centrale di Stato a Roma, risulta che collaboravano con la polizia i comunisti bolognesi Amedeo Belli, Aldo Castelli e Arsilio Colombini. Belli, nato a Cesena, fece lunghi soggiorni a Bologna ed è citato in M. Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999, pp. 326-8. Castelli, nato a Milano, fece lunghi soggiorni a Bologna e non è citato da Franzinelli. Anche Colombini, residente a Bologna, non è citato da Franzinelli. Dopo la Liberazione Colombini è stato assessore comunale nella giunta di Giuseppe Dozza e fu espulso dal PCI negli anni Cinquanta. *Le biografie dei tre, con sintesi delle schede della polizia*, sono in L. Arbizzani, N.S. Onofri, *Gli antifascisti, i partigiani e le vittime del fascismo nel bolognese (1919-1945)*, *Appendice*, Bologna, 2003, *ad vocem*.

<sup>9</sup> Nelle elezioni del 1919 il PRI si era presentato in una lista di blocco. In quelle del 1921 raccolse 1.070 voti nella provincia di Bologna e 34.758 nella circoscrizione. In quelle del 1924 ne ebbe 23.413 su scala regionale.

<sup>10</sup> Calabri era in rapporti con la direzione del PRI in esilio a Parigi (S. Fedele, *I repubblicani in esilio nella lotta contro il fascismo (1926-1940)*, Firenze, Le Monnier,

In campo cattolico l'onorevole Giovanni Bertini e l'avvocato Carlo Strazziari testimoniarono sempre e apertamente lo spirito antifascista del PPI<sup>11</sup>. Dopo l'adesione al regime della maggior parte degli esponenti più in vista del partito – a cominciare dall'onorevole Carlo Ballarini, ricompensato con la carica di vice podestà – non molti militanti restarono fedeli ai loro ideali e si possono contare sulle dita di una mano quelli che finirono in carcere o al confino per essersi opposti alla dittatura.

Tardivo fu il passaggio all'antifascismo di Fulvio Milani, del quale i partiti di sinistra non si fidarono mai completamente, non potendo dimenticare la sua partecipazione – come sottosegretario alla giustizia – al primo governo Mussolini. E non potevano immaginare che nel 1942, avvalendosi di una legge a favore degli ex combattenti, si sarebbe iscritto al PNF con retroattività al 1924, per cui, per quel periodo, risulta aderente contemporaneamente al PPI e al PNF<sup>12</sup>.

Quanto ai cattolici, il 7 giugno – tre giorni prima del conflitto – nella relazione mensile sull'attività del clero, il prefetto scrisse che «per quanto continuino a pregare per la pace, hanno tenuto a mettere in evidenza la loro solidarietà sul piano nazionale e se ne è avuta una riprova nell'atteggiamento tenuto dal locale giornale cattolico». Che la chiesa particolare di Bologna fosse in piena sintonia con la politica del governo, il prefetto lo sottolineò nella relazione del mese seguente. Il 5 luglio scrisse: «Anche nei riguardi della Germania vanno attenuandosi le prevenzioni che si avevano contro la politica religiosa di quel governo» [...] «Permane invece, sempre marcata, per quanto taciuta, la diffidenza verso la Russia Sovietica»<sup>13</sup>.

Poco o nulla si può dire del PLI la cui classe dirigente era passata in blocco al fascismo, verso la metà degli anni Venti, con in testa il marchese Giuseppe Tanari, il quale motivò la scelta e quella della sua generazione nel saggio *La mia evoluzione politica al fascismo*<sup>14</sup>.

1989, p. 20).

**11** Nelle elezioni del 1919 il PPI nella provincia di Bologna ebbe 21.115 voti. In quelle del 1921 ne raccolse 18.918 nella provincia di Bologna e 42.496 nella circoscrizione. Ne ebbe 51.230 in quelle del 1924, su scala regionale.

**12** ACS, CPC, f. di Fulvio Milani. Il primo dicembre 1926, dopo la fine dello stato democratico, il prefetto di Bologna lo giudicò di «nessuna pericolosità dal lato politico». Nel 1927, al contrario, lo incluse nell'elenco degli oppositori del regime, dal quale fu radiato nel 1932. Nel 1941, dopo l'iscrizione al PNF, fu radiato dall'elenco dei sovversivi.

**13** ACS, RSI, MI, G, b. 49, c.K. 42, "Relazione mensile sull'attività del clero".

**14** Nel 1919 i liberali si presentarono in una lista di blocco che non ebbe successo.

Il sindacato – quello di classe, mentre quello corporativo fascista era un guscio vuoto non rappresentativo e privo di capacità contrattuale – era inesistente nelle fabbriche e nelle campagne e nel periodo prebellico non si hanno notizie di agitazioni organizzate. A Bologna – dalla metà degli anni Trenta la città è considerata centro industriale e non più agricolo – i lavoratori non potevano esprimersi in alcuna forma, salvo confermare la linea del sindacato fascista quando erano consultati. Ma non accadeva quasi mai. Solo in alcune fabbriche, negli anni bellici, riuscirono a eleggere un delegato di fiducia, sia pure all'interno delle strutture corporative, in rappresentanza del sindacato fascista.

Sbaglierebbe però chi pensasse che nelle fabbriche i lavoratori se ne stessero a capo chino. Nei piccoli complessi – che erano la stragrande maggioranza – la proprietà era in grado di controllare la situazione con relativa facilità e i pochi casi di contestazione politico-sindacale erano subito repressi, con i responsabili che finivano in galera. Giustamente – dal loro punto di vista – gli imprenditori ci tenevano a conservare la 'pace sociale' imposta al paese con la forza dal regime, ma, soprattutto, non volevano perdere un centesimo di quell'incessante flusso di danaro che zampillava facilmente dalle commesse statali. Com'era già avvenuto durante la prima guerra mondiale, lo Stato pagava con generosità e senza troppi controlli sulla qualità, purché fossero rispettate la data di consegna e la quantità.

Ecco perché era massima la prevenzione esercitata dai capo reparto, che quasi sempre svolgevano la funzione di braccio secolare della proprietà, e pochi, se non pochissimi erano gli operai che si muovevano o promuovevano agitazioni, dal momento che sapevano che, come minimo, rischiavano di perdere il lavoro. Diversa la situazione nei grossi complessi, come dimostra il caso delle decine di tranvieri e dipendenti dell'azienda del gas processati e quasi tutti condannati dal Tribunale speciale nel giugno 1939.

Del tutto differente la situazione nelle campagne, per la crisi della produzione agricola e il fallimento della politica di sbracciantizzazione perseguita dal regime. I sessanta-settantamila braccianti bolognesi – che facevano poco più di un centinaio di giornate all'anno di lavoro – per quanto costretti ad accettare le tariffe imposte dalla proprietà, non si rassegnarono mai completamente.

Nel 1921 votarono per la lista capeggiata da Benito Mussolini che ebbe 35.982 voti nella provincia di Bologna e 96.406 nella circoscrizione. Nel 1924 votarono per la lista fascista.

Per tutto il ventennio diedero vita ad un'ininterrotta micro-conflittualità, soprattutto nella zona della risaia, che allora occupava buona parte della pianura – la ‘bassa’ – a nord della città. Come risulta dalle carte della polizia erano piccole sospensioni di lavoro – ma anche consistenti come a Molinella e Malalbergo nel 1940 – seguite da arresti, diffide o ammonizioni, che nessuna politica repressiva riusciva a fermare, anche se nulla sapevano i bolognesi, perché nulla appariva sui giornali.

La crisi agricola non era limitata ai braccianti e, negli anni Trenta, investì mezzadri, affittuari e piccoli proprietari. Per ridurre lo sterminato esercito bracciantile ed aumentare il numero di mezzadri e coltivatori diretti – le classi predilette del fascismo – il regime aveva tentato di favorire lo sviluppo della piccola proprietà. Braccianti e mezzadri avevano avuto dalle banche i capitali necessari per acquistare appezzamenti di terreno, spesso marginali e non appoderati. Si trattò di un fenomeno non enorme, ma consistente se si considera che in Italia a metà degli anni Venti mezzo milione di nuovi contadini acquistò un milione di ettari<sup>15</sup>.

Su questi nuovi proprietari, che faticavano ad estinguere il debito bancario con il frutto della terra, si abbatté «con inaudita violenza» la crisi del 1929, come ha scritto Giovanni Lorenzoni<sup>16</sup>. Quell'operazione politica finì in un «disastro». Pur misurando le parole – erano gli anni del cosiddetto consenso – Lorenzoni, in una pubblicazione ufficiale del regime, non poté non scrivere: «Il mondo non se ne accorse, o solo distrattamente, ma non per questo la tragedia mancò»<sup>17</sup>. Nel Bolognese fu particolarmente grave.

Essendo crollati i prezzi dei prodotti agricoli, i nuovi proprietari faticarono doppiamente a estinguere il debito bancario rimasto invariato. Furono molti quelli costretti a rivendere la terra a prezzi dimezzati e con il ricavato sanarono il debito<sup>18</sup>. Gli ex mezzadri – rimasti privi dei

<sup>15</sup> G. Lorenzoni, *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra*, Roma, 1936, p. 5.

<sup>16</sup> G. Lorenzoni, *La formazione postbellica di piccola proprietà coltivatrice in Italia (Sguardo d'insieme)*, in *Studi in onore di Giovanni Dettori*, Firenze, 1941, vol. II, p. 399.

<sup>17</sup> G. Lorenzoni, *Inchiesta sulla piccola proprietà*, cit., p. 254.

<sup>18</sup> A Bologna il valore medio della terra per ettaro passò dalle 4 mila lire del 1917 alle 20 mila del 1926, per scendere a 8 mila nel 1929, quando iniziò la crisi. Ma calò ancora (O. Passerini, *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra*, in "Annali dell'Osservatorio di economia agraria di Bologna", n. 2, 1932, p. 222).

capitali necessari per tornare alla mezzadria – andarono a ingrossare l'esercito bracciantile la cui consistenza, alla vigilia della guerra, risultò maggiore di quella di vent'anni prima. Così com'era maggiore – a causa della crisi economica – il numero dei braccianti disoccupati rispetto al periodo prefascista<sup>19</sup>. La politica di sbracciantizzazione delle campagne aveva sortito l'effetto opposto a quello che si era riproposto il fascismo.

Se i lavoratori dell'industria vedevano nella guerra un mezzo – per quanto deprecabile e non giusto – per difendere lo stato di quasi pieno impiego e conservare quel minimo di benessere acquisito da pochi anni, quelli della terra erano decisamente pacifisti. Sapevano per esperienza – com'era avvenuto in quella del 1915-1918, quando il nerbo della fanteria era uscito dalle file di mezzadri e braccianti – che su di loro sarebbe ricaduto il peso maggiore della guerra. Dei 10.085 bolognesi morti in quel conflitto, 3.123 erano mezzadri e 2.920 braccianti<sup>20</sup>.

Chi entrò con gioia e a passo di carica in guerra, furono i fascisti. Non espressero dubbi postumi nel dopoguerra, quando alcuni di loro hanno raccontato, nel bene e nel male, quanto avevano fatto. Giorgio Pini e Walter Boninsegni e gli altri pochi bolognesi che hanno scritto su quel periodo, si sono limitati a confermare la scelta mussoliniana, senza esprimere un solo timido dubbio o approfondire l'argomento<sup>21</sup>.

«Bologna fascista, rivoluzionaria, fedelissima e guerriera dimostra ancora una volta la sua fede e la sua volontà», disse il federale Vittorio Caliceti – il segretario provinciale del PNF – tre giorni dopo lo scoppio del conflitto, quando la 'vecchia guardia' si riunì in assemblea. E aggiunse: «Questo solenne e gagliardo raduno di *sempre giovani e*

<sup>19</sup> I braccianti agricoli disoccupati erano 16.207 nel 1923, all'avvento del fascismo. Salirono a 33.100 nel 1929 e continuarono a salire negli anni seguenti, per calare alla vigilia della guerra con lo sviluppo dell'industrializzazione bellica (A. Pagani, *I braccianti della Valle Padana*, in "Annali dell'Osservatorio di economia agraria di Bologna", n. 2, 1932, p. 75).

<sup>20</sup> Ufficio centrale di notizie di Bologna, *I morti della provincia di Bologna nella guerra MCMXV-MCMXVIII*, Bologna 1927, pp. 903.

<sup>21</sup> Cfr. G. Pini, *Filo diretto con Palazzo Venezia*, Bologna, Cappelli, 1950, pp. 310; Id., *Itinerario tragico (1943-1945)*, Milano, Omnia, 1950, pp. 319; M. Agnoli, *Bologna "città aperta"*, Bologna, Tamari, 1976, pp. 228; W. Boninsegni, *Acqua passata*, Rimini, 1990, pp. 61. Enrico Cacciari, un dirigente della RSI, ha affrontato temi generali e ignorato quelli bolognesi in *Due guerre per una sconfitta. Considerazioni sulla storia degli avvenimenti italiani dal luglio 1943 alla primavera del 1945*, Palermo, Cusimano, 1967, pp. 541.

*sempre battaglieri* uomini della Rivoluzione è una nuova prova della efficienza della *Decima Legio*»<sup>22</sup>.

Più che ai camerati, Caliceti aveva parlato a se stesso. Era stato un modo come un altro per commemorare la propria giovinezza perché anche lui apparteneva a quel corpo di reduci a vita che negli anni Venti si era distinto nella lotta contro le leghe bracciantili e nelle spedizioni punitive contro gli antifascisti. Era uno dei tanti proprietari terrieri prestati al PNF, nel quale era invecchiato e dal quale, nel gennaio precedente, aveva ricevuto i gradi di comando. Molto probabilmente non li aveva sollecitati, ma non aveva potuto sottrarsi alla logica di un organismo vecchio che – almeno teoricamente – aveva moltissimi ricambi giovani, ma che non sapeva rinnovarsi perché i nuovi dirigenti erano sempre ricercati tra i reduci della ‘rivoluzione’.

Durante il fascismo, un giovane desideroso di socializzare, di partecipare ad iniziative culturali o ad altro aveva due sole possibilità: le organizzazioni parrocchiali o quelle del PNF. L’alternativa era l’isolamento. Gli organismi che il regime aveva creato per i giovani – in particolare il GUF, il Gruppo universitario fascista – erano pieni di giovani politicamente impegnati e attivi, il cui impegno maggiore era la ricerca di una sistemazione. Nel febbraio 1940, dopo avere fatto la solita ‘gavetta’, Gianni Granzotto arrivò alla direzione de “L’Assalto” – il settimanale del fascio bolognese elargiva stipendi buoni, ma non lautissimi – per andarsene due mesi dopo quando gli fu offerta la direzione di un quotidiano. Gli subentrò Carlo Raimondo Manzini – un giovane da tempo impegnato nel partito, da non confondere con il quasi omonimo Pier Raimondo Manzini, direttore del quotidiano della curia – il quale se ne andò due mesi dopo per intraprendere la carriera diplomatica.

Se non per tutti, per molti giovani il PNF era un trampolino di lancio verso carriere prestigiose, più che una scuola per far crescere una nuova classe dirigente. Era colpa loro se il sistema politico li costringeva a infilarsi nell’imbuto del partito per farsi strada nel lavoro o trovare un posto in società?<sup>23</sup>. A sfogliare le pagine de “L’Assalto”, nei giorni della vigilia del conflitto, ma anche dopo, si trovano i nomi dei professionisti, dei giornalisti e di molti uomini politici che opereranno a Bologna nel dopoguerra. Non era facile la vita dei giovani nati e vis-

<sup>22</sup> *Rapporto del Federale alla Vecchia guardia*, in “L’Assalto”, 14 giugno 1940.

<sup>23</sup> In proposito cfr. R. Renzi, “L’Italiano” bis e la casa del fascio in via Manzoni, in “Portici”, giugno 2001, n. 3.

suti sotto il fascismo, soprattutto nel 1940 quando – quasi senza accorgersene, dopo avere giocato per anni con divise militari e fucilini di latta – si ritrovarono vestiti di grigioverde, con l’elmetto in testa, le stellette sul bavero della giacca e un fucile vero in mano.

Cosa vedessero o cercassero nella guerra questi giovani non è facile dire, perché i pochi giornali ai quali potevano affidare i loro pensieri erano rigidamente controllati dal regime. Secondo Agostino Bignardi – che sarà parlamentare e dirigente del PLI per lungo tempo – «Dalla guerra trarranno alimento i germi della nuova cultura imperiale»<sup>24</sup>. Per Amedeo Ratta, un fascista di sinistra, «La guerra prepara l’avvento della giustizia sociale»<sup>25</sup>. Per molti – il tema è trattato in numerose note uscite su “L’Assalto” in quel periodo – la guerra era anche un mezzo per trasferire il bastone di comando dalla vecchia alla nuova generazione. Insomma questi giovani erano convinti – o, almeno, lo scrivevano – che il conflitto fosse la strada obbligata o la via più breve per migliorare la politica, l’economia, la letteratura, l’arte e chi più ne ha più ne metta. Ma anche, se non soprattutto un modo per rinnovare i quadri dirigenti e consentire ai giovani di arrivare alla vetta del PNF ed esautorare la tanto amata, invidiata, ma forse anche un poco odiata ‘vecchia guardia’<sup>26</sup>.

<sup>24</sup> “L’Assalto”, 7 agosto 1940.

<sup>25</sup> “L’Assalto”, 20 dicembre 1940.

<sup>26</sup> Per le vicende interne del PNF bolognese negli anni bellici cfr. B. Dalla Casa, *Il PNF e la mobilitazione bellica*, in *Bologna in guerra, 1940-1945*, a cura di B. Dalla Casa e A. Preti, Milano, Angeli, 1995, pp. 65-101.

### Capitolo 3

## BOLOGNA ENTRA IN GUERRA IMPREPARATA

Bologna entrò in guerra in un clima artificiale, quasi irreale. Il questore Federico Rendina, nella relazione al capo della polizia per il periodo aprile-luglio 1940, scrisse che i bolognesi avevano accettato il conflitto con «entusiasmo cosciente»<sup>1</sup>.

La guerra l'aveva voluta la vecchia generazione «guerriera», quella che – per via dell'età – non l'avrebbe fatta o si sarebbe mossa, come fece, ai suoi margini. L'avevano teorizzata e voluta, in buona fede, molti giovani che ora avrebbero dovuto farla e che affrontarono la pericolosa avventura con curiosità, più che con entusiasmo, come si rileva leggendo i diari della vigilia che alcuni collaboratori de "L'Assalto" scrissero in caserma, tra un'esercitazione e l'altra, in attesa di partire per il fronte. Per qualche tempo apparvero sul giornale, con titoli roboanti. Poi, inspiegabilmente, sparirono<sup>2</sup>.

La guerra la subirono i ceti popolari che già facevano fatica a vivere in tempo di pace. Le avventure belliche imperiali di Mussolini avevano notevolmente ridotto le riserve auree e provocato un forte balzo dell'inflazione, oltre che un inasprimento delle imposte di consumo. Dal 4,4 per cento del settembre 1939 l'inflazione raggiungerà il 16,6 alla fine del 1940. A ben vedere, la guerra aggravò le condizioni dei ceti popolari prima ancora di essere dichiarata.

Quasi certamente, il conflitto lo subirono alcuni ceti borghesi, un tempo vicini al fascismo, dal quale avevano cominciato a prendere le distanze dopo le leggi razziali del 1938, che risultarono indigeste an-

1 ACS, DPS, AG, 1940, b. 49, "Bologna". Rendina era stato nominato questore nel 1939 e restò a Bologna sino alla fine del 1942. Fu sostituito da Domenico Coco.

2 Per i giovani bolognesi e il loro atteggiamento verso la guerra cfr. R. Renzi, *Rapporto di un ex balilla*, in *Il processo s'agapò. Dall'Arcadia a Peschiera*, Bari, Laterza, 1954, pp. 99-137.

che alla chiesa particolare bolognese, nonostante avesse sempre approvato la politica del regime. La guerra fu la goccia che fece traboccare il vaso, anche se non tutti – pur avvertendo che era una soluzione sbagliata – se la sentivano di saltare il fossato che li divideva dai partiti antifascisti, i quali erano e restavano sempre sovversivi.

Ufficialmente furono favorevoli gli imprenditori bolognesi. Qualche dubbio può sussistere per gli agricoltori, non certo per gli industriali, i quali, una volta tanto, erano d'accordo con i dipendenti, perché il conflitto era un'occasione – discutibile sin che si vuole – per sviluppare l'azienda. Dopo avere pagato il contributo – in soldi – al PNF per tutto il ventennio fascista, era arrivato il tempo di riscuotere gli interessi. L'ultimo gli industriali lo avevano pagato il 15 maggio 1940 quando l'Unione provinciale di Bologna della Confederazione fascista degli industriali inviò alle aziende associate la circolare numero 9984/IV con l'oggetto «Contributi per il P.N.F. a carico delle ditte e dei dirigenti di aziende a partire dal 1° maggio 1940-XVIII». Le quote obbligatorie da versare al partito erano di una lira e undici centesimi ogni cento lire di retribuzioni agli operai e di lire 15,60 mensili per ogni dirigente in attività<sup>3</sup>.

Sull'atteggiamento dei bolognesi nei confronti della guerra non è possibile dire di più perché i giornali pubblicavano espressioni e messaggi di adesione – ma non molti e poco si sa della loro spontaneità e veridicità – e certamente cestinavano le opinioni contrarie, se arrivavano. I quotidiani, che, in epoca normale, sono un termometro sensibilissimo per misurare e valutare le opinioni dei cittadini, in quegli anni marciavano a senso unico e pubblicavano solo quanto tassativamente prescritto nelle 'veline' del Minculpop – il Ministero della cultura popolare – che tutte le sere arrivavano puntuali in redazione da Roma, con l'elenco delle notizie da dare e quelle da cestinare.

I giornali pubblicavano articoli e foto edificanti e rassicuranti, mentre la cronaca nera era stata pressoché abolita. I 'fattacci' erano spariti dalle cronache non grazie alla politica sociale del regime, ma perché era proibito parlarne. Per conoscere cosa bolliva nell'animo dei bolognesi, quando il paese fu trascinato in guerra, bisognerebbe leggere non solo i rapporti dei questori al governo sullo spirito pubblico, che sono in parte disponibili, ma anche quelli dei commissariati e degli in-

3 ACS, PNF, SV, s.I, b. 532, f. "Corrispondenza". Sull'argomento cfr. N. S. Onofri, *Agrari e industriali finanziarono il partito fascista a Bologna*, in "Resistenza oggi", n. 3, aprile 2002, pp. 37-45.

formatori. Documenti, questi, ancora parzialmente coperti<sup>4</sup>.

Bologna entrò in guerra impreparata, psicologicamente e organizzativamente, anche se, a parole, si era preparata a lungo. La serenità artificiale del periodo aureo del fascismo – quello appunto del cosiddetto consenso, collocabile alla fine degli anni Trenta – cominciò a essere turbata quando, nella seconda metà del 1939, si profilarono all'orizzonte le prime nubi della guerra. Erano sospinte dalle numerose delegazioni tedesche che sempre più frequentemente calavano da nord. I nazisti, che si presentavano in divisa, con la lugubre croce uncinata al braccio sinistro, ebbero sempre un'accoglienza fredda e di circostanza. Alleati o no, restavano tedeschi. Per i bolognesi era un problema di pelle.

Più i giorni passavano e più in città si respirava aria di guerra, anche se l'ordine di Roma era di parlare di «non belligeranza» italiana in caso di conflitto, avendo il dittatore proibito la parola neutralità. Ma quando la Germania aggredì la Polonia alla fine del 1939 fu chiaro che anche l'Italia sarebbe stata coinvolta. Per questo, ci si cominciò a preparare all'evento, anche se al piccolo trotto.

Accanto alle foto di carri armati e di aerei o di soldati inquadrati, ma anche di balilla che si esercitavano al gioco della guerra nei cortili delle scuole, sui giornali cominciarono ad apparire quelle degli «orti di guerra». Il grano fu seminato in tutti gli spazi verdi liberi e anche sopra le trincee antiaeree scavate in piazza 8 Agosto ed in altri punti della città.

Le cancellate di ferro che delimitavano gli edifici pubblici e privati furono segate e sostituite da manufatti in cotto o reti metalliche. Molti articoli di giornale e altrettante foto furono dedicati ai vigili del fuoco ripresi in esercitazioni o mentre marciavano con il fucile a «passo romano». Le esercitazioni di protezione antiaerea divennero settimanali, sotto il controllo dell'UNPA (Unione nazionale protezione antiaerea). Molte banche e aziende industriali organizzarono servizi antiaerei ed antincendio interni e la CRI allestì alcuni mini ospedali in edifici pubblici e conventi. Ultimi arrivarono i rifugi, dove i bolognesi avrebbero

<sup>4</sup> All'archivio di stato di Bologna non sono ancora stati depositati i documenti di prefettura e questura di quegli anni. All'Archivio centrale di stato a Roma sono disponibili parte di questi documenti, comprese le relazioni dei questori. Numerosi i saggi dedicati agli anni bellici di Bologna. In particolare ci sono stati utili *Bologna in guerra, 1940-1945*, a cura di B. Dalla Casa e A. Preti, Milano, Angeli, 1995, pp. 505, e L. Bergonzini, *La svastica a Bologna. Settembre 1943 - Aprile 1945*, Bologna, Mulino, 1998, pp. 357.

dovuto rintanarsi in caso di incursione aerea. Pochi quelli pubblici allestiti dal Comune, mentre molte famiglie provvidero a rinforzare con travi di legno le volte delle cantine domestiche adibite a deposito di legna, carbone e vino. Alla fine del 1942 il questore, nel solito rapporto al capo della polizia, annoterà sconsolato che dopo quasi due anni di guerra i rifugi erano «ovunque non idonei»<sup>5</sup>.

I pochi possessori di auto – nel Bolognese non superavano le diecimila – furono invitati a sostituire la carburazione a benzina con quella «a metano e gassogena». Alcuni automobilisti montarono sul retro o sul tettuccio delle ingombranti stufe che bruciavano carbonella di legna per produrre un gas povero che, bene o male, riusciva a far muovere le quattro ruote.

Tamburellante fu la campagna dei giornali per invitare i ciclisti – secondo notizie giornalistiche superavano i centomila – a ridurre le luci delle biciclette e a schermare il fanale anteriore. I bolognesi inserirono un dischetto di cartone – nel quale avevano praticato una fessura rettangolare – tra la lampadina e il vetro del fanale, dal quale usciva un debole raggio di luce che avrebbe dovuto illuminare la strada, senza essere notato dall'alto dei cieli.

Questi e altri provvedimenti furono subiti dai bolognesi con spirito di rassegnazione e una buona dose di autoironia. Gradirono meno il razionamento alimentare introdotto nel gennaio 1940<sup>6</sup>. Fu il caffè il primo prodotto contingentato, seguito dal pane e dalla pasta, per non dire dei vestiti e delle scarpe. Al di là delle scarse razioni previste, il razionamento era, in sé, il segnale più chiaro che la guerra stava dietro l'angolo, come, del resto, non si stancava di sottolineare “il Resto del Carlino”. Il 28 maggio titolò *I giovani di Mussolini pronti al combattimento* e il 2 giugno *L'Italia sta per marciare*.

Poi, il 10 giugno, il ferale annuncio, quasi una liberazione dopo la lunga e stressante attesa. L'equivoco era finito e ora i bolognesi potevano prendere – almeno nel proprio cuore – la decisione che ritenevano più giusta, anche se non avrebbero potuto sfuggire alla triste realtà della guerra. Volenti o nolenti bisognava parteciparvi o, nel migliore di casi, subirla. Sicuramente la maggioranza dei cittadini non si riconobbero in quanto scrisse “il Resto del Carlino”: «La parola del Duce ha dato agli italiani la vibrazione che essi si aspettavano» [...] «il po-

<sup>5</sup> ACS, DPS, SCP, 1942, b. 9.

<sup>6</sup> Sul razionamento a Bologna cfr. P. Zagatti, *Il problema dell'alimentazione, in Bologna in guerra, 1940-1945*, a cura di B. Dalla Casa e A. Preti, cit., pp. 223-51.

polo è con l'arma in pugno e scaglia il suo cuore oltre i monti e oltre i mari»<sup>7</sup>.

Pur essendo passata dalla pace alla guerra, Bologna continuò per qualche tempo a vivere un'esistenza quieta e tranquilla. Molti giovani erano partiti per il fronte, anzi, per i fronti perché erano parecchi, dalla Francia alla Libia e dall'Etiopia alla Grecia. Altri passeggiavano sotto i portici in divisa grigioverde, ma, tutto sommato, non erano mutati il ritmo e il corso della vita. I bolognesi molto probabilmente non si sarebbero accorti o si sarebbero presto dimenticati che da qualche parte del mondo si sparava e si moriva, se i giornali non si fossero premurati di ricordare che la guerra era una realtà. L'11 giugno "il Resto del Carlino" scrisse che non pochi cittadini erano stati denunciati per non avere oscurato le finestre e che tale Luigi Mattioli era atteso da un giudice perché si era dimenticato «di schermare il fanale della propria bici».

Nonostante l'oscuramento totale, i bolognesi non persero l'abitudine di uscire la sera per frequentare bar e osterie o semplicemente per passeggiare. Il 21 giugno "L'Assalto", in una nota dal titolo *A letto, la sera*, scrisse con tono severo: «Troppa gente indugia nel buio pesto della città oscurata». Per evitare scontri notturni tra nottambuli in bici – nelle redazioni dei giornali campeggiava il cartello «Per gli incidenti stradali non usare la parola "cozzo"» – le autorità comunali vietarono la circolazione delle due ruote durante le ore notturne.

Temendo che lo spirito guerriero dei bolognesi si ammosciasse, "il Resto del Carlino" cominciò a bombardarli con titoli stentorei e retorici al centro dei quali stava sempre il dittatore. Eccone un campionario: *Mussolini tra le ferree formazioni* (2 luglio); *L'Inghilterra sotto la percossa dei bombardamenti germanici* (14 luglio); *Direttive impartite dal Duce per l'incremento della conigliicoltura* (18 agosto); *L'Inghilterra è tutta un'esplosione sotto il bombardamento degli Stukas* (13 agosto); *Il Duce tra le possenti Divisioni del glorioso Corpo d'Armata celere* (9 ottobre); *La impetuosa esercitazione degli artiglieri a cavallo* (9 ottobre); *Gigantesco allineamento di armati* (9 ottobre); *L'Italia di Mussolini tesa alla meta della guerra rivoluzionaria* (23 marzo 1941); *L'Italia temprata nello spirito e nelle armi celebra con fede guerriera l'annuale dei Fasci* (24 marzo).

Titoli come questi, che oggi fanno sorridere e dubitare dell'intelligenza dei giornalisti fascisti, si comprendono e si spiegano solo se si

<sup>7</sup> *I dadi sono gettati!*, in "il Resto del Carlino", 11 giugno 1940.

pensa che erano i gerarchi a pretenderli. I quali gerarchi esercitavano un controllo totale sulla stampa locale. I lacci non furono allentati neppure nella seconda metà dal 1940 quando il PNF vendette “il Resto del Carlino” a Dino Grandi, il gerarca bolognese più importante dopo Leandro Arpinati. Il giornale attenuò, ma di poco, il tono retorico e roboante e diminuì i titoli ridicoli, ma la sostanza rimase, perché le ‘veline’ erano sempre quelle, se non erano addirittura peggiorate. Dopo l’inizio del conflitto il Minculpop arrivò a vietare la pubblicazione di foto con «militari in ginocchio durante la messa» o di «gerarchi in abito borghese»<sup>8</sup>.

I giornali erano stati e continuarono a essere strumenti del PNF, anche se al servizio di questa o quella fazione. Un caso per tutti. Nel novembre 1940, quando festeggiò i venti anni di vita, “L’Assalto” pubblicò i nomi dei numerosi direttori, meno quello di Arpinati – fondatore e primo direttore – che in quel periodo era in disgrazia, oltre che confinato per i suoi dissidi con Mussolini.

Per questo è fuori luogo parlare – com’è stato fatto e si continua a fare – di fronda politica esercitata nei periodici bolognesi e in particolare sulle colonne de “L’Assalto”. Il regime tollerava una modesta fronda per la letteratura, il cinema e la pittura, ma non certo per la politica. Questo almeno nei primi anni di guerra. La fronda che, secondo Ruggero Zangrandi, facevano alcuni redattori de “L’Assalto”, non trova riscontro ad una rilettura del giornale. O, se fu esercitata, doveva essere così sottile e recondita – intelligente, se si vuole – che facevano fatica a comprenderla anche i contemporanei, mentre oggi è del tutto impalpabile. Quello che Zangrandi ha scritto, nel dopoguerra, più che una realtà era un desiderio postumo, per quello che avrebbe voluto che fosse stato e non fu<sup>9</sup>. Così come non risulta – secondo una vulgata postbellica – che i redattori del settimanale si fossero impegnati a storpiare la parola duce in dure o luce.

Non risulta neppure che “L’Avvenire d’Italia” non abbia pubblicato la parola duce nei vent’anni di dittatura, come hanno scritto alcuni biografi del direttore Manzini. Scorrendo le collezioni del giornale risulta l’esatto contrario. Il quotidiano cattolico annunciò l’entrata in

<sup>8</sup> C. Matteini, *Ordini alla stampa*, Roma, Epi, 1945, p. 114 e 153. La prima disposizione è del 6 agosto 1940 e la seconda del 15 giugno 1941.

<sup>9</sup> Testimonianza di R. Zangrandi in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti*, Bologna, ISB, 1967, vol. I, pp. 298-302. Numerose le pubblicazioni che Zangrandi ha dedicato all’argomento. Per la fronda nei giornali bolognesi cfr. F. Gambetti, *Gli anni che scottano*, Milano, Mursia, 1967, pp. 410.

guerra dell'Italia con questo titolo a tutta pagina su quattro righe: *L'ORA DELL'ITALIA/ Vincere è la parola d'ordine lanciata dal Duce/ al popolo nell'annunciare l'avvenuta consegna della DICHIARAZIONE DI GUERRA alla/ GRAN BRETAGNA E ALLA FRANCIA.*

La verità è che i giornalisti che lavoravano negli anni del regime nero non potevano permettersi il lusso di esercitare una contestazione strisciante se non addirittura la fronda. Si consideri che alla vigilia della guerra fu aggiunta la censura ai già rigidi controlli sulla stampa<sup>10</sup>. Al Minculpop, tra i tanti, esistevano due uffici addetti alla stampa. Uno preparava le 'veline' che tutte le sere erano inviate ai giornali. L'altro – per lungo tempo diretto dal giornalista Aldo Valori – leggeva i giornali per controllare se erano state rispettate le disposizioni date.

Se possibile, nel primo anno di guerra i controlli della polizia politica – sulle persone, come sui giornali – furono intensificati e i freni tirati ulteriormente. Nel 1940 finirono al confino 34 bolognesi e 16 in campo di concentramento, quasi tutti nel meridione. Solo uno finì davanti al Tribunale speciale e non perché l'opposizione antifascista si fosse liquefatta, ma perché erano state mutate le sue funzioni. Alcuni reati (offese al duce e vilipendio del regime) erano stati assegnati alla magistratura normale e altri addirittura a quella militare. Il Tribunale speciale divenne competente per i reati anonari, per quelli di traffico di valuta e per quelli commessi durante l'oscuramento ai quali si possono attribuire vari significati, ma non una valenza politica.

Due avvenimenti, negli ultimi giorni del 1940, ricordarono ai bolognesi che la guerra era una realtà tragica. Il primo, il razionamento dei grassi alimentari, fu, diciamo così, digerito male. Togliere o ridurre ai bolognesi la pancetta e il lardo di suino – allora molto usato nei ceti popolari e non solo in quelli – era ed è gravissimo.

Veramente tragico risultò il secondo: l'aggressione alla Grecia, alla fine di ottobre. Tempo uno o due mesi e il Putti – l'ospedale ortopedico dell'esercito, sistemato accanto all'istituto ortopedico Rizzoli – cominciò a riempirsi di militari congelati reduci da quel fronte. Per i bolognesi fu uno choc terribile. Il primo di una lunga serie. La guerra era appena agli inizi.

<sup>10</sup> Il 20 Ottobre 1939 il governo approvò il decreto n. 2.247 (pubblicato sulla "Gazzetta ufficiale" n. 140 del 15 giugno 1940) per sottoporre «a censura ed a controllo i mezzi di comunicazione in tempo di guerra». Lo stesso giorno fu approvato il decreto n. 2.248 per organizzare i servizi di censura.

*Capitolo 4*  
**GROSSA EPURAZIONE NEL PNF**

Il 1941 iniziò con un clamoroso colpo di scena politico che costrinse i bolognesi a meditare, e non poco, anche se si prestava più al ridicolo che non al tragico. Alla fine di marzo su "L'Assalto" apparve un elenco – con nomi, cognomi e data di iscrizione – di 202 fascisti bolognesi ai quali, «d'ordine del Segretario del P.N.F.», era stata ritirata la tessera del partito perché «non indossavano la prescritta uniforme fascista» in occasione della manifestazione indetta per celebrare l'anniversario della fondazione dei fasci di combattimento. La nota del giornale – pubblicata in terza pagina, con grande evidenza tipografica – aggiungeva che erano stati deplorati i fascisti «che indossavano la sola Camicia Nera sotto l'abito civile»<sup>1</sup>.

Essendo andate perdute le carte dell'archivio della federazione fascista, non si sa come sia nato questo provvedimento, senza precedenti nella storia del fascio bolognese e non paragonabile alla lista di proscrizione fatta nel 1933, quando – per motivi politici e non di etichetta – furono espulsi e deportati al confino una ventina di seguaci di Leandro Arpinati. Lo aveva voluto e imposto il federale Piero Monzoni che nell'agosto precedente aveva sostituito Caliceti. Era un avvocato che aveva fatto carriera nell'apparato del partito e raggiunto quel posto per successione, dopo la morte del federale del quale era stato il vice<sup>2</sup>.

Aveva la fama di essere un esecutore rigido delle direttive che scendevano dall'alto. L'11 marzo il questore informò il ministero dell'Interno che a Bologna – d'ordine della segreteria nazionale del PNF – erano «state istituite speciali squadre di fascisti, per impartire

<sup>1</sup> *Provvedimenti disciplinari*, in "L'Assalto", 28 marzo 1941.

<sup>2</sup> Per la struttura del PNF bolognese negli anni bellici cfr. B. Dalla Casa, *Il PNF e la mobilitazione bellica*, in *Bologna in guerra, 1940-1945*, cit., pp. 65-101.

qualche lezione manuale a vociferatori e mormoratori». In quella del 25 marzo scrisse: «Qualche fascista notato in giro senza neppure la camicia nera, è stato fermato dalle apposite squadre che ne hanno preso le generalità per segnalare alla Federazione»<sup>3</sup>. Da quelle segnalazioni nacque la lista dei 202 fascisti espulsi.

Di stampo, se non di scuola staraciana, Monzoni si preoccupò sempre delle forme, più che della sostanza, come quando, alla fine del 1942, bacchettò pubblicamente molti camerati. Preoccupato del fatto che non erano pochi quelli che non esibivano il distintivo del PNF all'occhiello della giacca – la 'cimice', come lo chiamavano i bolognesi – scrisse che questi camerati davano dimostrazione «di tiepidi sentimenti fascisti, di scarso attaccamento al Partito e di assoluta mancanza di stile fascista». In futuro, minacciò, chi non lo porterà «sarà severamente punito»<sup>4</sup>.

Alla lunga i suoi sistemi di ducetto periferico dovettero stancare e non poco. Il 20 marzo 1942, sia pure con garbo, il prefetto Edoardo Salerno chiese al governo il suo trasferimento<sup>5</sup>. Tempo un paio di mesi, fu nominato prefetto e spedito a Catanzaro.

Il grave provvedimento contro oltre duecento iscritti era il segnale che indicava l'esistenza di un male oscuro che tormentava il partito e, in qualche modo, la collettività. Tanto rigore – con la tessera del fascio che per molti era l'equivalente di quella del pane – si può spiegare solo con la necessità di dare una scossa energica e salutare a un organismo che tendeva a ripiegarsi su se stesso e non rispondeva ai comandi che scendevano dall'alto. Dopo poco meno di un anno, i bolognesi avevano cominciato a capire che la tanto promessa «guerra fulminea» o «lampo» non ci sarebbe stata, che il suo esito era incerto e che il regime cercava di correre ai ripari come poteva, con fughe in avanti o mobilitando gli iscritti con provvedimenti come quello di Monzoni. Erano inoltre sconcertati dell'andamento bellico in Libia – mentre l'Etiopia fu perduta quasi subito – perché le avanzate erano seguite da pronte ritirate, anche se spesso i giornali annunciavano la riconquista di località delle quali non era stata resa nota la perdita. Ma, quello che più li preoccupava, era la tendenza della guerra a spostare sempre più in avanti i confini. Dopo l'aggressione contro la Jugoslavia – che poteva avere una vaga giustificazione, per via della Dalmazia, un tempo

<sup>3</sup> ACS, DPS, SCP, 1940-43, b. 2, "Questori".

<sup>4</sup> *Comunicazioni federali*, in "L'Assalto", 19 settembre 1942.

<sup>5</sup> ACS, RSI, MI, G, b. 20, c.K 16/21, "Bologna. Situazione politica".

dominata da Venezia – i bolognesi cominciarono a interrogarsi per capire cosa fossero andati a fare i soldati italiani in URSS, al seguito di quelli tedeschi.

Il 24 giugno 1941 – due giorni dopo l'aggressione tedesca – il responsabile della zona bolognese dell'Ovra informò il capo della polizia che i «commenti sono tutti intonati a sorpresa e costernazione» e che si temeva «il prolungarsi della guerra». Il 4 agosto il questore confermò la «perplexità per l'improvviso e inopinato inizio del conflitto a Oriente»<sup>6</sup>.

Il disagio dei bolognesi era già avvertibile il pomeriggio del 10 giugno 1941 quando furono invitati a presentarsi in piazza Vittorio Emanuele II per ascoltare via etere i discorsi pronunciati alla Camera delle corporazioni a Roma, convocata in via eccezionale nel primo anniversario della guerra. Anche se, per prudenza, gli uffici e alcune officine avevano dato libera uscita ai dipendenti dalle 16 alle 18, la piazza non ricordava neppure lontanamente quella dell'anno prima. Intanto – come risulta dalle foto – erano quasi tutti militari inquadrati e ordinati al centro del 'crescentone'. Il giorno dopo "il Resto del Carlino" scrisse che «La ferrea parola del Condottiero» era stata ascoltata da sessantamila bolognesi. Erano sempre molti, per una piazza che ne poteva contenere molti meno, ma, tutto sommato, diecimila in meno dell'anno prima.

Non solo vasti strati della popolazione avevano cominciato a prendere le distanze dal conflitto, pochi mesi dopo il suo inizio, ma anche una parte del clero. Nella relazione del 6 febbraio 1941, il prefetto annotò che non pochi sacerdoti «hanno assunto un contegno del tutto agnostico astenendosi, nelle prediche, da qualsiasi riferimento allo stato di guerra»<sup>7</sup>.

Il modesto, ma continuo e progressivo affievolimento dello spirito bellico nell'opinione pubblica ebbe un riscontro e una conferma nelle colonne de "L'Assalto". Il cambiamento più evidente si ebbe nei necrologi dei militari caduti, tutti pervasi di retorica littoria nei primi mesi del conflitto.

Alla fine del 1941, scrivendo di Tullio Pacchioni, il segretario del GUF caduto in Jugoslavia, Bignardi usò un tono misurato, dolente e pieno di mestizia, lasciando nel calamaio gli squarci retorici e bellici. Anche se le 'veline' avevano proibito, sin dall'inizio, la pubblicazione

<sup>6</sup> ACS, MI, DPS, SCP, b. 3, "Ovra" e "Questori".

<sup>7</sup> ACS, RSI, MI, G, b. 49, K. 42, "Relazione mensile sull'attività del clero".

delle biografie dei militari caduti al fronte, i giornali non potevano ignorare quei valorosi<sup>8</sup>.

Sul settimanale cominciarono a rarefarsi gli articoli ideologici, così come diminuirono alla Casa del fascio le riunioni d'intellettuali per la *Lectura ducis*. Molti scrittori si rifugiarono in temi di fantasia, ma senza allusioni più o meno velate a situazioni reali. Il PNF era ancora troppo forte e vigile per lasciare passare forme elementari d'ironia sul regime o sulla guerra. Al lento disimpegno d'alcuni collaboratori – i quali, evidentemente, cominciavano ad avere problemi con se stessi, avendo perduto antiche certezze – fece riscontro la ripresa della campagna antisemita da parte di una piccola, ma molto attiva pattuglia di razzisti che aveva sempre fatto pesare la sua presenza e sentire la sua voce in redazione.

Risale a questo periodo – pieno di incertezze e difficoltà ad individuare e perseguire gli obiettivi politico-militari della guerra – una singolare polemica che “L'Assalto” iniziò contro le donne che lavoravano o che tendevano ad abbandonare il tradizionale ruolo di ‘angelo del focolare’. Non è semplice capire perché il PNF abbia assunto questa posizione antifemminista in un momento in cui le donne entravano in massa nelle fabbriche per prendere il posto degli uomini chiamati alle armi. Non rubavano il lavoro a nessuno e, per di più, la retribuzione era più bassa che quella maschile, anche se va concesso che il loro rendimento potesse essere inferiore. Più di una volta, il giornale scrisse che il loro posto era in casa e che non dovevano portare i pantaloni, dimenticando che questo indumento è il più idoneo al lavoro in fabbrica. Doveva trattarsi di una direttiva nazionale perché, nello stesso periodo, una ‘velina’ del Minculpop aveva vietato ai giornali la pubblicazione di foto con donne in pantaloni.

A Bologna, l'ispiratore di questa campagna antifemminista era il federale Monzoni. In novembre, al congresso provinciale, ne parlò diffusamente, anche se la maggior parte della relazione fu dedicata alla guerra, definita l'ultima del nostro Risorgimento. Parola più parola meno, ripeté quanto Mussolini aveva detto il 10 ottobre durante una breve visita a Bologna. In quell'occasione il maggior quotidiano della città scrisse che «la Decima Legio ha ripetuto ieri al Duce l'antico giuramento dei “popoli guerrieri”»<sup>9</sup>. Il giuramento forse era antico,

<sup>8</sup> C. Matteini, *Ordini*, cit. p. 108. La disposizione era stata emanata il 27 giugno 1940 e confermata il 19 ottobre (p. 128).

<sup>9</sup> *Il Capo e il popolo*, in “il Resto del Carlino”, 7 ottobre 1941.

mentre di nuovo – ma le gerarchie del PNF non se n'erano accorte o non volevano prenderne atto – c'era lo scollamento sempre più evidente tra regime e società.

Alla fine dell'anno, quando fu fatto il bilancio politico del primo anno di guerra, un fenomeno nuovo balzò all'attenzione dei gerarchi e della polizia. I bolognesi inviati al confino erano stati 32 (poco meno di quelli del 1940), quelli processati dal Tribunale speciale otto (sette in più) e quelli internati 11 (quattro in meno). Sin qui tutto normale. Quello che usciva dalla media era l'elevato numero di scritte murali contro la guerra. Pure in aumento il numero delle persone finite in carcere per avere imprecato in pubblico contro il fascismo e il conflitto.

Il fenomeno delle scritte murali non era nuovo, ma limitato a pochi casi l'anno. Nella primavera del 1941 aumentarono all'improvviso di numero con un crescendo pauroso, come la questura notò subito e registrò nei suoi rapporti, anche perché aveva il compito di cancellarle. Oltre che contro il fascismo e la guerra, gli anonimi polemisti avevano cominciato a prendersela sempre più insistentemente con gli alleati tedeschi.

Eccone un piccolo campionario: 25 maggio, su un manifesto che incitava gli italiani al combattimento, fu scritto: «Pistoloni» e «M (*che stava per abbasso*, N.d.A.) i tedeschi»; 8 giugno, sui muri della caserma di via Borgolocchi «Morte ai tedeschi»; 8 giugno, in via Andalò «Morte ai tedeschi»; 7 giugno, via Tanari «W la Francia. Morte ai tedeschi»; 16 giugno, ditta Zabban «Abbasso i tedeschi. Evviva la Francia»; 16 giugno, via Orfeo «W Lenin. M al duce»; 19 giugno, Buini & Grandi «Operai la vita è breve. Bisogna goderla. Insorgete!»; 24 giugno, Ospedale militare «Duce vigliacco»; 26 giugno, tipografia de "il Resto del Carlino" «Italiani svegliatevi. Morte al duce»; 6 luglio, via Ugo Bassi, via Roma (oggi via Marconi) e S. Felice una decina di scritte «M il duce»; 5 novembre, via del Ricovero (quasi certamente via Albertoni, dove allora si trovava il ricovero di mendicizia) «Siamo stanchi del duce. Vogliamo pane»; 12 novembre, via Lame «Pane ai bambini e la testa di Mussolini»; 6 novembre, via Emilia Levante «Date in culo a Mussolini»; 11 novembre, via Paradiso «Vile il duce. Abbasso il duce»; 23 dicembre, via S. Giorgio «Abbasso il duce e la guerra»<sup>10</sup>.

Nello stesso periodo in città furono distribuiti numerosi volantini, la maggior parte scritti con caratteri mobili di gomma, come una volta si

<sup>10</sup> ACS, DPS, AG, 1941, bb. 7 e 22.

usava per i prezzi delle merci nelle vetrine. In uno di questi si legge «L'Italia libera e democratica non è morta. Italia di Garibaldi e di Toti svegliati! Il tuo pane va in Germania e i tuoi figli muoiono per una guerra non tua. Basta col fascismo».

Numerosissimi quelli battuti a macchina su carta riso o vergatina molto adatta allo scopo perché leggerissima. Quasi sicuramente erano opera di singoli antifascisti, non collegati tra loro, e non di un gruppo organizzato. Si trattava di propaganda spontanea come le scritte murali, che uscivano dall'animo esacerbato dei bolognesi. Così come erano esplosioni di rabbia spontanea le frasi che molti si lasciavano scappare in pubblico, per deprecare la guerra o inveire contro Mussolini, anche se raramente ci si dimenticava dei tedeschi, gli odiati alleati.

In quel periodo i bolognesi arrestati per insulti rivolti in luogo pubblico al dittatore e al regime furono talmente tanti – e il numero aumentava continuamente – che questura e prefettura decisero di non deferirli più al Tribunale speciale o a quello ordinario, per non paralizzarne l'attività. Il prefetto si limitava a mandare la pratica alla Commissione provinciale con la proposta che riteneva giusta: da 10 a 30 giorni di reclusione e la diffida o l'ammonizione. La Commissione provinciale aveva predisposto un modulo così concepito «Autorizzarsi diffidare e trattenere in carcere giorni ... decorrenti data arresto». Per sveltire la pratica ed evitare processi ed eventuali ricorsi in appello, ma soprattutto per dare una tempestiva punizione ai responsabili, gli antifascisti erano affidati ad un ispettore di polizia, quando andava bene, se non ad un brigadiere, i quali erano arbitri assoluti e insindacabili della vita dei malcapitati. Contro i provvedimenti della Commissione provinciale – emessi in assenza dell'interessato – non era previsto il ricorso in appello.

Non è possibile indicare il numero, sia pure approssimativo, degli antifascisti condannati in via amministrativa, oltre che sbrigativa, perché molte pratiche di quel periodo non finirono nel Casellario politico centrale, oggi depositato all'archivio nazionale. Per ragioni non note – probabilmente perché il regime cadde prima che potessero essere schedati, archiviati e inseriti nel Casellario – questi fascicoli oggi si trovano dispersi in vari fondi e il loro reperimento è quanto mai problematico. Non sono noti i nomi e il numero esatto di questi antifascisti, molti dei quali potevano essere occasionali, perché sorpresi ad inveire contro il dittatore in un momento di rabbia o mentre erano in preda ai fumi del vino.

Il malumore verso il regime non era però una prerogativa delle clas-

si popolari. Il 27 maggio il capo dell'Ovra annotò nella relazione mensile che all'università esisteva «uno stato d'animo tendenzialmente ostile al Regime» e ai gerarchi<sup>11</sup>. La preoccupazione per il futuro e il risentimento per quanto accadeva erano comuni a tutti i bolognesi. «Si fa sempre più latente il pessimismo e la depressione degli spiriti in ordine alla durata del conflitto», annotò nella sua relazione il questore il 7 settembre. Il 4 novembre gli fece eco il capo dell'Ovra bolognese: «Lo stato d'animo della popolazione è nella grande maggioranza di sempre più spiccata avversione alla guerra in atto ed al Regime», contro il quale «si convogliano tutte le lamentele e le critiche dei cittadini».

Inesorabile, il capo dell'Ovra nella relazione del 25 novembre scrisse che le manifestazioni indette per ricordare le sanzioni economiche applicate contro l'Italia all'epoca della guerra d'Etiopia, si erano «svolte nella freddezza delle cerimonie ufficiali con sempre più marcata assenza di adesione dei non comandati»<sup>12</sup>. I «comandati» erano i dipendenti pubblici, i militari, i poliziotti e i cittadini che, convocati con 'cartolina precetto', dovevano intervenire obbligatoriamente alle manifestazioni del PNF e applaudire.

Il consenso, se mai era esistito, era svanito per sempre.

Quest'esplosione di risentimento popolare contro il dittatore, il regime, la guerra e l'alleato nazista, si verificò nella tarda primavera del 1941, dopo l'invasione dell'URSS. Evidentemente i bolognesi cominciavano a preoccuparsi, se non a spaventarsi delle proporzioni che andava assumendo il conflitto, che rischiava di non finire più. Avrebbe dovuto durare pochi mesi e, invece, andava avanti da un anno.

Qualcosa cominciava intanto a mutare anche all'interno delle alte gerarchie della chiesa, come annotò puntualmente il questore nella relazione del 29 settembre 1941. Scrisse: «Per quanto riguarda più specialmente l'atteggiamento del clero in rapporto alla guerra contro il bolscevismo, all'inizio della campagna (*in URSS*, N.d.A.) si riportò la sensazione che esso ritenesse che nei suoi fini imperscrutabili Iddio avesse permesso la conflagrazione europea per punire i negatori della religione e della civiltà e si rivelò anche nelle autorità ecclesiastiche un certo compiacimento per avere Hitler assunto un atteggiamento più favorevole ai cattolici», ma, aggiunse, ora «sembra alquanto attenuato l'entusiasmo mentre comincia a riaffiorare la nota di pietismo per le

<sup>11</sup> ACS, MI, DPS, SCP, b. 3, "Ovra".

<sup>12</sup> ACS, MI, DPS, SCP, b. 5, "Ovra".

immani stragi che si stanno verificando in Russia e si ritorna sovente al concetto della fratellanza umana»<sup>13</sup>.

La preoccupazione dei bolognesi divenne massima quando Italia e Germania dichiararono guerra agli Stati Uniti e la federazione fascista bolognese promosse incautamente una manifestazione in piazza Vittorio Emanuele II. Il 17 dicembre 1941 il capozona dell'Ovra scrisse che erano intervenute «circa tremila persone in atmosfera di indifferenza e freddezza e con palese assoluta assenza di adesione dei non comandati», quelli della 'cartolina precetto'<sup>14</sup>.

Ma fu un altro avvenimento ancora che fece capire ai bolognesi che il paese stava scivolando lungo un piano inclinato al termine del quale si apriva un baratro spaventoso. Nelle ultime settimane del 1941 i giornali cominciarono a diradare i titoli altisonanti per magnificare le vittorie degli eserciti dell'Asse italo-tedesco che puntavano su Mosca, per farli scomparire del tutto quando cominciarono a cadere i primi fiocchi di neve sulla steppa russa. Poi, quasi in sordina, iniziarono ad apparire titoli insulsi come questo: *Combattimenti difensivi ad Est*. I bolognesi non tardarono a capire cosa volessero significare, anche se non potevano immaginare le dimensioni della tragedia che si stava consumando in Russia e che coinvolgeva i loro fratelli più sfortunati.

Il 17 dicembre il capo dell'Ovra bolognese scrisse che i «modesti» bollettini di guerra italiani sulla campagna in URSS avevano «dato l'impressione che in quel settore si siano incontrate serie difficoltà e che la situazione sia ben diversa da quella prospettata dai bollettini germanici». Per queste e altre ragioni, si legge nella relazione di fine anno dell'Ovra, a Bologna si è «acuito il vivo risentimento e rancore verso le organizzazioni del Regime, i suoi Uomini più rappresentativi ed il Regime stesso»<sup>15</sup>.

Dopo di che non è difficile capire perché il secondo Natale di guerra fu particolarmente triste per i bolognesi. E la colpa non era dei tortellini poco saporiti e quasi privi di 'pieno', a causa del razionamento alimentare.

<sup>13</sup> ACS, DPS, AG, 1941, b. 49, "Bologna".

<sup>14</sup> ACS, MI, DPS, SCP, b. 6, "Ovra".

<sup>15</sup> ACS, MI, DPS, SCP, b. 6, "Ovra".

## *Capitolo 5* **I BOLOGNESI HANNO FAME**

Il 1942, che si annunciò come uno dei più freddi del secolo, fu un anno caldissimo, almeno quanto a clima bellico e politico. Sicuramente fu l'anno che imprese una svolta decisiva al corso della guerra in Europa e nel mondo e che registrò in Italia il risveglio e la riorganizzazione dei partiti antifascisti e la rinascita dei sindacati nelle fabbriche. Una novità importante si ebbe in quella che fu chiamata la battaglia dei muri. Nelle scritte fece capolino un tema nuovo – quello della fame – che sarebbe cresciuto, via via che passavano i mesi, fino a divenire dominante.

La crisi alimentare si era manifestata dopo i primi mesi di guerra ed era andata progressivamente aggravandosi, come il questore aveva puntualmente segnalato sin dai primi mesi del 1941. La situazione, aveva scritto il 3 marzo, «si manifesta in progressivo peggioramento». La conferma venne il 18 marzo dal capo dell'Ovra bolognese, il quale precisò che «la merce alimentare esiste sul mercato, ma è accessibile solo ai ricchi» a causa dei continui incontrollati rincari<sup>1</sup>.

I bolognesi, poiché non potevano mandare lettere ai giornali per esprimere il loro disagio, intensificarono i graffiti murali e scrissero sempre più frequentemente «vogliamo pane» o «abbiamo fame». Non a caso, ai primi di marzo la razione giornaliera di pane era stata ridotta da 200 a 150 grammi e nel menu dei ristoranti era apparsa questa scritta: «Rancio unico». La fame, si sa, è una cattiva consigliera.

Sicuramente aveva fame l'anonimo scrittore che all'inizio del 1942 preparò un numero imprecisato di volantini su carta vergatina con la scritta «vogliamo pace e mangiare». Li mise in buste con indirizzi presi chissà dove e infilò il tutto in una cassetta delle poste. La polizia se-

<sup>1</sup> ACS, MI, DPS, SCP, 1940-43, b. 2, "Questore".

questro 16 buste, ma non identificò l'autore.

Aveva altrettanta fame, se non di più, l'operaio Alberto Bertuzzi residente a Crespellano e arrestato in gennaio per avere inveito contro Mussolini. Nel rapporto della polizia si legge «che, tornato a casa, stanco e affamato, dopo avere spalato la neve, non aveva trovato un pezzo di pane, dato che la razione era stata esaurita a mezzogiorno». Le sue imprecazioni furono udite da un vicino di casa, il quale si affrettò a denunciarlo. Ebbe la diffida.

Il 2 giugno fu arrestato e ammonito il facchino Fioravante Ventura di Monzuno per avere detto in pubblico: «Con quel pane che ci dà quel porco di Mussolini la va male». Fece trenta giorni di carcere. Ebbe la diffida il fornaciaio Giovanni Alberti di S. Giovanni in Persiceto che il 30 luglio nella mensa dell'azienda – come risulta dal rapporto della polizia – «dichiarava di avere fame non avendo la sera prima potuto mangiare per mancanza di viveri». Dopo di che lanciò una bottiglia contro un ritratto di Mussolini appeso a una parete e lo bruciò<sup>2</sup>.

La fame era vera e non certo un'invenzione degli antifascisti. Il 30 marzo 1942, nella relazione per la direzione centrale di polizia, il questore scrisse: «La situazione alimentare è fonte di sempre maggiori preoccupazioni: giunte, in questi crudissimi mesi, al culmine dei disagi e delle sofferenze invernali, e dopo venti mesi di guerra che hanno seguito il duro periodo della non belligeranza, le condizioni generali delle masse dei meno abbienti sono pervenute ad uno stato di ristrettezza veramente penosa». E ancora: «Ridotta al minimo la razione del latte, essendo giudicata scarsissima quella recentemente fissata della pasta, sempre deficiente quella dei grassi, dell'olio e della carne (nonostante i lievi aumenti testé concessi per quest'ultima) la razione del pane, che già veniva abbondantemente miscelato col granturco e quindi di deficientissima qualità nutritiva, non è affatto sufficiente a sopprimere alla scarsa nutrizione della popolazione». La riduzione della razione di pane, aggiunse ottimisticamente il questore, ha provocato «contrarietà» tra la popolazione «la quale, peraltro, dando prova di mirabile comprensione, e di grande patriottismo, l'ha accettata, sia pure con amarezza e rassegnazione».

Occorre però fare attenzione, rilevò il funzionario, perché «Una corrente di malcontento va penetrando fra la gioventù di ogni ceto, non esclusa quella scolastica, incline a palesare amare constatazioni circa la rinuncia alla colazione o alla merenda pomeridiana, se non addirittura

<sup>2</sup> ACS, DPS, AG, 1942, b. 33.

– come si verifica nella maggior parte dei casi, specie da parte dei meno abbienti – all’una e all’altra. La mentalità e la psicologia dell’elemento giovanile, anche se intelligente e istruito, vengono quindi molto influenzate dagli stimoli dell’appetito insoddisfatto, che agiscono in maniera deleteria sul fisico e conseguentemente hanno diretti e non trascurabili effetti sul carattere e sullo spirito». I recenti tagli nell’erogazione dell’energia elettrica e del gas – concluse il funzionario – e le riduzioni delle corse tranviarie complicano e aggravano il quadro della situazione<sup>3</sup>.

Le relazioni del questore per i mesi successivi confermarono e allargarono le dimensioni del fenomeno fame. In quella del 29 giugno scrisse che alla fonderia Calzoni non pochi dipendenti erano svenuti durante il lavoro e che «anche nel recente passato altri operai erano stati colpiti da malesseri del genere». In quella del 29 settembre puntualizzò che il «malcontento» per «l’insufficienza del regime alimentare è profondo e si estende sempre più, mentre le maggiori preoccupazioni sono naturalmente per l’infanzia e l’adolescenza, e parallelamente si nota la sensibile debilitazione fisica degli adulti che sacrificano con sofferenza anche parte della loro razione a vantaggio dei figli». Neppure un questore fascista, ma onesto come Rendina poteva nascondere un quadro tragico e foriero di gravi conseguenze come quello provocato dalla fame.

Nella relazione del 30 dicembre 1942, il nuovo questore Domenico Coco fece presente che «Permane sempre acuto il malcontento nella grande maggioranza della popolazione per il problema alimentare che, dalle masse non abbienti, viene definito insufficiente e pregiudizievole». E ancora: «Si insiste sulla scarsità della razione del pane, dei generi da minestra, ma soprattutto dei grassi» e sulla «cattiva miscela del pane». Migliorare la qualità dei cibi non basta ancora, scrisse il funzionario, e sarebbe «desiderabile che tutti i generi razionati venissero distribuiti con assoluta regolarità e nel quantitativo assegnato per ogni tessera». Il cattivo esempio viene dall’alto, aggiunse, e sottolineò la «sempre maggiore indisciplina, anche da parte di persone che hanno una certa posizione sociale, nell’acquisto di generi razionati, soprattutto di farina, come prova un’azione di polizia annonaria effettuata nel decorso ottobre e che portò al sequestro di diversi quintali di farina e all’arresto di varie persone»<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> ACS, DPS, AG, 1942, b. 72, c. K1, B-15.

<sup>4</sup> *Idem*.

Forse non aveva fame, ma doveva avere sicuramente motivi di risentimento contro il regime, il colono Giuseppe Boldini di Calderara di Reno che in gennaio fu arrestato e si fece un mese di carcere per avere detto, mentre stava uccidendo un maiale, «Così bisognerebbe fare al duce». Andò peggio al bracciante Riccardo Bedosti di Bologna che, sulla pubblica via – quando gli esplose una gomma della bicicletta – disse «Accidenti! Fosse il duce». Fu arrestato e inviato al confino<sup>5</sup>.

Di questi casi si potrebbero riempire pagine, perché i mattinali della questura ne riportano a decine, anche se, da un certo momento in poi, non fu più solo un problema di fame. In questo non più latente, ma evidente e manifesto malcontento popolare c'era un poco di tutto. Alla fame, si erano aggiunti la stanchezza della guerra e il desiderio di farla finita con il regime che stava portando il paese alla rovina. Questi ed altri motivi ancora di malcontento popolare furono gli ingredienti che cominciarono a formare una miscela esplosiva che, prima o poi, avrebbe potuto detonare.

Gli organi di polizia e i gerarchi del fascio erano preoccupati, ma non più di tanto, di questi casi di risentimento pubblico contro il dittatore e la guerra – che erano numerosi, ma isolati e non organizzati – perché li consideravano una sorta di *jus murmurandi*. Li preoccupava molto di più quello che sarebbe potuto avvenire nelle fabbriche dove gli operai, proprio perché vivevano e lavoravano assieme, potevano accordarsi, organizzarsi politicamente e sindacalmente e dare vita ad agitazioni collettive, se non a scioperi. Avevano intuito che la guerra avrebbe potuto saldare la protesta degli operai non politicizzati, preoccupati di migliorare le condizioni di vita e di lavoro, con quella della minoranza politicizzata che considerava primario il fattore politico e di classe, senza trascurare il disagio contingente.

Si trattò di un processo spontaneo e lento, ma inarrestabile e soprattutto irreversibile. Gli operai più anziani, quasi tutti socialisti, cercarono di incanalare e organizzare questo moto spontaneo – secondo i vecchi schemi sindacali prefascisti – mentre i giovani, in maggioranza comunisti, cercavano di imparare, facendo tesoro di quell'esperienza, anche se, ai loro occhi, quei 'maestri' avevano sempre il grave difetto di essere i responsabili della vittoria fascista di vent'anni prima. Fu così che dialettica politica e rivendicazioni sindacali, malcontento privato e fame collettiva, desiderio di avere migliori condizioni di lavoro e aumenti salariali si unirono e si mescolarono nei luoghi di lavoro e

<sup>5</sup> ACS, DPS, AG, 1942, b. 33.

nelle fabbriche, dando vita a un nuovo corso politico che, almeno inizialmente, nessuno sapeva come si sarebbe sviluppato e dove sarebbe arrivato. Nell'inverno 1942-1943 nelle fabbriche cominciò a nascere, con una nuova organizzazione di classe, una nuova generazione politica.

Una delle prime decisioni prese dagli improvvisati dirigenti politici e sindacali – ma secondo alcuni protagonisti dell'epoca si trattò di un fenomeno spontaneo non preventivamente discusso – fu di entrare nel sindacato fascista per strumentalizzarlo e obbligarlo a fare proprie le richieste degli operai, con l'obiettivo dichiarato di scardinarlo e far saltare il sistema dall'interno. Era una tattica pericolosa, ma che avrebbe potuto dare buoni frutti, come dimostrava l'esperienza fatta nel 1938 e 1939 quando numerosi operai avevano dato vita a manifestazioni di protesta davanti alla sede sindacale fascista in piazza Malpighi 4. Erano finiti quasi tutti in galera, ma le gerarchie del regime avevano compreso che il consenso cominciava ad avere non poche smagliature<sup>6</sup>.

Contemporaneamente nelle fabbriche si ebbe una lenta, ma continua fioritura di comitati clandestini, costituiti da operai politicizzati e no, che prepararono l'elenco delle richieste – sulle quali era stato raggiunto un accordo comune – da presentare alla direzione. I primi a muoversi furono, quasi certamente, gli operai dell'Acma che il 9 luglio 1942 diedero vita a un'agitazione per chiedere la fine dei turni di notte, aumenti salariali e il miglioramento della mensa. La polizia ne arrestò 16, dei quali nove furono processati per sospensione del lavoro e condannati a un'ammenda di 300 lire. Gli altri ebbero l'ammonizione. In dicembre al calzaturificio Montanari trecento operaie scesero in lotta e le loro delegate – secondo il rapporto della polizia – avrebbero detto alla direzione: «Vogliamo l'aumento della paga e che sia migliorata la mensa. Siamo stanche della guerra».

<sup>6</sup> Nel 1942 gli antifascisti confinati furono 29, 6 gli internati e 5 quelli deferiti al Tribunale speciale.

## *Capitolo 6* **I PARTITI ANTIFASCISTI SI RIORGANIZZANO**

Anche se consapevoli di essere sotto l'occhio vigile della polizia, la quale ogni tanto, su richiesta dei proprietari, entrava in fabbrica per punire i 'caporioni', i lavoratori non solo non rinunciarono alla lotta politica, ma l'intensificarono. Il pessimo andamento del corso della guerra, se li sconfortava per le sofferenze che pativano i loro compatrioti al fronte, aveva il merito di far loro intendere che sarebbe finita presto, anche se dai giornali e dalla radio non si capiva molto di quanto stava avvenendo in Europa e nel mondo. Ad informarli provvedeva Radio Londra, mentre durante la guerra di Spagna avevano ascoltato Radio Barcellona. Senza quelle trasmissioni i bolognesi avrebbero saputo ben poco del nuovo corso intrapreso dalla guerra nella seconda metà del 1942. Per questo la polizia dava una continua caccia agli ascoltatori delle radio straniere e il 23 gennaio 1943 arrestò sette operai che in fabbrica erano soliti sintonizzarsi su Radio Londra e commentare le notizie durante la sosta per il pasto.

"il Resto del Carlino", che il 18 marzo 1942 aveva annunciato a tutta pagina *I giapponesi in Australia*, – ed era un desiderio, più che una realtà – in giugno non scrisse una riga sulla battaglia delle isole Midway, davanti alle quali gli americani avevano mandato per coralli quattro portaerei giapponesi e fermato l'avanzata dei samurai. Da quell'atollo l'esercito USA sarebbe partito per fermarsi, nell'agosto 1945, nella baia di Tokyo.

Nello stesso mese il giornale annunciò con titoli cubitali che italiani e tedeschi erano arrivati a El Alamein, nel cuore dell'Egitto, e che si apprestavano a fare l'ultimo balzo verso Il Cairo. Poi le cose andarono in modo diverso e qualche mese dopo il giornale si dimenticò di dire che i tedeschi – battuti dagli inglesi – si erano ritirati e avevano abbandonato nel deserto gli italiani per coprire la loro fuga. Quando nei

bollettini di guerra si ricominciò a parlare di città della Libia i bolognesi compresero che la marcia trionfale sul Cairo non ci sarebbe stata. Alla fine dell'anno, con la pubblicazione di cartine di guerra con città della Tunisia – mentre un corpo d'armata americano sbarcava in Marocco – non faticarono a capire che nell'Africa del nord la guerra era finita e perduta e che il prossimo obiettivo degli alleati sarebbero state le isole italiane. Il dubbio era: Sicilia o Sardegna?

Qualcosa di analogo avvenne quando i tedeschi arrivarono a Stalingrado. I grandi titoli sulla vittoria data per scontata in autunno, divennero presto titolini che dicevano e non dicevano fino a quando fu chiaro che sulle rive del Volga l'esercito tedesco aveva subito una sconfitta memorabile e il corso della guerra un'inversione di centotanta gradi. Le battaglie delle Midway, di El Alamein e di Stalingrado avevano deciso le sorti del conflitto, assegnando la vittoria agli anglo-americani e ai loro alleati sovietici. Il problema era di sapere quando sarebbe finito.

Che la guerra volgesse al peggio i bolognesi se n'erano accorti da un pezzo. Non è noto se fu organizzato e preparato come i precedenti, ma al comizio del 2 maggio 1942 in piazza Vittorio Emanuele II, presente il segretario nazionale del PNF, intervennero solo militari. Forse per questo il 10 giugno non si tenne la manifestazione per il secondo anniversario dell'intervento. I bolognesi disertarono anche quella – svoltasi nella piazza centrale – per la trebbiatura del grano prodotto negli «orti di guerra». Intervenne il federale che – imitando Mussolini – lavorò mezz'ora.

Da un altro elemento ancora i bolognesi avevano compreso che la guerra, data per vinta, era, nel migliore dei casi, ancora tutta da combattere. Il fenomeno della resistenza delle forze partigiane nei paesi occupati era talmente esteso e sviluppato che i giornali non potevano ignorarlo, anche se una 'velina' del 10 dicembre 1941 aveva proibito di parlare della fucilazione – ad opera delle truppe italiane – dei partigiani catturati in Jugoslavia<sup>1</sup>. In maggio "il Resto del Carlino" scrisse che nei Balcani e in URSS era in atto una vera campagna militare contro i guerriglieri, senza specificare chi fossero e cosa facessero. Il 20 giugno anche "L'Assalto" scrisse che in Jugoslavia eravamo impegnati contro i guerriglieri e il quotidiano il 7 luglio fece sapere che in Montenegro le truppe italiane avevano intrapreso un'operazione per la «liberazione» del paese dalle bande armate.

1 C. Matteini, *Ordini*, cit., p. 172.

Quello che non lessero sui giornali, i bolognesi lo appresero dai militari impegnati in quelle nazioni, quando rimpatriarono per una licenza. Erano racconti terribili che, in breve, fecero il giro della città. Gli jugoslavi ed i greci, sconfitti militarmente, non si erano arresi e continuavano a sparare contro le truppe d'occupazione – italiane o tedesche che fossero – le quali, a loro volta, reagivano con dure rappresaglie. I racconti di questa guerra combattuta senza regole né pietà da parte di popoli che volevano riconquistare l'indipendenza nazionale e la libertà, diedero ai bolognesi un motivo in più per ripensare la condizione politica nella quale vivevano. E questo nel momento in cui i vecchi partiti prefascisti – almeno quelli che non si erano arresi, anche se sconfitti – cominciarono a riorganizzare le file per riprendere a fare politica e riconquistare la libertà perduta vent'anni prima.

Il PSI e il PCI si riorganizzarono nell'estate 1942, molto prima di El Alamein e Stalingrado, quando il corso della guerra era incerto, se non a favore dell'Asse. Scarse e non tutte certe le notizie su quel periodo.

Il PCI aveva a Bologna almeno due organi dirigenti. Il segretario regionale Angelo Leris pare sia giunto in Emilia verso la metà del 1942, nominato dall'alto, come sempre. Non si ricordano atti della sua attività e sarà sostituito o affiancato da Clocchiatti nel marzo 1943, pur restando a Bologna anche dopo. Pare che nell'estate 1942 il PCI abbia nominato il comitato federale – del quale facevano parte una decina di persone – e confermato il segretario Roncagli. Per ragioni non note fu sostituito alla fine del 1942 o all'inizio del 1943 da Umberto Ghini, tornato a Bologna dopo un lungo soggiorno al confino.

I socialisti erano divisi in due gruppi. Vighi, Grazia, Mancinelli, Trebbi, Leonello Bergamini dirigevano il PSI in quel periodo. Fabbri, Bentivogli e tutto il gruppo di Molinella – un tempo aderente al PSU di Filippo Turati – erano entrati nel MUP (Movimento di unità proletaria) promosso a Milano da Lelio Basso. Cosa avessero in comune questi due gruppi – i bolognesi erano ultrariformisti e Basso e i milanesi ultramassimalisti – resta un mistero. In agosto, quando i rappresentanti del PSI e del MUP s'incontrarono nello studio di Mancinelli, in via Castiglione 23, per tentare di riunificare i due gruppi, l'accordo non fu trovato.

Poco si conosce del PRI, i cui militanti, dopo la morte di Calabri, faticarono a coagularsi attorno a Francesco Colombo, che ne aveva assunto la guida. Ettore Trombetti ha scritto che un esponente del PRI – non indicato – nel dicembre 1942, sarebbe intervenuto ad una riunione d'antifascisti in via Castiglione 42. Le numerose inesattezze che si

riscontrano nel racconto inducono a ritenere che abbia ricordato male, a parte il fatto che quella riunione è ignorata da tutti i protagonisti dell'epoca<sup>2</sup>. Quanto al PRI, va detto che alla fine degli anni Trenta parecchi iscritti, aderenti all'ala operaistica, erano passati al PSI su iniziativa di Fernando Baroncini detto Nino, mentre altri, non molti, aderirono addirittura al PCI.

Nel ventennio fascista il movimento anarchico non ebbe storia. Costretti all'esilio Luigi Fabbri e Armando Borghi, ma anche personaggi minori come Edmondo Lelli e Vindice Rabitti, la Federazione anarchica si era dissolta. Non pochi esponenti di primo piano, come Clodoveo Bonazzi e Nino Samaja, si avvicinarono al PSI, nel quale entrarono nel 1943. Il Partito d'Azione, nato a Milano e Roma alla fine del 1942, a Bologna mosse i primi passi all'inizio del 1943, per iniziativa di Masenzio Masia, un ufficiale di Como mobilitato nel 1942 e assegnato all'ufficio censura della corrispondenza civile a Bologna.

Relativamente a questo periodo, non si conoscono atti politici dei militanti cattolici e i dirigenti della DC non hanno scritto una riga nel dopoguerra. A differenza di quanto avveniva in altre città, e in particolare a Roma e Milano, dove si ebbero incontri tra vecchi militanti del Partito popolare e giovani dell'Azione cattolica e della FUCI, a Bologna i due mondi restarono separati. Mentre nella vicina Reggio Emilia Giuseppe Dossetti – liberatosi dell'ideologia fascista – cominciava a cercare nuove strade politiche e lo stesso sforzo facevano alcuni giovani intellettuali di Modena, Parma, Ravenna e Piacenza, a Bologna il silenzio all'interno del mondo cattolico è stato totale. Silenzio anche all'interno dei circoli dell'Azione cattolica e della FUCI, ma non tra il basso clero, quello delle periferie operaie e delle plaghe agricole<sup>3</sup>.

Esercitando il loro ministero pastorale tra gli strati più bassi della scala sociale – come si diceva allora – questi sacerdoti non potevano ignorare i problemi e le difficoltà dei loro parrocchiani o far finta di non sentire i loro discorsi. Non pochi restarono 'contagiati', con le conseguenze che si possono immaginare. Il 5 aprile 1942 il prefetto, dopo avere denunciato, ancora una volta, «l'agnosticismo di qualche sacerdote» nei confronti della guerra, informò il governo che il parro-

<sup>2</sup> E. Trombetti, *Ritorno alla libertà*, Bologna, Alfa, 1960, p. 16.

<sup>3</sup> Le pubblicazioni ufficiali o ufficiose dell'Azione cattolica non citano un solo nome di un antifascista che abbia operato in quegli anni nella FUCI o nell'AC di Bologna. Cfr: F. Magri, *L'Azione cattolica in Italia*, Milano, La Fiaccola, 1953, 2 voll. di pp. 585 e 553; M. Casella, *L'Azione cattolica alla caduta del fascismo: attività e progetti per il dopoguerra, 1942-'45*, Roma, Studium, 1984, pp. XXXII+528.

co di Ozzano Emilia don Lorenzo Tarroni era stato arrestato e spedito al confino per tre anni «per avere proपालato notizie tendenziose e per la continua opera da lui svolta onde ingenerare in pubblico stati d'animo» contro la guerra<sup>4</sup>. Era il primo sacerdote inviato al confino per propaganda a favore della pace e non sarebbe stato l'ultimo.

I bollettini parrocchiali, sottoposti a un rigido controllo, subirono più di un sequestro. Dopo un iniziale atteggiamento a favore della guerra, questi fogli – recependo la spinta pacifista che saliva dal basso – avevano cominciato a modificare gradualmente la linea interventista, privilegiando un approccio irenico, sia pure per motivi religiosi<sup>5</sup>. Il 7 dicembre, nel consueto rapporto mensile al governo, il prefetto scrisse che il questore aveva rivolto un richiamo a don Giuseppe Messieri, parroco della chiesa di S. Procolo e direttore di numerosi periodici della Curia, perché aveva auspicato la pace pubblicando «passi del Vangelo e giudizi inopportuni sulla guerra». Aggiunse che tra il clero persisteva «Un evidente senso di riservatezza» nei confronti del conflitto<sup>6</sup>.

Questi chiari segni di cambiamento ed evoluzione politica dei bolognesi furono avvertiti non solo dal basso clero e dalla questura, ma anche e soprattutto dai partiti antifascisti i quali ritennero giunto il momento di passare dalla resistenza passiva a quella attiva. Nel settembre 1942 – in dicembre, secondo altra versione – in un appartamento in via S. Vitale 42, si tenne una riunione di esponenti del PCI, PSI e MUP per dare vita ad un organismo unitario in grado di promuovere un'azione politica contro il regime.

Erano presenti Roncagli, Paolo Betti e Leonildo Tarozzi per il PCI; Trebbi e Grazia per il PSI e Fabbri, Baroncini, Renato Tega e Giovanni Pilati per il MUP. Secondo alcuni sarebbe stato presente anche Colombo del PRI, ma la cosa è improbabile. Più che i punti sui quali i partiti erano d'accordo, nel corso della riunione furono constatati quelli di disaccordo. Tra il MUP e il PCI riaffiorarono vecchi dissensi politici che, anche se avevano una loro giustificazione sul piano storico, non avrebbero dovuto impedire la collaborazione tra i partiti della

4 ACS, RSI, MI, G, b. 49, c.K. 42, "Attività del clero".

5 L'atteggiamento dei bollettini parrocchiali passati da un atteggiamento favorevole alla guerra a uno quasi neutrale, è stato studiato da Giampiero Romanzi nella tesi di laurea dal titolo "Bollettini parrocchiali della diocesi di Bologna dalla prima alla seconda guerra mondiale: la politica. Appunti per una lettura critica". Anno accademico 1986-87, relatore prof. Luciano Casali.

6 ACS, RSI, MI, G, b. 49, c.K. 42, "Attività del clero".

classe operaia, il cui obiettivo comune e immediato era la caduta del fascismo.

Alla fine, per l'opera mediatrice di Baroncini, i contrasti furono accantonati e costituito il Comitato unitario d'azione antifascista, il primo o il secondo organismo del genere, con quello di Torino nato negli stessi giorni. Tarozzi, Baroncini e Trebbi furono i primi dirigenti. Il nuovo organismo – del quale sono rimasti pochi volantini e non un solo documento politico – con gran fatica cominciò a tessere un lavoro oscuro nelle fabbriche e nelle campagne per dare vita ad organismi unitari in grado di rappresentare le esigenze di tutti i lavoratori, indipendentemente dall'orientamento politico.

La polizia non avvertì subito la ripresa di attività politica dei partiti di sinistra, pur comprendendo che la situazione stava mutando. Se è comprensibile che il 30 marzo 1942 il questore, nella relazione al capo della polizia, avesse scritto «Gli elementi sovversivi locali, anche perché soprafatti dagli avvenimenti politici internazionali e dalle dure lezioni avute per il passato, non danno particolari segni di attività organizzativa e di propaganda», non si capisce perché abbia ripetuto gli stessi concetti in quella del 29 settembre e detto che i turbamenti in atto erano causati dalle «difficoltà alimentari».

Quando stese il bilancio finale del 1942, pur continuando a indicare nel «disagio alimentare» le ragioni del crescente malcontento popolare, il questore non poté non notare che erano evidenti «i segni di una ripresa sovversiva, specialmente comunista, con indirizzo organizzativo diverso dai precedenti, nel senso che i collegamenti sarebbero molto rari e quelli esistenti ignorati dai più, onde evitare gli arresti a catena in caso di azione della polizia»<sup>7</sup>.

Sia pure in modo ancora non chiaro, il questore aveva cominciato a capire che molte cose erano cambiate e altre stavano maturando a Bologna, anche se riteneva che le «scritte murali e le cartacce imprecanti alla guerra e al Regime» – relazione al capo della polizia del 18 novembre – fossero «dovute alle intemperanze di giovinastri». I quali erano «fuorviati soprattutto dalle restrizioni alimentari», come scrisse in quella del 16 dicembre<sup>8</sup>.

Del tutto diverso il quadro e quindi il giudizio politico che, nello stesso periodo di tempo, fu espresso dai dirigenti dell'Ovra bolognese. Se per la questura la situazione era sotto controllo, per l'Ovra il paese

<sup>7</sup> ACS, DPS, 1942, b. 72, c.K 1, B-15.

<sup>8</sup> ACS, MI, DPS, SCP, bb. 8 e 9, "Questori".

era sull'orlo del collasso. Difficile dire se il diverso giudizio fosse dovuto alla preparazione dei funzionari dell'Ovra – è noto che per questo servizio erano stati scelti i migliori – o alla libertà di giudizio lasciata alla polizia segreta.

Mariano Norcia – il nuovo capo dell'Ovra bolognese, che aveva preso il posto di Giuseppe D'Andrea alla fine del 1940 – sin dai primi mesi del 1942 aveva cominciato a segnalare ai superiori il netto peggioramento della situazione socio-economica e del clima politico. Il 23 settembre, riferendosi alla crisi alimentare, scrisse: «Oramai si sente ovunque dire che così non è possibile più oltre andare avanti»<sup>9</sup> e il 7 ottobre «Il senso di stanchezza per il prolungarsi dell'immane conflitto è ormai generale e viene di frequente apertamente manifestato specie tra le classi popolari». Una settimana dopo fece presente la «mancanza assoluta di qualsiasi entusiasmo per la vicenda della guerra» e rimarcò le grandi sofferenze dei cittadini «per le limitazioni e i sacrifici imposti»<sup>10</sup>.

Diametralmente opposti i giudizi che Ovra e questura diedero sulle celebrazioni del ventennale della 'marcia su Roma'. Il questore scrisse che la manifestazione era riuscita «gremitissima – circa 30 mila intervenuti – di organizzati del regime e di cittadini». Per Norcia «Quasi ovunque cerimonie ufficiali fredde e monotone». A Bologna, aggiunse, gli intervenuti erano stati numerosi, ma avevano «precetti personali che dovevano consegnare ai dirigenti nei luoghi di raduno per provare l'avvenuta presentazione». I «precetti» erano le famose 'cartoline precetto' che le sezioni del PNF inviavano ai cittadini perché intervenissero alle manifestazioni per dimostrare, con il numero, il consenso al regime. Alla fine della relazione, Norcia diede un'altra brutta notizia al capo della polizia: su 4.600 fascisti della 'vecchia guardia', convocati per la sfilata, si erano presentati in 800<sup>11</sup>.

A leggere i rapporti di quel periodo si ha l'impressione che Ovra e questura vivessero e operassero in mondi diversi. Dopo il discorso del 7 ottobre di Hitler sulle nuove armi che sarebbero state presto usate, il questore scrisse che i bolognesi avevano tratto la conclusione che la guerra, anche se destinata a durare ancora a lungo, era vinta. Il 14 ottobre aggiunse che il loro era un «rassegnato adattamento sorretto dalla fiducia nella vittoria finale». L'11 novembre Norcia scrisse che i

<sup>9</sup> ACS, MI, DPS, SCP, b. 7, "Ovra".

<sup>10</sup> ACS, MI, DPS, SCP, b. 8, "Ovra".

<sup>11</sup> ACS, MI, DPS, SCP, b. 8, "Ovra".

bolognesi nutrivano «sfiducia e rancore verso il Regime e la stessa Maestà del Re»<sup>12</sup>.

Usando un linguaggio e un'argomentazione mutuati dai partiti antifascisti, Norcia ritenne giusto informare il capo della polizia anche su quello che i bolognesi pensavano e dicevano dei gerarchi fascisti, a conferma della rottura tra regime e società civile. «Sono particolarmente discussi» – scrisse il 16 dicembre – «gli squadristi per la constatazione che la maggior parte di essi non è alle armi, e trae profitti da impieghi, industrie o commerci, mentre si proclamano difensori della patria»<sup>13</sup>.

Ai primi di dicembre, quando Mussolini pronunciò un discorso sul corso della guerra, Ovra e questura espressero di nuovo giudizi diametralmente opposti. Il questore scrisse che il dittatore aveva «fatto rinascere in moltissimi nuove speranze di vittoria». Nella relazione del 9 dicembre Norcia fece sapere ai superiori che «nell'ambiente della popolazione che lavora e produce» [...] «la eco non è stata favorevole»<sup>14</sup>. Sicuramente i due funzionari non facevano il gioco delle parti, ma è difficile spiegare due metri così diversi di giudizio.

Come non bastassero i disagi della guerra a provocare malumore e agitazione tra i cittadini, il governo ci mise del suo per complicare loro la vita, come Norcia e questore – una volta tanto d'accordo – non trascurarono di indicare nelle loro relazioni. La decisione di ridurre i sussidi alle famiglie dei militari al fronte provocò un gravissimo risentimento tra i familiari e tra i combattenti. Alla fine dell'anno, quando il governo concesse una sorta di premio di produzione agli impiegati pubblici, protestarono i celibi perché esclusi dal modesto beneficio. Così come furono escluse le donne – ma protestarono rumorosamente nelle fabbriche – dall'assegnazione straordinaria di calzature invernali.

Dopo di che è facile immaginare cosa bollisse in tutti gli strati della società civile e spiegare i movimenti politici che si verificarono nella seconda metà dell'anno. Alla fine del 1942 o all'inizio del 1943 – dopo il radiomessaggio natalizio del pontefice, che aveva auspicato un «ordine nuovo» – cominciarono a muoversi anche i cattolici. Più di vent'anni dopo il padre domenicano Innocenzo Maria Casati ha scritto che quel discorso lo «spinse a incominciare un'azione più vasta e im-

12 ACS, MI, DPS, SCP, b. 8, "Ovra".

13 ACS, MI, DPS, SCP, b. 9, "Ovra".

14 ACS, MI, DPS, SCP, b. 9, "Ovra" e "Questori".

pegnativa»<sup>15</sup>. In precedenza, come risulta dallo scritto, aveva aiutato gli ebrei perseguitati dal regime. Senza specificare se avesse avuto il permesso dei superiori, pochi giorni dopo invitò in convento sei amici, tra i quali Manzini, il prof. Filippo Cavazza e l'on. Milani. Nessuno ha riferito di quell'incontro, per cui s'ignora se fecero un esame autocritico su vent'anni di collaborazione con il regime, se abbozzarono un progetto politico per il futuro, se decisero di dare vita a un nuovo partito cattolico e, soprattutto, se esaminarono la possibilità di incontrare i partiti di sinistra per promuovere un'azione comune contro la dittatura e salvare il paese dalla rovina cui era avviato. Non si sa neppure se i sette presero atto che la guerra era perduta per le potenze dell'Asse.

Il radiomessaggio pontificio ebbe un effetto salutare nel mondo cattolico bolognese. Angelo Salizzoni, che sarà uno dei massimi dirigenti della DC durante la Resistenza, ha scritto che «un fatto decisivo, nell'inizio del movimento politico dei cattolici, avvenne nel 1942, quando Pio XII lanciò al mondo il radiomessaggio natalizio» [...] «Ce n'era abbastanza perché i cattolici aprissero definitivamente gli occhi e si rimbocassero le maniche»<sup>16</sup>. Quanti abbiano seguito il suo esempio non è noto.

Sicuramente, aveva cominciato a prendere atto del mutato clima politico il cardinale arcivescovo G.B. Nasalli Rocca. Se nell'estate 1940 aveva auspicato «il felice, rapido e vittorioso esito dell'aspra lotta»<sup>17</sup>, nell'omelia natalizia del 1942 formulò un appello alla pace. Disse: «Abbiamola cara e difendiamola questa pace; promuoviamola incessantemente, instancabilmente»<sup>18</sup>. Andò ancora più in là, qualche settimana dopo, in una pastorale ai fedeli, quando definì «indescrivibili le distruzioni» provocate dalla guerra sia nell'animo degli uomini sia nelle cose e invocò un «atto di contrizione» per la «bancarotta della civiltà»<sup>19</sup>.

Immediatamente Manzini – pur continuando a seguire vecchi schemi in tema di politica estera ed interna – cominciò a rettificare il tiro,

<sup>15</sup> Testimonianza di padre I. M. Casati in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, cit., p. 159.

<sup>16</sup> Testimonianza di A. Salizzoni in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, cit., p. 54.

<sup>17</sup> *Notificazione*, in "Bollettino della Diocesi di Bologna", n. 7, luglio 1940, p. 231.

<sup>18</sup> *Omelia di Natale*, in "Bollettino della Diocesi di Bologna", n. 1, gennaio 1943, p. 11.

<sup>19</sup> *Ricostruire!*, in "Bollettino della Diocesi di Bologna", nn. 2-3, febbraio-marzo 1943, p. 45.

avendo compreso che dopo Stalingrado la guerra aveva intrapreso un nuovo corso del tutto sfavorevole alle forze dell'Asse. In più di una nota espresse il suo stupore per l'imprevista ripresa offensiva dell'Armata rossa, ma anziché rallegrarsi – sia pure in forma velata e quasi inavvertibile – del prevedibile successo delle nazioni alleate, scrisse con tono di rammarico: «Da ogni fronte dell'Europa si inarca il grande interrogativo sulla essenza morale del comunismo russo e sulla sua minacciosa presentazione alle soglie del continente»<sup>20</sup>.

Il prefetto, che aveva sempre elogiato lo spirito antisovietico dei cattolici bolognesi e scritto, nella relazione dell'8 luglio 1942, che consideravano la guerra in Russia «come la crociata dei popoli civili contro l'ateismo e la criminalità della barbarie rossa»<sup>21</sup>, non apprezzò gli elogi indiretti all'Armata rossa e il 21 febbraio 1943 sequestrò il giornale per il fondo di Manzini *L'enigma della steppa*.

Il direttore del quotidiano cattolico fece di necessità virtù e, all'indomani della fine delle operazioni belliche in Africa, non trovò di meglio che scrivere: «Il problema più vistoso è il problema russo»<sup>22</sup>. Tempo qualche giorno e fu costretto ad ammettere – con le cautele del caso – che il conflitto era perduto. «La guerra rapida è ormai una fantasia che affonda nelle nebbie della disillusione», scrisse e auspicò «un nuovo ritrovamento di collaborazione e di umanesimo fra le genti», senza specificare se tra le «genti» andassero annoverati anche i popoli europei oppressi dal nazismo, ebrei compresi, dal momento che non aveva mai speso una parola per difenderli<sup>23</sup>.

20 R. Manzini, *Duello immane*, in "L'Avvenire d'Italia", 11 febbraio 1943.

21 ACS, RSI,MI, G, b .49, c.K. 42.

22 R. Manzini, *Dopo 35 mesi*, in "L'Avvenire d'Italia", 14 maggio 1943.

23 R. Manzini, *La guerra in prospettiva*, in "L'Avvenire d'Italia", 23 maggio 1943.

*Capitolo 7*  
**LA LOTTA NELLE FABBRICHE**

Quando iniziò il 1943 in città il clima politico era quello di sempre, almeno apparentemente. Il corso del conflitto era mutato e la maggior parte dei bolognesi lo avevano capito. Solo i gerarchi fascisti continuavano a comportarsi come se nulla fosse successo o facevano finta di non capire. La vita procedeva tranquilla e senza scosse – anche perché mai un aereo nemico aveva sorvolato Bologna – e si sarebbe potuto dire che la guerra non esisteva, se non fosse stato per il problema alimentare che diventava ogni giorno più grave, almeno negli strati bassi della popolazione. Chi disponeva di danaro si recava nei centri della provincia e poteva comperare quello che voleva, perché le merci abbondavano, oppure poteva ricorrere al ‘mercato nero’ in città. Molti commercianti esponevano la poca merce razionata e ne tenevano altra sotto il banco, che vendevano a prezzi liberi, ossia a ‘mercato nero’.

Il fenomeno era talmente scandaloso e palese che lo stesso questore, nella relazione del 24 giugno 1942, non aveva potuto ignorarlo. «Il costo della vita è sempre alto e tende a continui aumenti», aveva scritto, a causa di «ingordi commercianti»<sup>1</sup>. Ne conseguiva che chi viveva del proprio lavoro e non aveva altre disponibilità doveva accontentarsi delle scarse derrate previste dal razionamento e pativa la fame.

Ma il problema non era più quello d’aver fame o d’essere insoddisfatti e preoccupati per l’andamento bellico. Tutti questi elementi ed altri ancora avevano continuato a interagire tra loro e favorito il formarsi di una nuova mentalità o cultura politica. E le nuove idee e i vecchi problemi di sempre avevano, a loro volta, favorito la nascita di nuove alleanze nella società e soprattutto nelle fabbriche, dove la classe operaia era oramai pronta allo scontro con il regime.

<sup>1</sup> ACS, MI, DPS, SCP, b. 12, “Questori”.

La preparazione era stata lunga, ma ora la saldatura tra i gruppi politicizzati e gli altri era una realtà, almeno nei principali complessi. In mancanza di un organismo sindacale rappresentativo capace di coordinare l'azione nelle fabbriche, la direzione politica fu lasciata al Comitato unitario antifascista, il quale, non disponendo di analoghi organismi nelle aziende, si affidò ai delegati dei partiti di sinistra là dove esistevano. Furono questi attivisti di partito – del tutto privi di una designazione della base – che ebbero il difficile compito di dare un senso e un indirizzo allo spontaneismo dei lavoratori e al loro malcontento e che riuscirono ad organizzarli, indicando la strada da seguire.

Era insolita la struttura metà sindacale e metà politica che nacque nelle fabbriche in quel periodo. Non solo non aveva precedenti storici, almeno a Bologna, ma non si sapeva se avrebbe funzionato e retto alla prova dei fatti. Ogni fabbrica aveva un organismo che rispondeva alle esigenze ed alla situazione interna, ma che era del tutto diverso da quello di una fabbrica analoga per struttura e organizzazione. Il modello era insolito, ma funzionò. In gennaio partì la fonderia Calzoni con uno sciopero totale che durò una mattinata. In febbraio si fermarono le operaie del maglificio Corni. Seguirono altre agitazioni in aziende minori. Ovunque le rivendicazioni prevedevano: aumento del salario; miglioramento delle condizioni di lavoro; aumento delle razioni alimentari; la fine del conflitto. Queste agitazioni furono le prime avvisaglie dello sciopero politico che si sarebbe sviluppato in marzo, in concomitanza con quelli di Milano, Torino e Genova, anche se la lotta delle aziende bolognesi non è paragonabile, per dimensione, a quella delle città del 'triangolo industriale'.

Al Pirotecnico militare lo sciopero fu stroncato dalla polizia e non pochi operai finirono in carcere. I lavoratori del polverificio di Marano il 5 marzo sospesero il lavoro dalle 11 alle 17. Altri massicci scioperi politici, sia pure in giorni diversi, si ebbero ancora alla Calzoni (di due scioperi organizzati ne fallì uno), alla Barbieri di Castel Maggiore, alla Buini & Grandi, all'Acma, al calzaturificio Montanari, alla Beca, alla Barbieri & Burzi e alla Curtisa, oltre che in altri complessi minori. Alla fine d'aprile oltre duemila operai intervennero a una riunione nella sede del sindacato fascista in piazza Malpighi, indetta per l'elezione dei rappresentanti di fabbrica. I lavoratori la trasformarono in una manifestazione contro la guerra e all'uscita la polizia tentò invano di arrestarne alcuni. L'ultimo sciopero politico si ebbe in giugno quando gli spazzini sospesero per 24 ore la raccolta dei rifiuti urbani.

Numerosi gli operai arrestati per queste agitazioni sindacali, tra i

quali Arianna Villa che lavorava al Pirotecnico militare di Bologna. Era finita in carcere per avere letto, in fabbrica, questa 'poesia' in rima baciata: «Voglio pane, pasta e olio/ voglio Graziani e Badoglio/ il re in cantina/ il duce alla ghigliottina/ mi firmo di sera/ perché di giorno sono camicia nera». Fu condannata a 22 giorni di carcere<sup>2</sup>.

Il più stupito di tutti, per la riuscita degli scioperi, fu il questore Coco, mentre non si conosce l'opinione del responsabile dell'Ovra. Il mondo del lavoro, scrisse nella relazione del 28 febbraio quando la stagione degli scioperi era all'inizio, «non dimostra di apprezzare come dovrebbe i provvedimenti elargiti in suo favore, dimostrando a volte nostalgici sentimenti sovversivi»<sup>3</sup>.

La protesta politica, al limite dell'insubordinazione, non era solo nelle officine. In un rapporto inviato in aprile dal capo della polizia a Mussolini si legge che il movimento antifascista bolognese si stava estendendo alle scuole medie e agli atenei. Il 17 febbraio nei bagni dell'università fu trovata questa scritta: «Senza libertà non esiste progresso tra i popoli. La repubblica è l'unica forma legittima e logica di governo. G. Mazzini»<sup>4</sup>. Le scritte murali per le strade, nelle scuole, nelle caserme e negli stabilimenti militari erano quasi quotidiane. Il 13 maggio il prefetto, nella relazione mensile, annotò che Mussolini e i tedeschi erano i più insultati e «che nell'ambito goliardico non mancherebbero tendenze dissidenti contrarie al fascismo». Allegò l'apunto di un informatore, secondo il quale «fra gli studenti di chirurgia e medicina sta sviluppandosi un movimento contro il fascismo appoggiato in particolare da studenti romagnoli»<sup>5</sup>.

Da tempo le gerarchie del fascismo bolognese avevano avvertito il mutamento del clima politico all'interno dell'ateneo. L'anno prima, esattamente il 27 e 28 marzo 1942, quando fu ricevuto a rapporto dal dittatore, con gli altri federali della regione, Monzoni aveva fatto un'affermazione molto importante, anche se il suo intervento era stato riassunto in queste poche righe: «Il federale di Bologna presentò come buona la situazione politica della provincia, precisando che il dissenteismo dei seguaci di Arpinati appariva sopito. Solo dato preoccupante era l'assenteismo dei giovani universitari»<sup>6</sup> Che vuol dire che l'assentei-

<sup>2</sup> L. Arbizzani, N. S. Onofri, *Gli antifascisti, i partigiani e le vittime del fascismo nel bolognese (1919-1945)*, Dizionario biografico, vol. V, Bologna, 1998, *ad vocem*.

<sup>3</sup> ACS, MI, DPS, SCP, b. 11, "Questori".

<sup>4</sup> ACS, DPS, AG, 1943, b. 88, c.K. 4.

<sup>5</sup> ACS, DPS, AG, 1943, b. 29, c.C. 2A.

<sup>6</sup> La citazione è tratta da *Rapporto al duce*, a cura di G. B. Guerri, Milano, Bompiani,

smo studentesco si era trasformato in «movimento contro il fascismo».

Non per caso, la polizia cancellò più scritte murali nei primi sei mesi del 1943 che negli anni precedenti e, come non poteva non notare il prefetto nelle sue relazioni, gli alleati tedeschi facevano le spese maggiori. Su un muro della scuola elementare della frazione S. Sisto di Bologna fu scritto «Non vogliamo più i tedeschi. Non vogliamo più combattere. Vogliamo pane, pace, libertà»<sup>7</sup>. Il 4 giugno al titolare della latteria di via Mazzini 87 arrivò una lettera anonima. Diceva: «Sarebbe ora che vi decidete a levare dalla vetrina quella stupida bandiera tedesca... prima che non si decidiamo noi a spaccarvi le lastre». Una missiva sgrammaticata, ma chiara quanto a significato politico. Gli agenti dovettero deaffiggere in città i manifesti che raffiguravano Mussolini che parlava con un'anziana donna. Davanti alla bocca della donna una matita anonima aveva scritto «Vogliamo pane e pace»<sup>8</sup>.

Puntualmente il questore, nella relazione del 28 febbraio 1943 al capo della polizia, annotò: «Si è dovuto infatti lamentare in questi ultimi tempi una recrudescenza di intemperanze verbali, scritte murali e diffusione di volantini e libelli sovversivi». È il frutto del «senso di stanchezza» generale, concluse, anche se «la popolazione si mantiene rassegnata»<sup>9</sup>.

Dei bolognesi si poteva dire di tutto, meno che fossero rassegnati. Non a caso furono decine e decine quelli che finirono in carcere negli ultimi mesi della dittatura per avere insultato pubblicamente Mussolini o imprecato contro la guerra. Tra gli arrestati vi fu Filippo Zoccoli, figlio di Antonio il futuro presidente regionale del Comitato nazionale di liberazione. Il 23 maggio, mentre si trovava ad un corso premilitare, non volle acquistare il distintivo della GIL, l'organizzazione giovanile fascista. Finì a San Giovanni in Monte e dopo una settimana fu ammonito e liberato<sup>10</sup>.

Erano gli ultimi colpi di coda di un regime morituro, sopravvissuto a se stesso, e che quasi certamente non si era accorto dell'arrivo della fine. Era talmente distaccato e lontano dalla società reale che finì per non capire le ragioni di quella caduta ingloriosa e annunciata. Sino all'ultimo si comportò come se avesse dovuto vivere mille anni. Negli ultimi sei mesi di vita mandò undici bolognesi al confino, sei in campo

1978, p. 307.

<sup>7</sup> ACS, DPS, AG, 1943, b. 29, c.C. 2A.

<sup>8</sup> *Idem*.

<sup>9</sup> ACS, PG, PS, 1940-43, b. 12.

<sup>10</sup> ACS, DPS, AG, 1943, b. 29, c.C. 2A.

di concentramento e uno al Tribunale speciale. Tra i confinati vi erano due sacerdoti: don Antonio Gavinelli parroco della chiesa del Sacro cuore alla Bolognina e don Giuseppe Fornasini. Don Gavinelli, arrestato il 24 aprile, ebbe tre anni per avere stampato e diffuso un volantino con critiche al governo e il secondo, arrestato il 29 maggio, due anni per «disfattismo politico»<sup>11</sup>. Il basso clero non poteva non schierarsi sempre più decisamente contro la guerra, se voleva conservare la stima dei parrocchiani. Ecco perché non pochi sacerdoti erano pronti a rischiare il carcere. Non potendo accusarli di avversione alla guerra, nella relazione del 3 marzo 1943 il prefetto si limitò a scrivere che tra il clero vi erano «sensi di avversione per la Germania nazista»<sup>12</sup>.

Nei confronti del quotidiano cattolico, che esprimeva sempre la linea di condotta del vescovo, l'atteggiamento delle autorità continuò a essere ondivago. Il 6 gennaio fu sequestrato perché Manzini, nell'editoriale *Gerarchia sociale*, aveva auspicato «l'avvento di sistemi sociali ed economici conformi allo spirito cristiano»<sup>13</sup>. Il 26 maggio altro sequestro per l'articolo di Paolo Emilio Taviani *Ipotesi e chiarimenti*. A parere del prefetto, il futuro dirigente della DC aveva sostenuto tesi «non conformi alle direttive del regime in materia di politica economica»<sup>14</sup>. Il 26 maggio – quando scrisse l'ultima relazione dell'era fascista – il questore diede però atto al giornale di avere «preso spesso lo spunto per esternare sentimenti di schietto patriottismo, particolarmente con articoli del direttore»<sup>15</sup>.

È più che probabile che – nelle ultime settimane del regime – prefetto e questore non sapessero più a che santo votarsi e che scrivessero le relazioni secondo l'ispirazione del momento, privi oramai com'erano di punti di riferimento a livello locale. Con chi potevano consultarsi, confrontarsi e magari litigare dal momento che il PNF non aveva più una dirigenza degna di questo nome? Partito Monzoni, il nuovo federale Angelo Lodini – anche se restò in carica meno di due mesi, con Walter Boninsegni come vice, ma che forse era il vero detentore del potere – non mosse un dito per riaprire il dialogo e riavvicinarsi alla società dalla quale il partito si era isolato.

Dopo avere predicato l'odio e la violenza, il fascismo bolognese morì invocando l'uno e l'altra. Piero Molinari, in un editoriale su

<sup>11</sup> ACS, MI, DPS, SCP, b. 12, "Questori".

<sup>12</sup> ACS, RSI, MI, G, b. 49, c.K. 42.

<sup>13</sup> ACS, MI, DPS, SCP, b. 11, "Questori".

<sup>14</sup> ACS, RSI, MI, G, b. 49, c.K. 42, "Relazione mensile sull'attività del clero".

<sup>15</sup> ACS, MI, DPS, SCP, b. 12, "Questore".

“L’Assalto”, scrisse: «Noi odiamo il nemico perché amiamo la nostra Patria» e «Non è immorale l’odio che scaturisce dall’amore». E ancora: «Gesù Cristo stesso – incarnazione dell’Amore Assoluto – maledisse gli ebrei, gli sterili e gli ipocriti. Li maledisse perché li odiava e li odiava perché infettavano questa umanità»<sup>16</sup>.

Un’altra discutibile pagina d’amore la scrisse un anonimo editorialista, secondo il quale la guerra aveva avuto il merito di operare una selezione tra buoni e cattivi. A parere dell’editorialista «quelli che oggi abbandonano il campo sono quelli che ieri hanno male servito» e «la guerra ha vagliato nel modo più categorico i sinceri e gli ipocriti. Gli uni ha elevato nel sacrificio, gli altri ha inchiodato al palo. Manca soltanto il plotone d’esecuzione»<sup>17</sup>.

Per fortuna dell’Italia, non tutti i giovani che avevano voluto la guerra invocarono il plotone d’esecuzione quando si resero conto che la nazione marciava spedita verso una tragedia senza precedenti. I redattori di “Architrave” – il mensile del GUF bolognese – si interrogarono a lungo per capire il significato di quello che avevano fatto. Partiti alla fine del 1940 con un progetto editoriale di piena e totale adesione alla linea del PNF, i giovani scrittori compresero presto che qualcosa non funzionava nel sistema e che non tutte le direttive che scendevano dall’alto erano giuste. Partiti, anche per la guerra, con il proposito di migliorare e purificare il fascismo e correggere gli errori che, a loro parere, esistevano nel funzionamento del PNF, non tardarono ad accorgersi che era il sistema ad essere sbagliato. E quando tentarono di uscire dalle righe e di esprimere il loro pensiero, la reazione del partito fu immediata e dura.

Per mettere in riga, una volta per tutte, la riottosa redazione, nel dicembre 1942 i gerarchi bolognesi nominarono Eugenio Facchini e Massimo Rendina direttore e vice. Essendo entrambi reduci dal fronte russo, agli occhi dell’apparato del partito erano in grado di dare le garanzie politiche necessarie. Mai previsione fu più errata. I due, partiti per la guerra pieni di ideali e ardori fascisti, erano tornati, come la maggior parte dei reduci, senza illusioni, se non antifascisti. Non volevano più migliorare il regime, come si erano illusi e sacrificati molti della loro generazione, ma superarlo, se non distruggerlo. I gerarchi, soprattutto quelli che non avevano seguito i giovani al fronte, non avevano potuto accorgersi di questa mutazione politica, quasi genetica, e

<sup>16</sup> P. Molinari, *Odio purissimo*, in “L’Assalto”, 23 gennaio 1943.

<sup>17</sup> *La paga del conformismo*, in “L’Assalto”, 10 aprile 1943.

continuavano a fare stancamente e meccanicamente discorsi vecchi e superati, mentre il loro mondo si sgretolava ogni giorno di più.

Facchini e Rendina – pur ospitando articoli di collaboratori conformisti, appiattiti per opportunismo sulla linea del PNF – scrissero, ma soprattutto firmarono, per compromettersi personalmente, note molto coraggiose. Sostennero che la guerra era perduta e che il regime fascista aveva fallito, al contrario di quello sovietico, il quale aveva retto e si avviava a vincere la guerra. Il problema primo per questi giovani – si capisce chiaramente dagli articoli usciti negli ultimi mesi del regime – era quello di salvare il salvabile. L'Italia, si legge nel numero d'addio, «non può perire, non può e non deve»<sup>18</sup>. Questi giovani, nati e cresciuti sotto il fascismo, erano migliori dei loro padri politici. Avevano avuto il singolare destino di essere stati salvati e segnati per sempre dalla guerra, almeno quelli sopravvissuti. Sicuramente erano tornati dal fronte uomini molto diversi dai giovani che avevano inneggiato al conflitto e gridato il loro odio al nemico.

Chi non cambiò e uscì dalla scena come vi era entrata fu la 'vecchia guardia' della 'rivoluzione fascista', che ebbe la soddisfazione di andarsene con le armi in pugno – com'era sempre vissuta – dopo avere ancora combattuto e essersi lasciata dietro una scia di sangue. Il teatro delle sue gesta fu la Jugoslavia – la Croazia e la Slovenia, in particolare – dove restò un anno e mezzo per dare la caccia ai partigiani. Le vecchie e le nuove camicie nere, inquadrare nella MVSN, avevano avuto il compito di fare l'antiguerriglia e di fucilare i partigiani catturati e condannati a morte dai tribunali militari dell'Esercito italiano<sup>19</sup>. Numerose le corrispondenze di guerra apparse su "L'Assalto". In una si legge che dopo il passaggio delle squadre fasciste un comune era stato cancellato dalla carta geografica e oggi si può solo «rivolgere il pensiero a quello che fu il paese di M.»<sup>20</sup>. Un'altra – nella quale era descritto l'attacco al «comando di una banda di partigiani» che operava agli ordini di Mosca – così terminava: «L'azione è finita, la zona infatti è completamente ripulita»<sup>21</sup>.

<sup>18</sup> V. B. (Vincenzo Bassoli), *Fiducia nella Patria*, in "Architrave", 30 giugno 1943.

<sup>19</sup> T. Ferenc, "Si ammazza troppo poco". *Condannati a morte – ostaggi passati per le armi nella provincia di Lubiana, 1941-1943, Documenti*, Lubiana, 1999, p. 15. Per le repressioni antipartigiane dell'esercito italiano in Jugoslavia, cfr. M. Cuzzi, *L'occupazione italiana della Slovenia (1941-1943)*, Stato maggiore dell'Esercito, Ufficio storico, Roma, 1998, pp. 396.

<sup>20</sup> *Vecchia guardia della X Legio*, in "L'Assalto", 7 novembre 1942.

<sup>21</sup> *Fiamme disinfettanti in Balcania/Vecchia guardia in armi/contro i seguaci di Mosca*, in "L'Assalto", 10 aprile 1943.

*Capitolo 8*  
**IL FRONTE PER LA PACE E LA LIBERTÀ**

Mentre un mondo tramontava nel sangue, un altro tentava di nascere per salvare il salvabile e ricostruire una società nuova sulle rovine di quella vecchia. Nella primavera 1943, forse in giugno, al Comitato unitario d'azione antifascista aderirono il Partito d'Azione, il PRI e alcuni esponenti cattolici, sia pure a titolo personale. Fu ribattezzato in Fronte per la pace e la libertà. Mario Jacchia e Trombetti per il PdA, Gianguido Borghese (che aveva sostituito Baroncini arrestato) e Fabbri per il MUP, Mancinelli e Grazia per il PSI e Tarozzi e Betti per il PCI furono i dirigenti del nuovo organismo politico unitario antifascista. A fianco della segreteria sorse un comitato militare del quale fecero parte Mario Peleri (PCI), Jacchia e Masia (PdA), Trebbi (PSI).

Non si conoscono i nomi dei rappresentanti del PRI e dei cattolici che entrarono nella segreteria del Fronte e nel comitato militare. Secondo alcune testimonianze questi due gruppi non sarebbero mai entrati. Trombetti ha scritto che ebbe l'adesione di Milani, il quale delegò Bertini, il quale designò un terzo rappresentante, e, infine, che «gli ex-popolari, anche se non rappresentati, furono considerati presenti»<sup>1</sup>. Sicuramente non aderì il PLI. L'avvocato Germano Mastellari – un fascista convinto passato all'antifascismo moderato nel 1933, quando il PNF lo spossò de “il Resto del Carlino”, che gestiva per conto di un gruppo di industriali saccariferi – oppose un no secco quando fu interpellato. Cattolici e liberali erano ancora decisamente contrari all'idea di incontrarsi e dialogare alla pari con i partiti sovversivi, mentre comunisti, socialisti e azionisti ritenevano che la lotta contro la dittatura sarebbe stata più efficace se fosse stata condotta da uno schieramento unitario e il più rappresentativo possibile. Impossibile dire se i

**1** E. Trombetti, *Ritorno*, cit., p. 24.

partiti della sinistra bolognese avevano fatto autonomamente quella scelta o se sapevano – ma è difficile supporlo – che nel 1941 a Tolosa PSI, PCI e Giustizia e libertà avevano dato vita al Comitato di azione per l'unione del popolo italiano, il primo tentativo di unire le forze antifasciste. Il nuovo organismo nato in Francia si era dichiarato pronto «ad allearsi con tutti i movimenti sociali, politici, religiosi, culturali» consapevoli e decisi «ad imporre il basta alla guerra che il fascismo conduce nell'interesse di Hitler»<sup>2</sup>.

All'inizio del 1943 i partiti e i gruppi politici bolognesi di centro-destra erano ancora contrari a questa larga intesa, sia pure in funzione antiregime, mentre nelle altre città della regione non esistevano preclusioni del genere, anche se permanevano diffidenze politiche. A Piacenza, se si deve dare credito alla testimonianza che il comunista Giuseppe Berti ha rilasciato allo storico cattolico Gianfranco Bianchi, «i rapporti tra democristiani piacentini e il partito comunista datavano dal 1932»<sup>3</sup>.

Perdurando l'assenza dei partiti di centro-destra, la grande novità politica fu e restò la nascita del PdA, avvenuta nei primi mesi dell'anno a opera di Masia, dopo la contemporanea fondazione del partito a Milano e Roma. Inizialmente fu una formazione elitaria, nonostante l'adesione dei numerosi intellettuali che da anni – con il pretesto di discutere di pittura e letteratura – si incontravano nell'abitazione di Carlo Ludovico Ragghianti. Quando il famoso critico d'arte lasciò Bologna, il suo gruppo non si disperse ed entrò in massa nel nuovo partito. Anche a Bologna la nuova formazione ebbe due ali, una socialisteeggiante e l'altra liberale.

La nascita del PdA a Bologna non passò inosservata alla polizia, forse perché i suoi militanti – poco esperti delle regole della cospirazione e fatti audaci dall'evidente stato di sfaldamento del regime – avevano abbandonato ogni prudenza e parlavano in pubblico. Si riunivano addirittura in luoghi pubblici. Giorgio Fanti ha scritto che il gruppo di Ragghianti – del quale faceva parte, anche se aderirà al PCI – era solito riunirsi in una sala del caffè Zanarini, sotto il Portico del Pavaglione, e che tutti parlavano a voce alta contro il regime<sup>4</sup>. I primi incontri poli-

<sup>2</sup> Il documento è in *Il Comunismo italiano nella seconda Guerra mondiale*, Roma, Editori riuniti, 1963, p. 160.

<sup>3</sup> G. Bianchi, *I cattolici*, in L. Valiani, G. Bianchi, E. Ragionieri, *Azionisti, cattolici e comunisti nella Resistenza*, Milano, Angeli, 1971, p. 151.

<sup>4</sup> G. Fanti, *I distintivi all'occhiello. Le disavventure di un sopravvissuto a due ideologie*, Roma, Carocci, 2000, p. 85.

tico-cultural-mondani di questi intellettuali risalirebbero al 1938.

Il 23 maggio 1943 la polizia arrestò sei persone, anche se non erano tutte del PdA. Come sia nata quest'operazione non è noto perché le cartelle degli arrestati non si trovano nel Casellario politico centrale e sono ancora nell'archivio della questura bolognese. Per ora si può dire che furono arrestati il poeta Antonio Rinaldi, lo studioso dell'arte Cesare Gnudi e l'insegnante liceale e futuro giornalista Giancarlo Cavalli del PdA, il critico d'arte Gaetano Arcangeli, lo scrittore Giuseppe Raimondi e il pittore Giorgio Morandi, abituali frequentatori del cosiddetto 'gruppo Ragghianti'.

Alcuni giorni dopo fu la volta di Carlo Doglio, Fulberto Pettinelli, Mario Finzi, Elisabetta Maria Valeria Schiassi, Ragghianti (arrestato a Firenze o a Modena) e Mario Delle Piane (arrestato a Siena) del PdA; Baroncini e Fabbri del MUP; Armando Quadri e Colombo del PRI. Il 6 giugno toccò a Masia e il 10 a Edoardo Volterra del PdA. Morandi – grazie all'interessamento dello storico dell'arte Roberto Longhi e del pittore Mino Maccari presso le gerarchie del PNF – fu liberato dopo una settimana, unitamente a Raimondi ed Arcangeli. Ad eccezione di Fabbri, un ex bracciante divenuto commerciante, erano tutti professionisti alcuni dei quali cattedratici universitari, come Volterra, anche se nel 1938 era stato allontanato dall'insegnamento perché ebreo<sup>5</sup>.

Mentre tanti antifascisti se ne stavano in San Giovanni in Monte in attesa di conoscere il loro destino, nel mondo succedettero alcuni grossi avvenimenti. Il 14 maggio cessò la resistenza italiana in Africa e un mese dopo Pantelleria e Lampedusa furono conquistate dagli alleati. Il Minculpop si limitò ad ordinare ai giornali di ignorare l'avvenimento. Per pudore non poté fare così il 10 luglio quando americani e inglesi sbarcarono in Sicilia. Concesse la pubblicazione della notizia, ma ordinò di «Dare esempio di calma e fermezza» nei commenti<sup>6</sup>.

La mattina dell'11 i due quotidiani bolognesi, con gran rilievo tipografico, invitarono i bolognesi a partecipare alle riunioni convocate per la sera nelle sedi dei gruppi periferici fascisti. Quanti bolognesi siano intervenuti e cosa si siano detti non è noto. Questo l'inizio del resoconto di un quotidiano: «Bologna fascista ha riconfermato ieri, con una serie di imponenti adunate, come sia sempre pronta agli ordini del Duce, come sia più che mai certa del radiosissimo destino della Pa-

<sup>5</sup> Per il percorso politico-intellettuale dei militanti del PdA, cfr. le testimonianze in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, cit., pp. 130 e 288.

<sup>6</sup> C. Matteini, *Ordini*, cit., p. 251.

tria. Basta, come sempre, un cenno di richiamo e la *Decima Legio* compatta nei ranghi risponde con plebiscitario entusiasmo»<sup>7</sup>.

Erano parole prive di significato politico e pratico che cadevano nel vuoto, come nel nulla era finito l'appello ai cittadini perché intervenissero in massa alle riunioni serali dell'11. Lo scollamento tra società civile e partito era oramai totale. I bolognesi, che volevano la pace, andavano da una parte e il PNF, confuso e frastornato, dall'altra. La crisi del sistema era particolarmente evidente nelle colonne del settimanale "L'Assalto". Molte vecchie e tradizionali firme – e non solo perché alcuni redattori si trovavano al fronte – erano scomparse, sostituite da altre di giovanissimi o di neofiti. In quel periodo – ha scritto molti anni dopo una nota penna del regime – i giornalisti avevano modificato il vecchio motto mussoliniano «Chi si ferma è perduto» in «Chi si firma è perduto». Tra i neofiti va annoverato Augusto Baroni, un insegnante liceale, già militante del PPI, che pochi mesi prima, avvalendosi di una legge per i combattenti della prima guerra mondiale, aveva chiesto e ottenuto la tessera del PNF con retroattività al 1924. Ne conseguiva che negli anni Venti era stato iscritto contemporaneamente al partito cattolico e a quello fascista.

Agli scrittori e agli uomini di cultura che negli ultimi tempi si erano appartati dalla vita politica, se non eclissati materialmente, in attesa di tempi migliori, Baroni chiese con tono di rimprovero: «a voi non dice nulla il fatto di appartenere a un popolo impegnato in una lotta suprema?». Come non bastasse, li accusò di essersi perduti nel momento in cui «all'individualismo letterario si è presentata l'esigenza morale di farsi un'anima di soldato». Sconsolata la chiusura: «...mentre le energie migliori sono impegnate sui fronti di combattimento, ci restano tra i piedi i relitti duri a morire, di una mentalità culturale già condannata, innervosita e incattivita per non sentirsi più al suo posto nel mondo nuovo che le cresce attorno»<sup>8</sup>.

In verità, chi si stava innervosendo e incattivendo erano i gerarchi fascisti che invocavano sempre più frequentemente l'uso del manganello per venire a capo delle difficoltà nelle quali si trovavano invischianti, dopo averle provocate. Il 30 dicembre 1942, nella consueta

<sup>7</sup> *La fede nella vittoria che anima la "X Legio"/espressa in vibranti adunate di fascisti e di popolo*, in "il Resto del Carlino", 12 luglio 1943.

<sup>8</sup> A. Baroni, *Per una cultura fascista*, in "L'Assalto", 13 febbraio 1943. Don Giovanni Catti ha scritto che Baroni, durante la dittatura, «preferì essere chiamato "a-fascista" più che "anti-fascista"» (G. Catti, *Testimonianza ad Augusto Baroni pedagogista*, in *Omaggio ad Augusto Baroni nel 1° anniversario della morte*, Bologna, 1968, p. 34).

relazione al capo della polizia, il questore scrisse che «In alcune riunioni di Gerarchi e di fascisti tenutesi nel volgente trimestre alla locale Federazione ed in altri Fasci Rionali e Comunali, è stato accennato spesso alla necessità di “spolverare il manganello” per impartire severe lezioni a chiunque osasse abbandonarsi in questo momento a critiche o mormorazioni contro il Regime e la guerra od ostentasse scarsa deferenza verso il Partito». E più avanti: «Ed il 22 novembre, invero, alcuni squadristi componenti un corteo formatosi dopo la cerimonia dell'inaugurazione della lapide sullo stabile in cui ebbe sede il primo Fascio di Combattimento costituitosi in questo Capoluogo, dettero qualche ceffone a cittadini che non si erano prontamente scoperti al passaggio dei gagliardetti, pur salutando romanamente».

Riferendo di scontri avvenuti tra fascisti in luoghi pubblici, per contrasti politici e personali, il questore concluse che «anche questo Vice Federale Boninsegni assestò un ceffone ad un fascista, sembra per il contegno altezzoso e provocante che costui avrebbe tenuto...»<sup>9</sup>. In quei giorni fu pure organizzata la caccia agli amici di Arpinati e suo cognato Mario Lolli fu picchiato mentre si trovava in un bar.

L'uso della violenza, secondo quanto scrisse il questore nella relazione del 25 novembre 1942, non era il frutto della spontaneità di qualche fascista manesco e scalmanato. Era stato Monzoni che, nel corso di un rapporto alla Casa del fascio in via Manzoni 4, aveva ordinato di «spolverare il manganello, unica salutare disciplina per i denigratori del Regime ed i traditori dei combattenti». Ma, al solito, Monzoni si era limitato ad applicare le direttive giunte dall'alto. Il 10 novembre Norcia aveva informato il capo della polizia che da Roma era arrivato l'ordine – non si sa se verbale o scritto – di usare il manganello «in confronto di chiunque sia anche solo sospettato di tiepidezza nei riguardi del Fascismo». Ma attenzione, ammonì Norcia, perché ogni atto di violenza non sarà «tollerato senza gravi reazioni che potrebbero assumere rapida diffusione»<sup>10</sup>.

Dalle colonne de “L'Assalto” e dalla scena politica non sparirono solo i personaggi minori e medi. Poco alla volta si appartarono anche i gerarchi. Dopo lo sbarco in Sicilia non c'è stato un solo dirigente che abbia sentito il dovere, se non l'obbligo morale di scrivere una riga per dare una direttiva politico-militare ai camerati e al popolo o dire una parola di incoraggiamento e di speranza. Il 17 luglio – il penulti-

<sup>9</sup> ACS, DPS, AG, 1942, b. 72, c.K 1, B-15.

<sup>10</sup> ACS, MI, DPS, SCP, b. 8, “Ovra”, “Questori”.

mo numero della sua esistenza ventennale – “L’Assalto” uscì con un titolo a tutta pagina che gridava *Comatteremo con feroce tenacia per difendere/il nostro diritto all’onore, alla giustizia, alla vita*. Sotto, con il titolo *L’unione sacra*, non vi era, come ci si sarebbe aspettati, uno scritto del neosegretario Lodini o del suo vice Boninsegni o di un autorevole gerarca locale, ma quello di uno studente universitario, che rassomigliava tanto a un’esercitazione scolastica, con toni di polemica antiborghese alla “Bertoldo” – il settimanale umoristico che usciva in quel periodo – misti ad argomenti paleoperaiistici. L’autore era Tommaso Casini<sup>11</sup>.

Scrisse che il dovere primo degli italiani era quello di difendere i soldati che combattevano e gli operai che faticavano, mentre «ci sono ancora troppi individui, maschi e femmine, che non sentono né la gravità dell’ora presente né la responsabilità morale che grava sulle loro spalle: troppi amano ancora soggiornare e fare bella (o brutta) mostra nei locali eleganti del centro alle tredici e alle diciannove». E aggiunse: «Se costoro non sentono da sé il loro dovere è necessario farglielo sentire in un modo qualunque: o con le buone o con le cattive il mezzo non importa, ciò che importa è il fine». Auspicò, pertanto, un’«opera di risanamento morale, perché le immoralità non si ritrovano solo nei vicoletti oscuri e malfamati, ma più spesso nei mondani ritrovi sotto le vesti eleganti e lussuose, ricavato dei più inconfessabili guadagni e delle più turpi mistificazioni».

Lo squagliamento quasi generale dei gerarchi si può spiegare – ma non giustificare – con il clima da ‘ultimi giorni di Pompei’ che si respirava in città, come nell’intero paese. Il regime, come scriverà nelle memorie il maggiore delle SS Eugenio Dollmann, era «veramente fradicio»<sup>12</sup>. I piccoli ras periferici avevano tardivamente cominciato a capire quello che in città tutti sapevano da tempo: la guerra non solo era perduta, ma si stava avvicinando a grandi passi e l’esistenza quasi tranquilla dei bolognesi era al termine. Tutti avevano la piena consapevolezza che, oramai, fosse questione di tempo. Di poco tempo. Al dolore per i parenti e gli amici perduti in un conflitto ingiusto e inutile

<sup>11</sup> La nota era firmata Tommaso (due emme) Casini. In quel periodo un Tomaso (una emme) Casini, studente in lettere, faceva parte della Cassa scolastica dell’università (“L’Indicatore della Provincia di Bologna, 1941-1942”, p. 118). Nel dopoguerra il professore in lettere Tommaso (due emme) Casini è stato per anni segretario provinciale della DC bolognese. Non siamo riusciti ad accertare (perché i controlli anagrafici non sono più consentiti) se i tre Casini siano la stessa persona.

<sup>12</sup> E. Dollmann, *Roma nazista*, Milano, Longanesi, 1949, p. 185.

e ai disagi continui per la fame, ora si aggiungeva un grave pericolo: la guerra bussava alla porta e stava per entrare nelle loro case. Con il suo terribile carico di morti e distruzioni, arrivò nella notte tra il 15 e il 16 luglio, quando una piccola formazione aerea inglese bombardò un nodo ferroviario alla periferia ovest di Bologna. Nove morti e una ventina di feriti il tragico bilancio.

I bolognesi stavano ancora interrogandosi, per sapere se la guerra fosse proprio arrivata, quando, alle 10 del 24 luglio, una grossa formazione aerea – americana questa volta – colpì la stazione ferroviaria e il centro cittadino. Bilancio terribile: 114 morti e 264 feriti, alcuni dei quali decedettero in seguito. Incalcolabile il danno subito dal patrimonio artistico: l'Archiginnasio, il Teatro del Corso, la chiesa di S. Francesco, l'Hotel Brun e altri edifici storici furono colpiti duramente.

Per i bolognesi fu un triste risveglio. Ora sapevano che la guerra era una tragica realtà, che nessuno poteva illudersi di evitarla e che non l'avrebbero combattuta solo i soldati in prima linea. Il vecchio concetto di 'linea del fronte' era stato superato e vanificato dall'impiego degli aerei a grande autonomia, con i quali gli angloamericani – come avevano fatto i tedeschi all'inizio della guerra – potevano arrivare dove volevano. Quando uscirono dai rifugi e ringraziarono Dio o la fortuna dello scampato pericolo, i bolognesi compresero che in città non esisteva più un luogo dove avrebbero potuto vivere tranquilli, perché la 'linea del fronte' attraversava la loro camera da letto. Di qui la necessità di trovare un luogo sicuro.

In pochi giorni Bologna restò quasi deserta, anche se non poche famiglie si erano trasferite in campagna tra la fine del 1942 e l'inizio del 1943, quando le bombe avevano cominciato a cadere su Milano e Torino. Molti ricordarono di avere un parente o un amico in qualche comune della provincia, al quale chiesero ospitalità. Era forse la prima volta, nella sua storia plurimillenaria, che la città chiedeva aiuto alla campagna. Per conoscere un fenomeno analogo bisogna risalire alle grandi epidemie medioevali. Fu un esodo di massa. Partirono intere famiglie, anche se gli uomini la mattina tornavano in città per il lavoro.

I bolognesi non ebbero molto tempo per meditare sulla disgrazia che li aveva colpiti perché alcuni avvenimenti, all'indomani del bombardamento, mutarono il corso della guerra e della loro vita, e diedero l'illusione che la pace fosse dietro l'angolo. La sera del 25 luglio, quando andarono a letto imprecaando contro il regime, causa di tante rovine e dolori, non immaginavano lontanamente che un'epoca tragica stesse per concludersi, anche se i loro guai erano solo all'inizio.

*Capitolo 9*  
**CADE IL FASCISMO. VIVA IL RE**

Alle 23 del 25 luglio, quando un breve comunicato dato via radio annunciò che Mussolini non era più primo ministro e che il re lo aveva sostituito con il maresciallo Pietro Badoglio, pochi bolognesi ebbero occasione di ascoltarlo.

Ancor meno lo sentirono alle 24 quando fu ripetuto. Anche se era sabato, si erano coricati per tempo, dopo avere spento le luci e spalancato le finestre nella speranza che un refolo d'aria attenuasse l'afa estiva. Quanti non si sa, ma non pochi si riversarono nelle strade immerse nel buio e si diedero a percorrerle al grido – come si legge nei giornali – di «Viva l'Italia!», «Viva il Re!», «Viva Badoglio». Ma fu il giorno dopo che la città esplose di gioia.

Fin dalle prime luci i bolognesi si accalcarono attorno alle rivendite dei giornali per avere la conferma scritta della fine del regime. L'ebbero quando lessero che l'ex dittatore, chiamato «il Cavaliere Benito Mussolini», era stato arrestato. Subito, con un moto spontaneo e non organizzato, decisero di andare in 'piazza'. All'improvviso spuntarono bandiere tricolori e quadri del re. I manifestanti – come annotò il giorno dopo "L'Avvenire d'Italia" – cantavano l'Inno di Mameli e quello di Garibaldi e avevano il tricolore alla testa dei cortei. I gruppi formatisi spontaneamente nei vari rioni si sciolsero davanti a Palazzo d'Accursio.

Dal piedistallo della statua di Vittorio Emanuele II – che allora si trovava al centro del 'crescentone' – parlarono improvvisati oratori. Sicuramente prese la parola il giornalista Ezio Cesarini de "il Resto del Carlino". Parlò anche, non è noto se prima o dopo, lo scrittore Antonio Meluschi, presentato dal giornalista Federico Zardi pure lui de "il Resto del Carlino". Davanti alla Casa del fascio pare abbia parlato il mutilato di guerra tenente Luigi Missoni, mentre altri oratori a-

vrebbero preso la parola davanti al monumento di Garibaldi in via dell'Indipendenza.

A metà mattina Vighi, Jacchia, Trombetti e Filippo D'Ajutolo forzarono la porta della torre di Re Enzo a Palazzo del Podestà e fecero rintoccare il Campanone per completare la festa. Per le strade furono stracciate – non bruciate – molte bandiere nere del fascio e distrutti non pochi ritratti dell'ex dittatore. Al Littoriale – come si chiamava allora lo Stadio – alcuni militari acquartierati nell'impianto sportivo misero una corda al collo del monumento del dittatore e lo atterrarono per metà. Restarono in piedi il cavallo e le gambe perché attaccate ai fianchi dell'animale. La testa fu trascinata per le strade e abbandonata da qualche parte. Ricuperata da un nostalgico, nel dopoguerra fu donata al MSI ed ora è esposta nella sede dell'Istituto storico della RSI, in via Marconi 45. Il tronco del dittatore senza testa fu sequestrato dai tedeschi, dopo l'8 settembre 1943, e forse trasformato in proiettili. Il cavallo, dopo la Liberazione, finì in fonderia e lo scultore Luciano Minguzzi usò il bronzo per forgiare i due partigiani collocati a Porta Lame, sul luogo della celebre battaglia tra patrioti e nazifascisti.

Con il monumento equestre dell'ex dittatore, fecero le spese dell'entusiasmo popolare quasi tutti i simboli e le lapidi del fascio, a cominciare da quella collocata davanti allo stabile di via Marsala 30 nella quale si leggeva: «Qui il 18 ottobre 1920 piantò le tende il fascio bolognese di combattimento...». La sede provinciale del partito in via Manzoni e quelle rionali furono quasi subito presidiate dalle forze armate, per cui non si ebbero saccheggi. Qualche mese dopo il rinato "L'Assalto" scriverà che la sede provinciale «fu devastata e depredata dai cosiddetti picchetti dell'esercito che avrebbero dovuto presidiarla...»<sup>1</sup>.

Se si esclude l'aggressione compiuta in via Santo Stefano, in angolo con la piazza San Giovanni in Monte, contro alcuni soldati tedeschi – che camminavano tranquillamente sotto i portici mentre era in atto una manifestazione davanti alle carceri per chiedere la liberazione dei detenuti politici – non si verificarono atti di violenza contro ex fascisti. Sarebbe stato per altro molto difficile malmenarli, dal momento che erano spariti dalla circolazione.

Non solo non tentarono la minima reazione per difendere il defunto regime o l'ex dittatore finito in carcere, ma si eclissarono e per giorni e giorni – salvo rarissimi casi – si tennero nascosti in casa. Non mosse-

<sup>1</sup> *A noi!*, in "L'Assalto", 15 ottobre 1943.

ro un dito neppure le 'fedelissime' camicie nere – la famigerata Milizia volontaria sicurezza nazionale, la MVSN – che si affrettarono a fare atto di sottomissione all'esercito.

Oltre a quella spontanea della mattina, nella piazza Vittorio Emanuele II, una seconda manifestazione si sarebbe tenuta nel pomeriggio promossa dal Fronte unitario per la pace e la libertà. I giornali non ne parlarono, nessuno ricorda che si sia svolta e esistono dubbi sul manifestino che l'annunciava. Porta l'intestazione d'Unione Nazionale per la pace e la libertà ed è firmato da PdA, PCI, PLI, PSI, MUP e da un non meglio specificato Movimento cristiano sociale.

Ad Imola, la mattina del 26, fu costituito il Comitato unitario delle forze politiche antifasciste con l'adesione di PCI, PSI e PRI, di alcuni esponenti del mondo cattolico, di alcuni indipendenti e di due sacerdoti. Il Comitato – subito ribattezzato in Comitato cittadino – cercò di mettere ordine alle manifestazioni che si svolgevano spontaneamente e di accordarsi con l'autorità militare locale. Dopo lunga trattativa fu concesso il permesso per lo svolgimento di una manifestazione ufficiale fissata per le ore 17 del 27.

Dal prato della Rocca si mosse un lungo corteo in testa al quale spiccavano una bandiera tricolore e i ritratti di Garibaldi, Andrea Costa e Giacomo Matteotti. In piazza Vittorio Emanuele II (oggi piazza Matteotti) tre oratori sottolinearono lo storico avvenimento, auspicarono la pacificazione nazionale e invitarono i cittadini a mantenere l'ordine e la tranquillità.

Le manifestazioni che si tennero a Bologna e nei centri della provincia, pur svolgendosi nella calma e nell'ordine più assoluto – risultò infondata la notizia, data il 29 dai giornali, di un operaio ucciso dai militari davanti all'officina Minganti – preoccuparono moltissimo le autorità convintissime che la rivoluzione fosse imminente. Il generale Alberto Terziani, comandante della Difesa territoriale e massima autorità militare della regione, in un manifesto annunciò che per difendere l'ordine pubblico avrebbe fatto ricorso «a tutti i mezzi di cui dispongo».

E, tanto per cominciare, ordinò il coprifuoco dal tramonto all'alba, il che vuol dire che i bolognesi dovevano rincasare tra le 20 e le 21 e restarvi sino alle 5. Il prefetto Guido Letta, in mancanza di disordini, li inventò. Alle ore 10,50 del 26 telegrafò a Roma: «Movimento iniziato ieri sera ha già assunto carattere nettamente comunista» e alle 19,10: «Secondo notizie confidenziali elementi comunisti dovrebbero procedere stanotte occupazione principali uffici pubblici» [...] «Carattere

comunista movimento si accentua sempre più con netta tendenza anti-germanica»<sup>2</sup>.

La paventata occupazione degli uffici pubblici era un'invenzione pietosa e ridicola, nata nella testa di un funzionario che aveva fatto carriera grazie a Mussolini e che ora s'illudeva o sperava che il fascismo potesse continuare ad esistere anche senza il dittatore<sup>3</sup>. Sicuramente non aveva capito che il quadro politico era cambiato e che nulla sarebbe stato più come prima. Non per nulla la mattina aveva ordinato al questore – il quale gli fece capire che non era proprio il caso – di arrestare Trombetti e Jacchia quando chiesero un incontro per sollecitare la liberazione dei detenuti politici.

I funzionari dello stato – almeno i più ottusi o quelli che rimpiangevano il defunto regime – non compresero che avrebbero dovuto concedere ai cittadini almeno la possibilità di sfogarsi a parole dopo vent'anni di silenzio. Nel cosiddetto periodo badogliano non pochi bolognesi finirono in carcere per avere espresso in pubblico le loro opinioni – com'era avvenuto sino a pochi giorni prima – con l'aggravante che sarebbero stati giudicati dal Tribunale militare di guerra.

Il primo ad accorgersi che era caduta la dittatura, ma non finito il regime autoritario, fu Bentivogli uno dei massimi dirigenti socialisti che aveva trascorso molti anni al confino e in carcere. La mattina del 27 luglio fu arrestato dal maresciallo dei carabinieri perché, nella piazza di Molinella, stava festeggiando con altri la caduta di Mussolini. Finì a San Giovanni in Monte, accompagnato da una decina di lavoratori, tutti denunciati al Tribunale militare. Il 12 agosto – quando comparvero davanti al giudice militare, con le catene ai polsi – furono quasi tutti assolti. Solo pochi ebbero una lieve condanna, subito condonata.

Sempre il 27 luglio a Bologna fu arrestato il facchino Felice Grassini perché, mentre camminava da solo per la strada, fu sorpreso da un maresciallo dei carabinieri a canticchiare Bandiera rossa. Il Tribunale militare gli inflisse sette mesi. Davanti ai giudici con le stellette – ma non si conosce la sentenza – finì anche il ferroviere Luigi Prandini sorpreso a diffondere volantini con la scritta «Fuori i tedeschi oppure

<sup>2</sup> ACS, DPS, AG, 1920-1945, b. 103, f. 214.

<sup>3</sup> Letta era stato segretario particolare di Mussolini tra il 1925 e il 1926 e dal 1927 al 1929 fece parte del suo gabinetto. Nel 1932 fu nominato prefetto (ACS, RSI, MI, G, b. 24, f. "Letta Guido").

ferro e fuoco». Durissima la condanna inflitta all'operaio Enrico Tarabusi: il 4 agosto ebbe 12 anni e tre mesi per disfattismo militare e affissione di volantini.

Il 9 agosto – ma altri casi potrebbero essere riportati – a Malalbergo furono arrestati e denunciati al Tribunale militare per propaganda disfattista il muratore Ettore Bonora ed il falegname Alfredo Fontana. Mentre lavoravano all'aperto, si erano fabbricati dei cappelli con un giornale, per ripararsi dal sole. Sul bordo di un copricapo avevano scritto «Giustizia o libertà» e sull'altro «Libertà o patate».

In carcere non finirono solo antifascisti. Il 7 agosto fu arrestato Goffredo Coppola – autorevole gerarca del defunto regime – per «Grida sediziose e apologia del fascismo». Fu deferito al Tribunale militare, ma non si conosce l'esito del processo, se fu celebrato. Il 20 agosto toccò a Franz Pagliani – ex vice segretario nazionale del PNF – nella cui abitazione erano stati trovati un mitra, fucili e bombe a mano. I giudici gli inflissero due anni e mezzo per «illecita detenzione di armamento dell'esercito e possesso di armi». L'accusa ne aveva chiesti nove.

Le fabbriche erano e restavano – come durante la dittatura – la preoccupazione maggiore delle autorità di polizia. Con il ritorno della libertà – sia pure limitata e condizionata dallo stato di guerra – i lavoratori avrebbero potuto organizzarsi e promuovere apertamente operazioni politiche e sindacali. I comitati clandestini di fabbrica, che avevano diretto le agitazioni negli ultimi mesi di vita del regime, uscirono alla luce del sole e intrapresero una normale attività. Erano tre i temi che i lavoratori cominciarono ad agitare in tutti i complessi: fine della guerra, ritorno della democrazia, aumenti salariali.

Verso la metà di agosto fu diffuso un volantino, privo di data, con questa intestazione: Comitato sindacale di Fronte Nazionale per la pace e la libertà. Tre le richieste specifiche: destituzione dei dirigenti del sindacato fascista, elezione dei nuovi rappresentanti dei lavoratori, requisizione e consegna alle nuove organizzazioni operaie nascenti delle sedi dei vecchi sindacati corporativi. Contemporaneamente a questo, un secondo volantino – anche questo senza data – fu diffuso nelle fabbriche per chiedere la liberazione degli antifascisti ancora in carcere e dei lavoratori arrestati dopo la fine della dittatura, con l'accusa di avere manifestato contro la guerra. Il documento era firmato da MUP, PdA, PCI, PLI, PSI e Partito cristiano sociale<sup>4</sup>.

4 Questi volantini sono depositati all'Istituto Parri di Bologna e pubblicati in L. Ar-

È più che dubbio che liberali e cattolici abbiano firmato quel documento e gli altri usciti in quel periodo a cura del Fronte. Questo almeno a Bologna, mentre ad Imola i cattolici collaborarono sempre con il Comitato cittadino. La ragione è molto semplice: i dirigenti di questi due movimenti, che avevano faticato ad incontrarsi con gli esponenti dei partiti sovversivi nel periodo fascista, con i quali non vollero mai stringere patti politici ufficiali, ritenevano superfluo ogni altro contatto o rapporto, dal momento che la dittatura era caduta.

Forse anche per questo, liberali e cattolici non sostennero la campagna di PSI, PCI, PdA e PRI per la liberazione dei detenuti politici, anche se fu il governo a sbloccare la situazione, quando ordinò di scarcerare i politici in attesa di processo o già condannati, meno comunisti e anarchici.

Il 3 agosto i giornali annunciarono che erano stati liberati Baroncini, Cavalli, Colombo, Fabbri, Finzi, Masia, Pettinelli, Quadri, Raghianti, Rinaldi e Volterra. Nei giorni seguenti fu la volta di Delle Piane, Doglio e Gnudi, mentre non si sa quando uscì Schiassi.

L'ultimo a tornare in libertà fu Giulio Vespignani. Era un operaio socialista che nel 1923 aveva lasciato Imola per sottrarsi alle persecuzioni fasciste. Nel 1936 andò in Spagna e si arruolò in una brigata antifranquista. Dopo la fine della repubblica spagnola si rifugiò in Francia e negli anni della guerra fu arrestato dalla Gestapo, consegnato alla polizia italiana e trasferito a Bologna, in attesa di andare al confino. Cadde prima il regime nero.

Con queste scarcerazioni San Giovanni in Monte fu restituito ai detenuti comuni, anche se ogni tanto arrivava qualche nuovo ospite reo di avere imprecato contro la guerra. Dalle isole di confino e dalle carceri italiane per tutto agosto fu un continuo ritorno di politici, comunisti compresi. Ma non tutti riebbero libertà. Furono trattenuti quelli ritenuti politicamente pericolosi, come il comunista Enrico Bonazzi, liberato mesi dopo, e il socialista Renato Gaiani che, consegnato ai tedeschi, finirà i suoi giorni a Mauthausen.

Di tutto questo movimento di carcerati liberati e trattenuti e dei nuovi detenuti, i bolognesi seppero ben poco perché nulla era cambiato nei quotidiani, i quali sia per la nuova censura decisa dal governo il 28 luglio, sia per il poco coraggio dei direttori, continuarono ad es-

**bizzani, *Manifesti, Volantini e deliberazioni pubbliche dei Comitati Antifascisti e di Liberazione Nazionale nella provincia di Bologna (1942-aprile 1945)***, in "Bollettino del Museo del Risorgimento", Bologna, 1967-1968, pp. 83-176.

sere quello che erano stati sotto la dittatura: uno specchio deformato, reticente e infedele della realtà politica.

A "il Resto del Carlino" i giornalisti, in un sussulto d'orgoglio, intimarono al direttore Giovanni Telesio di andarsene. Essendosi già accordato per la liquidazione con il proprietario Dino Grandi, Telesio chiese di pubblicare un editoriale anonimo dal titolo *Viva l'Italia* scritto, come si saprà anni dopo, dallo stesso Grandi. Al suo posto arrivò – designato da Grandi – l'ex deputato Alberto Giovannini. Già segretario nazionale del PLI, era stato eletto nel 1924 nel 'listone fascista', poi era passato all'opposizione dopo il delitto Matteotti, per tornare fascista negli anni seguenti sino al 25 luglio.

Grandi, che aveva provocato la caduta del regime – facendo votare dal Gran Consiglio del fascismo un ordine del giorno contro Mussolini con 19 sì, sette no e due astenuti – ritenne prudente lasciare l'Italia. Prima di volare in Portogallo con la famiglia, nominò Giovannini direttore e, per invogliarlo a difendere il giornale, gli concesse l'opzione per la vendita dell'azienda. Nel dopoguerra, è noto, riebbe integra la sua proprietà<sup>5</sup>.

Avendo compreso che i tempi erano o stavano per mutare, Giovannini si schierò dalla parte del governo, anche se non volle avere rapporti con i partiti antifascisti. Rifiutò di incontrare gli esponenti del Fronte e cestinò i loro comunicati. Firmò numerosi editoriali coraggiosi – duramente mutilati dalla censura militare, perché auspicava la pace e il ritorno del regime democratico – ma non andò oltre un certo limite. Quello appunto dell'incontro con i partiti antifascisti. In un certo senso il suo fu un monologo. Interessante sin che si vuole, ma a senso unico. Scrisse, ad esempio, che «I lavoratori debbono capire che non lo Stato onnipotente, sebbene la borghesia libera e liberista può assicurare il loro progressivo benessere materiale e morale»<sup>6</sup>, ma non ospitò l'opinione di chi avrebbe dovuto fidarsi della borghesia liberale e liberista.

Di lui sorprese lo stupore che espresse quando cominciò a valutare i danni causati dal regime. «Oggi noi siamo colpiti», scrisse, «e dalle dimensioni della corruzione che viene alla luce, e dal numero di coloro che subirono il carcere, uomini di tutte le età e di tutti i ceti»<sup>7</sup>.

<sup>5</sup> La versione di Grandi è in *Dino Grandi, 25 luglio. Quarant'anni dopo*, a cura di R. De Felice, Bologna, Mulino, 1983, pp. 501.

<sup>6</sup> A. Giovannini, *Il compito della borghesia*, in "il Resto del Carlino", 1 agosto 1943.

<sup>7</sup> A. Giovannini, *Concordia nazionale*, in "il Resto del Carlino", 28 agosto 1943.

Poteva non conoscere le cifre esatte, ma non la dimensione del fenomeno repressivo, avendo preso parte dall'interno alla vita del regime, sia pure in una posizione non di primo piano.

Anche se i totali saranno fatti nel dopoguerra, la repressione, tra il 20 settembre 1920 (quando si ebbe la prima vittima antifascista) e il 25 luglio 1943, aveva avuto questa dimensione nella provincia di Bologna: 110-115 antifascisti furono uccisi dai fascisti e dalla polizia e 5.613 classificati antifascisti attivi, 1.524 dei quali schedati; 734 comparvero davanti al Tribunale speciale, dei quali 384 condannati; 513 andarono al confino, 433 ebbero l'ammonizione e 444 la diffida<sup>8</sup>. Che conoscesse o no questi dati, sia pure in modo approssimativo, è un fatto che Giovannini non mutò atteggiamento neppure alla fine d'agosto quando la gran massa dei carcerati era rientrata a Bologna.

Anche il quotidiano della curia decise di non avere rapporti con i partiti sovversivi e non pubblicò una riga dei comunicati del Fronte. Ma, a differenza di Giovannini, Manzini usò toni cauti quando si trattò di rivendicare il ritorno della pace e del regime democratico e per questo fu risparmiato dalla censura. I censori colpirono invece duramente Filippo Cavazza quando inviò una lettera al quotidiano cattolico per rivendicare il ritorno pieno alla 'costituzione albertina'<sup>9</sup>. L'8 un'altra sua lettera sullo stesso argomento era stata censurata su "il Resto del Carlino"<sup>10</sup>.

Il giornale cattolico non scrisse una riga di critica nei confronti del passato regime – salvo scaricare la responsabilità sullo stato liberale che avrebbe mancato al suo compito<sup>11</sup> – e Manzini non tentò di abbozzare una sia pur modesta riflessione su vent'anni di collaborazione con il regime. In uno dei primi editoriali dell'era post-fascista scrisse: «Noi abbiamo la coscienza di aver seguito in tempi difficili una linea di così dignitoso equilibrio e di così coscienzioso controllo di noi stessi, senza concessioni a estremismi contingenti e a deviazioni ideali, a divisioni artificiose e a pressioni estreme, da non sentire il bisogno di nuove clamorose autogiustificazioni»<sup>12</sup>.

A Manzini va, comunque, il merito di avere aperto le colonne del giornale a antifascisti come Giorgio La Pira il quale auspicò l'unione

<sup>8</sup> Questi dati – non definitivi – sono ricavati da *Gli antifascisti, i partigiani e le vittime del fascismo nel bolognese (1919-1945)*, cit.

<sup>9</sup> F. Cavazza, *Massimi problemi*, in "L'Avvenire d'Italia", 18 agosto 1943.

<sup>10</sup> F. Cavazza, *Un problema di domani*, in "il Resto del Carlino", 8 agosto 1943.

<sup>11</sup> R. M., *Antico e nuovo*, in "L'Avvenire d'Italia", 13 agosto 1943.

<sup>12</sup> R. M., *Ritorno alla costituzione*, in "L'Avvenire d'Italia", 29 luglio 1943.

politica dei cattolici in un solo partito<sup>13</sup>. Seguì un dibattito ricco ed articolato, dal quale emerse l'opinione di don Primo Mazzolari, il dotto parroco della 'bassa' mantovana, contrario al partito obbligato per tutti i cattolici<sup>14</sup>.

In tema di politica estera, Manzini non mutò toni e argomentazioni neppure dopo la caduta della dittatura quando avrebbe potuto dire qualcosa di diverso, se lo avesse voluto. La Germania nazista aveva fallito l'obiettivo che si era riproposta invadendo l'URSS e il comunismo sovietico continuava a turbare i suoi sonni. Sulla scia delle note che Manzini continuava a firmare in argomento, Vico Silla (pseudonimo di Augusto Baroni) ammonì i cattolici a non fidarsi dell'URSS<sup>15</sup>. Questa diffidenza verso il comunismo sovietico era uguale a quella che i partiti bolognesi di centro-destra nutrivano nei confronti di quelli di sinistra considerati strumenti del comunismo nostrano. Di qui la decisione di non avere contatti politici con il Fronte.

Quando i dirigenti del Fronte si resero conto che l'ostracismo era totale e che non avrebbero mai avuto visibilità sui due quotidiani cittadini, decisero di stampare un proprio giornale. Nacque "Rinascita" che fece due numeri il 18 e 28 agosto. Distribuito gratuitamente e clandestinamente, il giornale non ebbe peso politico. Aveva molti articoli ideologici e poche notizie sulla vita bolognese, a cominciare dall'unificazione socialista che non trovò spazio nelle sue colonne, pur essendo il più grosso avvenimento del momento.

Il 3 o il 6 agosto nello studio di Vighi convennero numerosi esponenti del PSI e del MUP per discutere tre argomenti: 1) lotta ai tedeschi e ai fascisti; 2) proclamazione della repubblica; 3) unificazione socialista. Il dibattito fu animato solo sul primo punto. Anche se tutti erano consapevoli che, prima o poi, si sarebbe dovuto combattere contro i tedeschi – i quali stavano invadendo l'Italia in modo surrettizio<sup>16</sup> – alcuni riesumarono il vecchio spirito pacifista e neutralista so-

**13** G. La Pira, *Politica dei cattolici*, in "L'Avvenire d'Italia", 11 agosto 1943.

**14** P. Mazzolari, *Operare in concreto*, in "L'Avvenire d'Italia", 22 agosto 1943.

**15** V. Silla, *Il caso della Finlandia*, in "L'Avvenire d'Italia", 7 settembre 1943.

**16** Nel mese di luglio e in particolare dopo la fine della dittatura, Hitler inviò numerose divisioni in Italia e concentrò 20 mila paracadutisti alle porte di Roma. Avrebbero dovuto eseguire il piano Schwarz – se il governo italiano avesse chiesto l'armistizio – che prevedeva l'arresto del re, della famiglia reale, dei membri del governo e dello stato maggiore. Contemporaneamente Roberto Farinacci – rifugiatosi in Germania – fu invitato ad organizzare un governo fascista in esilio. La ricostruzione più completa è in G. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich, 1943-1945*, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio storico, Roma, 1992, pp.

cialista. A grandissima maggioranza fu approvato il primo punto e all'unanimità gli altri due. Sette delegati bolognesi intervennero il 28 a Roma al congresso nazionale di riunificazione dal quale uscì il PSUP, poi PSIUP (Partito socialista italiano di unità proletaria). In settembre Baroncini fu nominato segretario provinciale.

Il PCI approfittò del breve interregno badogliano per darsi una solida struttura, potendo finalmente disporre di quasi tutti i suoi quadri usciti dalle galere. Poiché la vita del partito era regolata dal 'centralismo democratico' – il che implicava che i dirigenti fossero designati dall'alto e non eletti dalla base – non fu facile nominare un gruppo dirigente perché la direzione era in Francia e poco agevoli risultavano i contatti con il responsabile del Centro interno. In agosto Arturo Colombi fu nominato segretario provinciale e membro del Comitato centrale del PCI. Restò a Bologna sino al 19 settembre, quando andò a Torino, subito sostituito da Giuseppe Alberganti, arrivato da Milano, il quale diresse il PCI bolognese sino al febbraio 1945. Responsabile regionale fu confermato Clocchiatti, anche se in Emilia operavano due alti esponenti comunisti, i cui compiti non erano ben definiti, ma che avevano peso nelle decisioni da prendere perché erano i soli ad avere rapporti con il Centro interno: Giorgio Amendola e Antonio Roasio. Nei libri che scrissero nel dopoguerra si legge che dovevano organizzare – uno separatamente dall'altro – una tipografia per "l'Unità", anche se Roasio ha puntualizzato che Amendola dipendeva da lui<sup>17</sup>.

Poco c'è da dire del PRI e del PdA, due partiti di modestissimo peso politico. Colombo era il massimo dirigente dei seguaci di Mazzini e teneva stretti contatti con gli altri partiti, in quella camera di compensazione che era il Fronte. Masia, che aveva un rapporto diretto con Ferruccio Parri a Milano, guidò il PdA, la cui base era molto più modesta di quella repubblicana.

Quanto all'organizzazione politica dei cattolici, relativamente a questo periodo, non si sa molto. Non si sa neppure se sia stato diffuso e quindi letto il programma della DC, "Idee ricostruttive della Democrazia cristiana" scritto da Alcide De Gasperi, ma firmato Demofilo<sup>18</sup>. Stampato dopo la caduta del fascismo<sup>19</sup>, fu diffuso all'interno delle

993+26.

17 A. Roasio, *Figlio della classe operaia*, Milano, Vangelista, 1977, p. 201.

18 *Atti e documenti della Democrazia cristiana, 1943-1967*, a cura di A. Damilano, Roma, Cinque lune, 1968, 2 volumi, pp. 1-8.

19 G. Gonella, *Con De Gasperi nella fondazione della D.C. (1930-1940)*, Roma, Cinque lune, 1978, p. 115.

strutture ecclesiastiche nel settembre 1943<sup>20</sup>. Non è neppure noto se nel gennaio 1944 sia stato diffuso il secondo documento programmatico della DC dal titolo “La parola dei democratici cristiani”<sup>21</sup>.

Se non fosse stato per il dibattito sull’unità dei cattolici in un solo partito, aperto da La Pira sulle colonne de “L’Avvenire d’Italia”, non si sarebbe saputo molto su quanto avvenne in quel mondo. La vita della chiesa era regolata – com’è giusto che sia – dal cardinale. Solo che non è noto – almeno non è noto ufficialmente – il ‘consiglio’ che diede ai fedeli per la partecipazione alla vita politica e militare del tempo, anche se può essere ricavato indirettamente dagli editoriali di Manzini, il fedele divulgatore del suo pensiero. In quel periodo, lo abbiamo visto, Manzini era preoccupato dell’andamento della guerra e dell’avanzata dell’Armata rossa verso il cuore dell’Europa, mentre la maggior parte dei bolognesi cominciavano a pensare alla possibilità – ma per non pochi era addirittura una cosa inevitabile – di arrivare allo scontro diretto con l’alleato nazista. Non solo i socialisti, ma anche il PCI e il PdA lo ritenevano lo sbocco naturale e necessario.

Alla guerra antitedesca, che era nell’aria oltre che nella logica delle cose, si arrivò poche settimane dopo.

<sup>20</sup> G. Spataro, *I democratici cristiani dalla dittatura alla repubblica*, Milano, Mondadori, 1968, p. 202.

<sup>21</sup> *Atti e documenti della Democrazia cristiana*, cit., pp. 23-34.

## Capitolo 10

### GUERRA AI TEDESCHI

Il nuovo conflitto, che si affiancò e sviluppò parallelo a quello in corso, scoppiò improvviso la sera dell'8 settembre quando, alle 19,45, il primo ministro Badoglio annunciò via radio la firma dell'armistizio con gli angloamericani. Mentre gli italiani cominciavano ad interrogarsi sul vero significato di quel messaggio – e non pochi lo interpretarono come un annuncio di pace – i tedeschi si mossero con grande rapidità e decisione, secondo un piano studiato da tempo, e occuparono l'Italia.

Bologna, il più importante nodo stradale della penisola, fu il loro primo obiettivo nella notte tra l'8 e il 9, per bloccare i collegamenti tra nord e sud. La città, mentre le truppe erano consegnate in caserma, cadde senza colpo ferire. “L'Assalto”, rinato pochi giorni dopo, sostenne che «poco più che settanta soldati germanici agli ordini di un tenente carrista viennese, il quale parla speditamente l'italiano con accento veneto, occuparono la città...» il 9 settembre<sup>1</sup>. L'ufficiale si chiamava Theo Kenda<sup>2</sup>.

Se gli occupatori di Bologna siano stati settanta o di più non è possibile dire. Quello che è certo è che cadde senza lotta. Per i bolognesi – che vantano storiche vittorie sugli invasori di lingua tedesca, da quella di Fossalta del 1249 contro re Enzo, il figlio di Federico II, a quella della Montagnola del 1848 – fu una vergogna senza fine. Doppia vergogna perché i soldati che avrebbero dovuto difendere le loro

<sup>1</sup> *A noi!*, in “L'Assalto”, 15 ottobre 1943.

<sup>2</sup> Il responsabile dell'Ovra bolognese – rimasto al suo posto dopo il 25 luglio e dopo l'8 settembre, ma non si sa con quale funzione e qualifica – in una relazione al capo della polizia della RSI, in data 14 marzo 1944, ha scritto che Kenda fu quasi subito allontanato da Bologna «dalle Autorità Germaniche per punizione a causa di malefatte compite. (Sembra trovisi addirittura detenuto)» (ACS, RSI, PS, 1943-45, b. 3).

famiglie e le loro case abbassarono le armi senza combattere.

La resa del Regio esercito era cominciata nelle prime ore del pomeriggio dell'8 quando – pare per alcune telefonate giunte da Roma – i membri del Fronte ebbero vaghe notizie sull'imminente annuncio dell'armistizio. Mancinelli e Trombetti si recarono alla sede del Comando difesa territoriale, in via del Cestello, e conferirono con il generale Terziani. L'alto ufficiale negò che fossero in atto trattative per l'armistizio e alle pressanti richieste dei due – avevano sollecitato l'apertura degli arsenali per armare il popolo – rispose che i tedeschi erano nell'impossibilità di nuocere.

Secondo la versione di Mancinelli, leggermente diversa da quella di Trombetti, avrebbe aggiunto: «Noi siamo qui per fare il nostro dovere, e il nostro dovere è quello di eseguire gli ordini; quando da Roma verranno gli ordini noi li eseguiremo, ma fino a questo momento nessuna notizia o disposizione da Roma concorda col discorso che voi siete venuti qui a farmi». Quanto alla richiesta di armare i cittadini, disse: «Che capacità hanno di utilizzarle? Che se ne farebbero? Cosa ne verrebbe fuori? Non sono queste proposte serie che io possa prendere in considerazione». E concluse: «Dite alla gente che stia tranquilla e che stasera vada pure a dormire che pensiamo noi a vegliare»<sup>3</sup>.

Dopo l'annuncio di Badoglio una seconda delegazione del Fronte – della quale faceva parte sicuramente Mancinelli – incontrò Terziani all'hotel Baglioni, dov'era in corso un incontro conviviale di alti ufficiali. Avendo ricevuto una nuova risposta negativa e essendo risultato vano ogni tentativo di persuaderlo, i delegati del Fronte lasciarono il generale ai suoi conversari.

Cos'abbia fatto quella sera il generale Terziani, dopo avere parlato con la delegazione del Fronte, non è noto. Sicuramente non quanto avrebbe dovuto fare – come aveva detto nel pomeriggio – e cioè dare corso agli ordini di Roma. Come tutti i comandanti regionali della Difesa territoriale aveva ricevuto il foglio III C.T. del 10 agosto dello Stato maggiore dell'Esercito e la mattina del 3 settembre lo stralcio della “Memoria 44”, sempre dello Stato maggiore, con l'ordine di reagire ai tedeschi, se avessero attaccato. Molto probabilmente non attribuì loro l'importanza che meritavano, così come non dovette prestare la dovuta attenzione alla “Memoria 45” che gli fu consegnata la sera del 7.

<sup>3</sup> Testimonianza di C. Mancinelli in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, cit., p. 249.

Alle ore 0,45 del 9 settembre, quando il comando di Superesercito confermò la “Memoria 44” e fece avere ai comandi regionali il fonogramma «Ad atti di forza reagire con atti di forza», gli ufficiali superiori dell’Emilia fecero il loro dovere, dando corso all’ordine? Il colonnello Mario Torsiello – componente del gruppo dello Stato maggiore che aveva preparato la “Memoria” e il relativo piano d’attuazione – ha scritto: «Tale comunicazione diede la sensazione che qualche Comando non fosse sufficientemente orientato, o fosse psicologicamente abbattuto dalla constatazione della prevalenza delle forze tedesche in posto e dalla situazione che ne sarebbe derivata» [...] «Il Capo di S.M. del Comando difesa territoriale di Bologna (retto dal gen. Terziani), ricevuto il fonogramma, dopo averne richiesto e ottenuto la ripetizione, disse ad alta voce: “è una parola, è una parola”, e tolse la comunicazione»<sup>4</sup>.

Quando elencò le regioni nelle quali l’esercito si era opposto con le armi all’invasore – indipendentemente dall’esito, che fu ovunque negativo – Torsiello ignorò l’Emilia<sup>5</sup>, perché qui gli atti di resistenza erano stati men che sporadici.

Nel 1975, quando fu incaricato dall’Ufficio storico dello Stato maggiore dell’Esercito, di stendere una relazione sulle vicende militari dell’8 settembre, Torsiello – dopo avere consultato le carte dell’archivio militare – scrisse: «Nel corso della notte sul 9 si svolse un intenso movimento di forze motorizzate tedesche lungo la via Emilia, già dislocate a Casalecchio di Reno, Budrio e Bazzano, convergenti su Bologna nella quale irrupero all’alba occupandone subito i punti più importanti e catturando il Comando» [...] «Nessun ordine poté quindi essere emanato dal Comando Difesa e praticamente tutti i presidi militari dell’Emilia pressoché isolati dalle forze nemiche, rimasero disorientati sul corso degli avvenimenti»<sup>6</sup>.

Terziani, che aveva trattato con sufficienza, se non con disprezzo i rappresentanti del Fronte, fu quindi il primo ad arrendersi alle prime luci dell’alba del 9. Lui e i suoi ufficiali, quando fu intimata la resa, consegnarono la rivoltella, senza usarla in difesa dei cittadini, né contro se stessi. Torsiello ha scritto che «non ritenne di dover aderire alla richiesta di apposito Comitato cittadino tendente a impiegare i volonta-

<sup>4</sup> M. Torsiello, *Settembre 1943*, Milano, Istituto Cisalpino, 1963, pp. 147-8.

<sup>5</sup> M. Torsiello, *Settembre 1943*, cit., pp. 303-6.

<sup>6</sup> Ministero della difesa, Stato maggiore dell’Esercito, Ufficio storico, *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*, a cura di M. Torsiello, Roma, 1975, pp. 313-4.

ri nella lotta contro i tedeschi e ordinò che le truppe rimanessero consegnate in caserma»<sup>7</sup>.

Nel Bolognese, è sempre Torsiello che scrive, «opposero resistenza alcuni elementi carristi che si difesero bene. Un ufficiale fu catturato e passato per le armi». Nell'imolese la 3<sup>a</sup> Divisione celere, rimasta senza ordini, mantenne le posizioni per qualche giorno poi, anche se non attaccata, si sfaldò<sup>8</sup>.

Nel giro di un paio di giorni tutte le unità militari di stanza nel Bolognese si arresero. Per giorni e giorni migliaia di soldati disarmati e mezzi svestiti sfilarono per le strade diretti ai centri di raccolta in attesa della deportazione in Germania. Molti, forse i più – grazie al patriottismo e al grande slancio di solidarietà dei bolognesi che li sfamarono e li fornirono di abiti borghesi – evitarono la deportazione. Ma non furono pochi quelli che caddero nelle mani del nemico. Erano stati catturati nelle caserme o rastrellati nelle stazioni ferroviarie o lungo le strade. Fu una vera caccia all'uomo. La sfilata di quei militari umiliati e vinti, anche se non avevano combattuto, fu un colpo terribile. Un pugno devastante che i bolognesi ricevettero nello stomaco. Quelli che subirono quello spettacolo – muti e attoniti ai lati delle strade – non lo avrebbero più dimenticato. In quel momento la stragrande maggioranza dei bolognesi compresero che per riscattare l'onore della patria e il loro orgoglio nazionale ferito avevano solo una strada: dovevano raccogliere le armi abbandonate nelle caserme e nelle strade e usarle contro l'invasore.

La mobilitazione del popolo contro gli invasori tedeschi fu la prima decisione che adottò il Fronte la sera dell'8 settembre. Ma, ancora una volta e come avverrà in seguito, i bolognesi si erano già mossi prima di ricevere l'invito a partecipare alla guerra patriottica.

Uscendo dal Baglioni, Mancinelli e gli altri membri del Fronte incrociarono una lunga colonna di cittadini che percorrevano via dell'Indipendenza. Il giorno dopo i quotidiani scrissero che poco dopo le 20 un corteo – con in testa il tricolore e un ritratto del re – aveva percorso più volte via dell'Indipendenza, dalla piazza Vittorio Emanuele II al monumento di Garibaldi, cantando inni patriottici.

Clocchiatti, il segretario regionale del PCI, ha scritto che quella sera, mentre si trovava con Leris su una vettura tranviaria, sentì alcuni cittadini che parlavano dell'annuncio dell'armistizio. Dopo essersi infor-

<sup>7</sup> *Idem*, p. 313.

<sup>8</sup> *Idem*, p. 316 e p. 314.

mato, scese in piazza Nettuno e si mise a fermare i passanti e a urlare che era stato firmato l'armistizio. Subito si formò un corteo. «Intonammo l'*Inno di Mameli* e l'*Inno di Garibaldi*, muovendoci verso la stazione», ha scritto.

Una volta giunti al monumento di Garibaldi, prosegue il racconto, «saltai sul piedistallo e feci segno di parlare. Tutti si ammassarono a semicerchio» [...] «Era il mio primo discorso in un'Italia che doveva ancora duramente conquistare la libertà: chiamavo il popolo alla lotta, alla lotta per la libertà e la pace, tutti uniti. I tedeschi dovevano riprendere la via del Brennero e lasciarci liberi di decidere il nostro destino».

I manifestanti tornarono nella piazza centrale e qui Clocchiatti tenne un secondo comizio dal piedistallo del monumento di Vittorio Emanuele II. Il corteo si mosse di nuovo e dopo avere toccato le Due torri, fece una conversione e, sempre gridando slogan per invocare la pace, tornò al monumento di Garibaldi e Clocchiatti parlò per la terza e ultima volta. Poi si recò nella redazione de "il Resto del Carlino" e informò i cronisti di quanto accaduto. Pochi giorni dopo lasciò Bologna per il Veneto<sup>9</sup>.

Accanto allo scarno resoconto sulla spontanea manifestazione patriottica, il giornale pubblicò un duro proclama del generale Terziani che chiedeva agli emiliani e ai romagnoli «ordine e disciplina». A tutti fu ricordato che era ancora in vigore il «divieto di riunione», nonché quello di fare «manifestazioni di qualsiasi tipo». Dopo avere rammentato che andava osservato anche il coprifuoco, ammonì «che si procederà con particolare rigore» contro chi avesse disatteso gli ordini.

Mentre si preoccupava di quello che avrebbero potuto fare i bolognesi, il poco solerte generale non si curò di sapere quello che stavano facendo i tedeschi, i quali erano già in marcia per catturarlo. Finì in un lager in Germania, ma non si sa come si comportò durante la prigionia. Non si sa neppure se, dopo il rimpatrio, gli è stato chiesto perché consegnò le truppe in caserma e non applicò le disposizioni avute dallo Stato maggiore<sup>10</sup>.

Quelle armi che Terziani non volle usare finirono nelle mani dei tedeschi, ma non tutte. Molte restarono abbandonate per giorni nei depositi militari e nelle strade. Il loro recupero e occultamento fu la pri-

<sup>9</sup> A. Clocchiatti, *Cammina frut*, cit., pp. 205-8.

<sup>10</sup> Nello "Stato di servizio" del generale c'è un inspiegabile vuoto che va dal-l'aprile 1943, quando ebbe il comando della Difesa territoriale, all'1 luglio 1945, quando fu collocato in congedo. Nel dopoguerra non aderì all'Associazione ex internati né all'Unione ufficiali in congedo.

ma decisione presa dal Fronte la sera stessa dell'armistizio. In un appartamento di via San Felice si tenne una riunione dei pochi membri che fu possibile avvertire. Nel corso dell'incontro, terminato all'alba, furono espresse e discusse le tesi più diverse.

La confusione d'idee non poteva essere maggiore ed era comune ai tre partiti presenti: PCI, PSIUP e PdA. Alcuni, ritenendo che i tedeschi si sarebbero ritirati a nord del Po, proposero di preparare un manifesto per salutare l'avvenimento. Altri sollecitarono l'adozione immediata di misure a carattere militare e la proclamazione di uno sciopero generale. Dopo lunga e non facile discussione fu deciso di assistere i militari sbandati, di recuperare le armi, di organizzare bande armate con militari sbandati e volontari e di occupare i magazzini alimentari, per distribuire il grano ai cittadini e non farlo cadere in mani tedesche.

Il 16 settembre nella sede della sartoria Dall'Alpi, in via Oberdan 6 – della quale era titolare la moglie di Quadri – si tenne la prima riunione ufficiale del Fronte per fare il punto della situazione e prendere le prime decisioni operative dopo la rinascita del partito fascista tornato al potere sulla punta delle baionette tedesche. Erano presenti i delegati del PSIUP, PCI, PdA e del PRI. Assenti come sempre, per quanto invitati, la DC e il PLI. Per prima cosa fu deciso di ribattezzare il Fronte in Comitato di liberazione nazionale, come il Comitato nazionale delle opposizioni aveva fatto il 9 settembre a Roma. Fu inoltre approvata un'intesa di massima per promuovere un'azione politico-militare contro i nazifascisti sulla base del documento – anche se in parte superato – votato il 6 agosto a Milano da PCI, PSIUP e PdA. Pur essendo d'accordo sulla necessità di opporsi all'invasore, il PRI avanzò riserve sulla sua partecipazione al CLN per quella che sarà chiamata la «pregiudiziale antimonarchica».

La vita del CLN di Bologna – che avrebbe voluto svolgere un'azione regionale, ma che ebbe rapporti solo con Ferrara e una parte della Romagna – non fu caratterizzata, come quella dei CLN di Milano e Roma, da grandi discussioni di contenuto politico-ideologico. L'assenza dei partiti di centro-destra facilitò, in un certo senso, l'intesa tra quelli che lo componevano. PCI, PSIUP e PdA – mentre il PRI se n'andò quasi subito – avevano una visione comune sulle finalità politiche della lotta di liberazione. Se mai, erano divisi sul mezzo o su alcuni mezzi da usare. I tre partiti erano consapevoli di combattere una guerra di liberazione per riconquistare l'indipendenza nazionale, per ripristinare le libertà costituzionali e avviare un processo di completa democratizzazione del paese. Erano pure consapevoli che, nel mo-

mento in cui il rinato regime fascista si era posto al servizio dell'invasore, la lotta di liberazione avrebbe assunto caratteristiche e aspetti di guerra civile. Quanto al modo di condurla, le proposte non sempre collimavano.

All'interno del CLN e del comitato militare – che era sempre quello del Fronte – le opinioni variavano, anche se non radicalmente, a seconda delle persone presenti alle riunioni. Non è possibile stabilire con esattezza le tante idee avanzate dai rappresentanti dei partiti perché, sin dall'inizio, il CLN subì un notevole avvicendamento delle persone. Il PSIUP era rappresentato da Mancinelli, il quale, prima della fine dell'anno, andò a Roma e fu sostituito da Grazia, al quale, a volte, si affiancava Fabbri non molto favorevole alla guerriglia urbana. I socialisti attesisti o attendisti e quelli 'pacifisti' o prampoliniani furono isolati all'inizio della guerra di liberazione e non intervennero mai alle riunioni del CLN. Fu loro negata, ma erano pochissimi, anche la possibilità di sostenere la tesi pacifista sulla stampa del partito.

Anche il PCI ebbe i suoi problemi, in materia d'attendismo. Per essersi dichiarato moderatamente favorevole alla guerriglia urbana, Tarozzi, che rappresentava il PCI nel CLN, fu quasi subito sostituito da Betti. In un rapporto inviato nel dicembre 1943 alla direzione del PCI a Milano, il segretario provinciale Alberganti, indicando le difficoltà che il partito aveva dovuto superare dopo l'inizio della guerra di liberazione, ha scritto: «Ciò si spiega per la crisi che attraversava il partito. La mentalità attesista e opportunista aveva pervaso (*prevalso?*) sia nella massa che nel partito...»<sup>11</sup>.

Quanto ad attesismo, il PdA non ebbe problemi e fu rappresentato, a turno, da Jacchia, Masia e Quadri passato dal PRI (nel quale militava da sempre) al PdA<sup>12</sup>.

Un notevole avvicendamento di persone conobbe il comitato militare. Al posto del socialista Trebbi, arrestato in novembre e deportato a Dacau, andò Baroncini, quasi subito nominato ispettore delle brigate Matteotti e inviato sull'Appennino. Al suo posto andò Borghese che conservò l'incarico sino alla fine del conflitto.

Il PCI, dopo vari avvicendamenti, risolse il problema in marzo quando giunse a Bologna Ilio Barontini. Ma presto le cose cambiarono

<sup>11</sup> *Da Bologna. Rapporto del triangolo dal settembre al dicembre 1943*, in P. Secchia, *Il Partito comunista italiano e la guerra di liberazione*, «Annali» dell'Istituto Feltrinelli, 1971, p. 128.

<sup>12</sup> Prima di Natale Trombetti si trasferì a Roma e si arruolò prima nel rinato esercito italiano e poi nella brigata GL montagna.

no con la nascita dei nuovi organismi militari della Resistenza.

Il punto centrale di tutte le discussioni che si svolsero nei primi mesi della lotta di liberazione nel CNL bolognese e nel comitato militare fu quello della guerriglia urbana. Per il PCI doveva essere totale. Fautore di questa linea era Alberganti, il cui estremismo lo porterà, nel dopoguerra, in rotta di collisione con Palmiro Togliatti e alla sua esclusione dal PCI. Socialisti e PdA erano favorevoli alla guerriglia, ma non alla sua estremizzazione. A causa della dispersione dell'archivio del CLN non è possibile conoscere i termini esatti del dibattito<sup>13</sup>.

Qualcosa, anche se i toni sono alquanto enfattizzati, se non forzati, è possibile ricavare – come scrisse il 15 febbraio 1944 Armando Giglio l'ex capo dell'Ovra bolognese al capo della polizia – dalla «relazione» che aveva fatto avere alla questura il «noto fiduciario comunista in rapporto con questo ispettorato». Tra le altre cose, il delatore comunista scrisse: «Mi risulta che nel seno del comitato di liberazione della provincia di Bologna non esiste unità di vedute sul modo di condurre la lotta contro i tedeschi e contro i fascisti repubblicani. I socialisti della corrente che fa capo al Fabbri (chiamata anche corrente di destra o turatiana) sono contrari al terrorismo come forma di lotta politica»<sup>14</sup>.

Il contrasto tra socialisti e comunisti – che pure erano legati da un patto d'unità d'azione, firmato negli anni Trenta in Francia – doveva essere molto forte, su questo e altri temi, se “la lotta”, il periodico clandestino del PCI bolognese, arrivò a scrivere: «D'altra parte, i socialisti devono procedere con maggiore decisione sulla via dell'unità d'azione della classe operaia legandosi più intimamente coi comunisti nei Comitanti di agitazione di officina e nelle formazioni armate»<sup>15</sup>.

I socialisti non risposero pubblicamente, anche se in separata sede si spiegarono chiaramente, consapevoli com'erano di avere di fronte uno stalinista – ad Alberganti si aggiunse qualche tempo dopo Barontini – uscito dalla scuola di partito di Mosca. Con simili personaggi faticava ad intendersi anche Grazia, che pure aveva la doppia tessera socialista e

<sup>13</sup> L'archivio storico del CLN clandestino fu diviso tra alcuni ex partigiani all'inizio degli anni Cinquanta, all'epoca delle cosiddette ‘persecuzioni antipartigiane’. La parte più consistente, quella di Verenin Grazia, andò dispersa in pochi anni. Altre riaffiorano qua e là, quando muoiono vecchi partigiani. I documenti trovati sono depositati negli istituti Gramsci e Parri. Alcuni originali sono in possesso di chi scrive.

<sup>14</sup> ACS, RSI, MI, SCP, b. 45. Quanto al nome del delatore, si possono fare solo supposizioni. Per conoscerlo bisognerà attendere il versamento delle carte di prefettura e questura di Bologna.

<sup>15</sup> *La via giusta*, in “la lotta”, n. 1, gennaio 1944.

comunista. Fabbri e Bentivogli, i massimi rappresentanti del socialismo bolognese, oltre che del modello riformista padano, avevano poco o nulla in comune con esponenti dello stalinismo. Praticamente non esisteva dialogo tra riformisti e stalinisti, anche se dovevano combattere la stessa battaglia contro il nazifascismo.

I socialisti replicarono al PCI che non avevano nulla da imparare in tema di guerra patriottica e che si riconoscevano nelle direttive della direzione nazionale. «Oggi otto settembre», aveva scritto l'«Avanti!», «è stato finalmente diramata al popolo italiano la notizia che dal 25 luglio attendeva: per l'Italia la guerra di Mussolini, la guerra di Hitler è finita». Ma «non è finita la nostra lotta, non è finita la nostra vigilanza» e «Ora tutti siamo disposti a batterci fino all'estremo delle nostre capacità, fino all'estremo della nostra resistenza, fino all'estremo della nostra vita contro il nostro vero e solo nemico. Sì, contro Hitler, contro il fascismo tedesco»<sup>16</sup>.

Pochi giorni dopo aggiunse: «Per coloro che, smarriti nel caos della presente situazione, ci chiedono una meta cui tendere, una parola d'ordine, una direttiva da seguire, non abbiamo che una risposta: combattere» [...] «il nemico è il tedesco nazista: non c'è contadino o soldato o lavoratore o intellettuale che non se ne renda conto senza la minima ombra di dubbio, e ciò non solo in Italia, ma in tutta Europa»<sup>17</sup>. L'orientamento combattentistico del PSIUP fu definitivamente stabilito – per eliminare gli ultimi dubbi e mettere al margine del partito i socialisti attendisti – dalla direzione nazionale nella riunione del 15 ottobre. Il documento votato era chiaro e non lasciava adito a dubbi<sup>18</sup>.

I socialisti bolognesi accettavano perché necessaria la guerra di liberazione, compresa la guerriglia urbana, ma volevano discuterne i modi e le forme. Per mobilitare il partito, tennero una riunione, nella seconda metà di settembre, nello studio di Baroncini in via Castiglione, presenti delegati di Bologna, Modena, Reggio Emilia, Parma e Forlì. Solo Alberto Simonini di Reggio Emilia mise in dubbio – in nome di una nobile tradizione pacifista, come quella di Camillo Prampolini – la decisione presa dalla direzione nazionale, ma senza dire cosa si sarebbe dovuto fare per fronteggiare l'invasore nazista. Simonini fu isolato ai

<sup>16</sup> *La guerra fascista è finita. La lotta dei lavoratori continua*, in «Avanti!», n. 2, 9 settembre 1943, edizione romana.

<sup>17</sup> *La nostra guerra*, in «Avanti!», n. 4, 26 settembre 1943, edizione romana.

<sup>18</sup> *La guerra antinazista è guerra del popolo!*, in «Avanti!», n. 6, supplemento straordinario, 16 ottobre 1943, edizione romana.

marginari del partito e dopo di allora la linea interventista non fu più rimessa in discussione nel PSIUP di Bologna.

I comunisti bolognesi, per parte loro, erano consapevoli che il problema primo da risolvere non era tanto quello di far cessare la guerra, ma quello di cacciare i tedeschi. Non a caso, "l'Unità", edizione nazionale, il 22 agosto aveva titolato a tutta pagina «Via i tedeschi dall'Italia!». Solo che, in un eccesso d'ottimismo, la direzione nazionale del PCI aveva giudicato che la firma dell'armistizio significasse la fine della guerra. Il documento della direzione, in data 9 settembre, iniziava così: «La ingiusta guerra imposta alla Nazione Italiana dall'infame regime fascista, contro le Nazioni Unite, è finita»<sup>19</sup>. Pochi giorni dopo "l'Unità" rettificò il tiro scrivendo: «La battaglia per la liberazione della Patria dall'oppressione nazista» [...] «la guerra giusta, sacrosanta del popolo italiano è incominciata»<sup>20</sup>.

Il PCI bolognese non aveva atteso l'indicazione della direzione nazionale per scendere in lotta contro l'invasore. Betti, che lo rappresentò nel CLN, ha scritto: «L'orientamento del partito comunista era quanto mai semplice e chiaro: la Resistenza doveva essere un fatto di unità nazionale e il partito, pur riservandosi il diritto di svolgere tutta una sua attività propria (come del resto facevano gli altri partiti), doveva essere la forza unitaria fondamentale». PSIUP e PdA contestarono sempre al PCI il diritto di avere «una sua attività propria» e, più ancora, la pretesa di essere il partito guida del CLN, anche perché non potevano accettare le motivazioni addotte. Per Betti l'avvento del fascismo era stato favorito «dalla divisione del movimento operaio, dal riformismo, dal massimalismo parolaio...»<sup>21</sup>.

Il PRI bolognese, dopo avere partecipato alle prime riunioni del CLN, si ritirò perché la direzione nazionale aveva deciso di uscire dal CLN centrale per non collaborare, sia pure indirettamente, con la monarchia. Il CLN, che dirigeva la resistenza contro i nazifascisti nell'Italia occupata, era il rappresentante ufficiale del governo legittimo il quale, secondo lo Statuto del regno d'Italia, aveva ricevuto l'investitura dal re e a lui rispondeva del proprio operato. Ritenendo preminente la lotta di liberazione sul destino della monarchia, numerosi repubblicani bolognesi lasciarono il PRI e aderirono al PdA per partecipare

<sup>19</sup> *Alla classe operaia, al popolo italiano*, in "l'Unità", 9 settembre 1943, edizione nazionale.

<sup>20</sup> *I patrioti iniziano la lotta partigiana*, in "l'Unità", 29 settembre 1943, edizione nazionale.

<sup>21</sup> Testimonianza di P. Betti in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, cit., p. 46.

alla guerra contro i nazi-fascisti. Pur disponendo di una struttura politico-militare poco consistente dal punto di vista numerico e del tutto improvvisata, il PdA prese parte alla Resistenza sin dal primo giorno e diede un grande contributo. Altissimo risulterà il prezzo pagato.

La DC e il PLI bolognesi non hanno mai motivato la loro mancata adesione al CLN dopo l'invasione nazista e il ritorno dei fascisti. Alcuni esponenti degli altri partiti hanno sostenuto che, anche se assenti, i due partiti erano presenti moralmente. E questo per dimostrare che il CLN era un organismo che rappresentava l'intera società bolognese. La verità è che furono deliberatamente assenti perché la stragrande maggioranza dei dirigenti delle due formazioni di centro-destra continuavano a ritenere impossibile la collaborazione con i partiti di sinistra nel CLN, sia pure per un fine patriottico. Questo non vuol dire che la DC e il PLI fossero contrari alla lotta antitedesca, ma solo che non vi presero parte sin dall'inizio. Ebbero bisogno di tempo per capire che – nell'interesse del paese – dovevano collaborare con gli altri partiti, sovversivi o no che fossero. Ad Imola la DC non ebbe esitazioni e fece parte del CLN sin dall'8 settembre.

Giacomo Casoni Dal Monte – uno dei rappresentanti della DC nel CLN Imolese e deputato dello stesso partito nel dopoguerra – ha così spiegato il diverso atteggiamento dei cattolici imolesi e petroniani: «...mentre i bolognesi, dall'arcivescovo a gran parte dei laici, diedero piena adesione al fascismo, gli imolesi, dal vescovo ai laici, specialmente quelli delle classi giovani, o si tennero in disparte, o furono apertamente contro il regime»<sup>22</sup>.

Non è possibile dire se la chiesa bolognese aveva previsto uno sconvolgimento politico-militare come quello dell'8 settembre e quali ipotesi abbia formulato dopo l'invasione tedesca. Non si sa nulla neppure degli incontri avvenuti – ma, secondo alcuni, non avvenuti – in curia con esponenti della DC, i quali avevano sollecitato una presa di posizione contro gli invasori, oltre che il permesso di partecipare alla lotta di liberazione. Nel dopoguerra, quando una quindicina di esponenti del mondo cattolico hanno reso una testimonianza scritta sulla loro partecipazione alla Resistenza, non uno ha fatto il nome del cardinale. Lo ha ricordato Manzini, ma per l'attività svolta in favore dei

**22** Testimonianza di G. Casoni Dal Monte in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, cit., p. 342. Vescovo d'Imola era il frate missionario Paolino Tribbioli. In un rapporto al prefetto, in data 1 settembre 1925, il sottoprefetto d'Imola scrisse che il vescovo attribuiva al fascismo «esclusivamente contenuto di violenza e di anti-libertà» (ASB, GP, 1925, b. 1.418, c. 7, f. 1, "Partiti politici esistenti").

sinistrati<sup>23</sup>. Dopo l'invasione, il porporato scrisse ai fedeli: «Se mai tempo vi fu nel quale è necessario rivolgersi alla preghiera più intensa, e raccogliersi nel silenzio dei colloqui con Dio è questo, gravido di tanti avvenimenti, di preoccupazioni e di ansie...»<sup>24</sup>.

Chi non ebbe bisogno di meditare molto sul da farsi furono i giornalisti, che pure erano nati e cresciuti quasi tutti sotto il fascismo e che avevano servito fedelmente il regime, convinti o no che fossero. I redattori dei due quotidiani la sera dell'8 settembre – pare senza essersi consultati – decisero di uscire con l'annuncio dell'armistizio e con la prima pagina listata a lutto. Poi avrebbero cessato le pubblicazioni per non collaborare con l'esercito invasore. Si trattò di un grande e significativo atto di coraggio da parte di una categoria che aveva dato e ricevuto molto dal regime, anche se il silenzio giornalistico durò poco.

Il 13 settembre, il Minculpop – tornato fascista – fece avere ai giornali una 'velina' tanto breve quanto significativa. Diceva: «Ad evitare spiacevoli conseguenze per il Paese e per i giornali, questi dovranno pubblicare nelle loro edizioni di domani 14 il testo integrale del discorso di Hitler, diramato dall'agenzia Stefani». Gli invasori si annunciarono così. Il primo a cedere fu "il Resto del Carlino" che ricomparve nelle edicole il 16, con il discorso di Hitler, ma con molti redattori in meno perché si erano allontanati per non collaborare con l'invasore. "L'Avvenire d'Italia" riprese le pubblicazioni il 5 ottobre<sup>25</sup>.

<sup>23</sup> Testimonianza di R. Manzini in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, cit., p. 146. All'archivio della curia bolognese sono consultabili i documenti sino al 1920. Per quelli sulla guerra 1940-45 bisognerà attendere ancora un ventennio.

<sup>24</sup> *Notificazione*, in "Bollettino della Curia di Bologna", nn. 9-10, settembre-ottobre 1943, p. 195.

<sup>25</sup> Per l'atteggiamento dei giornali bolognesi durante l'occupazione nazista, cfr. N. S. Onofri, *I giornali badogliani e della RSI a Bologna (1943-1945)*, Modena, Mucchi, 1988, pp. 142.

## Capitolo 11 TORNANO I FASCISTI

Il 13 settembre il feldmaresciallo Erwin Rommel indirizzò un proclama agli italiani che iniziava: «Le forze armate Germaniche hanno occupato il territorio italiano». E terminava: «Chi cerca di trasgredire la legge e cerca in seguito di sollevare movimenti e ribellioni incorrerà in tutta la severità della legge militare Germanica».

Non pochi fascisti – ma molti meno di quelli iscritti al PNF sino al 25 luglio – si misero al servizio dell’invasore e tradirono la patria e il legittimo governo costituzionale il quale – in base agli articoli 5, 6 e 65 dello Statuto – era e restava tale, nonostante la vergognosa fuga al sud e la mancata difesa della nazione e della capitale.

Formalmente i fascisti non si arruolarono nell’esercito invasore – anche se non pochi entrarono nella Wehrmacht e nelle SS – ma risposero all’appello di Mussolini il quale, liberato dai tedeschi il 12 settembre, firmò sei ‘fogli d’ordine’, pubblicati ne “il Resto del Carlino” del 16. Nel primo si legge: «Riprendo da oggi 15 settembre 1943 anno XXI la direzione suprema del Fascismo in Italia». Seguirono altri provvedimenti e decreti – come quello della proclamazione della Repubblica sociale italiana, la RSI – firmati da Mussolini con la doppia qualifica di Capo dello stato fascista repubblicano e Capo del governo. Di fatto, si era autoproclamato prima capo del partito e poi dittatore.

Almeno due le domande – ancora attuali – che si posero allora gli italiani. Poteva autoproclamarsi dittatore? La risposta è sì, perché qualunque capo partito può farlo. Il problema è sapere se il gesto era legale. E non lo era perché Mussolini, dopo che il re gli aveva revocato il 26 luglio il mandato a governare, era tornato ad essere un privato cittadino. È vero che aveva ripreso la guida del fascismo, ma il fascismo era un partito come un altro, non un organo costituzionale. In tempi normali sarebbe stato processato per cospirazione contro lo sta-

to, come rischiò il 28 ottobre 1922, se il re non lo avesse salvato, nominandolo primo ministro. Inoltre, quanto sarebbe durata la repubblica di Mussolini senza il sostegno dei tedeschi? Superflua la risposta. Rommel, che avrebbe preferito non avere tra i piedi un governo fantoccio, si piegò agli ordini di Hitler e subì Mussolini.

Due furono quindi i nemici che i bolognesi si trovarono ad affrontare nei primi giorni di settembre: gli invasori teutonici e il rinato regime fascista, anche se il primo era di gran lunga il più pericoloso. Che i tedeschi fossero invasori duri e spietati, i bolognesi lo compresero nella notte tra l'8 e il 9 settembre quando occuparono la città. La conferma l'ebbero il 10 quando il commissario prefettizio del Comune di Bologna, in un proclama alla cittadinanza, rese noto che «qualunque atto di sabotaggio, di danneggiamento, guasto, ecc.» sarebbe stato punito «con le leggi di guerra da parte dell'autorità militare». Se non saranno identificati i colpevoli, ammonì il commissario prefettizio, «l'Autorità militare Tedesca fucilerà dieci cittadini anche se non implicati negli atti di ostilità»<sup>1</sup>.

Chi ancora non si rendeva conto dei guai nei quali era finito il paese, dovette ricredersi pochi giorni dopo, quando si ritrovò tra le mani le banconote dell'esercito invasore. Il Marco tedesco d'occupazione – una moneta di carta priva di controvalore in oro – invase e sconvolse il mercato italiano. Fu un ciclone che si abbatté su un'economia disastrosa e che provocò un ulteriore aumento dell'inflazione già da tempo alle stelle. Su richiesta della RSI, alla fine dell'anno il Marco d'occupazione fu ritirato, ma il danno era fatto<sup>2</sup>.

Dopo il territorio, i tedeschi occuparono interamente la vita economica italiana a cominciare dal funzionamento degli ammassi del grano e dei cereali, dai permessi di circolazione delle merci, dalla produzione industriale e l'elenco potrebbe continuare. Non contrastati dai fascisti, gli occupatori attuarono una politica di spoliazione dello stato. In marzo cominciarono a reclutare operai per il servizio di lavoro obbligatorio in Germania e la RSI, che pure aveva un disperato bisogno di uomini, servilmente li esonerò dal servizio militare.

Furono dispensati dal servizio militare anche i lavoratori ingaggiati dalla Todt, l'organizzazione tedesca che curava la costruzione delle di-

<sup>1</sup> L. Bergonzini, *La svastica a Bologna*, cit., p. 194.

<sup>2</sup> I tedeschi in Alto Adige iniziarono a fare circolare il marco d'occupazione il 26 luglio 1943. Non chiesero il permesso al governo italiano e vane restarono le proteste (M. Torsiello, *Settembre 1943*, cit., p. 19).

fese militari per la quale lavoravano indisturbati anche i disertori dell'esercito fascista. In un rapporto inviato al dittatore il 7 marzo 1944 dalle autorità fasciste bolognesi si legge che non pochi «giovani chiamati in servizio si presentano ai distretti con la dichiarazione di arruolamento nell'organizzazione *Todt*» e che si sono «verificati molti casi in cui i genitori di militari ricercati per abbandono di reparto hanno presentato il certificato di arruolamento dei loro figli nell'organizzazione *Todt*»<sup>3</sup>.

Che potessero opporsi o no, i fascisti non mossero un dito quando ripresero a fare politica. Erano stati i tedeschi a farli uscire dall'isolamento nel quale si trovavano da quaranta giorni, anche se, molto probabilmente, non furono completamente soddisfatti di quella decisione presa a Berlino, che li costringeva a risalire sulla scena politica. Non a caso, la stragrande maggioranza degli ex iscritti al PNF non 'andarono' a Salò, dove aveva nominalmente sede il governo fascista. Il 9 settembre – prima della liberazione di Mussolini – Radio Monaco di Baviera annunciò che era stato costituito un governo fascista in esilio, senza specificare se la decisione era stata concordata con i numerosi ex gerarchi fuggiti in Germania dopo il 25 luglio. In ogni caso, l'esercito d'occupazione si preoccupò di dare visibilità e una struttura in Italia al governo fantoccio.

A Bologna, dopo avere avuto facilmente ragione dei pochi militari che avevano tentato di resistere, il tenente Kenda si preoccupò di fare uscire allo scoperto i fascisti rimasti nell'ombra anche dopo l'annuncio dell'armistizio. Solo che la sede della federazione dell'ex PNF in via Manzoni 4 era deserta e la caserma della legione della MVSN, in via Mascarella 79, vuota e abbandonata da luglio quando il comandante, il seniore Aldo Resega, aveva consegnato la cassa e l'archivio ai militari del Corpo d'armata. La MVSN era stata sciolta il 26 luglio e i reparti incorporati nel Regio esercito. Quando Resega ordinò ai militi di strappare i fasci dalle mostrine della divisa e di sostituirli con le stellette, nessuno obiettò. Si sottomisero tutti.

Kenda – impossibile dire se era informato o se ebbe un'intuizione – si recò a San Giovanni in Monte e ordinò la scarcerazione dei fascisti detenuti. Quanti fossero non si sa. Sicuramente vi era Pagliani – che stava scontando tre anni per possesso d'armi, come abbiamo visto – e forse Coppola. «Voi dovete rappresentare i fascisti di Bologna», disse

<sup>3</sup> *Riservato a Mussolini. Notiziari giornalieri della Guardia nazionale repubblicana, Novembre 1943-giugno 1944*, a cura di N. Verdina, Milano, Feltrinelli, 1974, p. 136.

l'ufficiale a Pagliani, facendogli intendere che l'investitura scendeva dall'alto. La designazione – del tutto casuale, se Kenda non era al corrente della sua detenzione – risultò azzeccata perché era l'ex gerarca bolognese più alto in grado, avendo ricoperto la carica di vice segretario nazionale del PNF sino al 25 luglio, in quanto presidente nazionale del GUF. Quando gli fu detto che aveva il dovere di mobilitare i vecchi iscritti del PNF per fare «presenza politica in città» e dare un contributo alla guerra contro gli angloamericani che stavano risalendo la penisola, Pagliani si sarebbe dichiarato «Disponibile, ma impreparato» ad un compito così gravoso<sup>4</sup>.

L'ex capo dell'Ovra Giglio, nella citata relazione al capo della polizia del 14 marzo, ha così ricostruito i primi giorni di vita del PFR, il Partito fascista repubblicano, come fu chiamato il nuovo organismo: «Il Pagliani si tenne in un primo tempo nell'ombra, tanto vero che non figura tra coloro che presero l'iniziativa di riaprire la Federazione; iniziativa che ebbe luogo soltanto il 13 o 14 settembre ad opera dello squadrista Cacciari Enrico, elemento violento di moralità assai discussa e fedele al Pagliani, affiancato da un tenente tedesco.»<sup>5</sup>.

Mentre Pagliani si metteva al lavoro, con Coppola, Cacciari, Boninsegni e altri, la caserma della MVSN andò lentamente ripopolandosi d'ex militi e di giovani, che avevano risposto all'appello lanciato il 16 per la ricostituzione delle legioni di Bologna e Imola. A Bologna furono formati alcuni reparti chiamati Volontari della morte e Cacciatori del Reno, i nomi leggendari che durante le guerre risorgimentali del 1848 erano stati dati ai reparti bolognesi che combatterono nel Veneto e in difesa della Repubblica romana.

In seno al PFR si sviluppò un ampio dibattito del quale s'ignora quasi tutto, nel corso del quale prevalse l'aspetto militare su quello politico. Per questo, il 18 fu designato quale segretario reggente Aristide Sarti. Pur non essendo un ufficiale di carriera, incarnava – a parere di Pagliani – lo spirito guerriero ritenuto necessario in quel momento storico. Era uno studente in economia – che si laureò proprio in quei mesi – chiamato alle armi da tempo e che è passato alla storia come un fascista moderato. I nuovi-vecchi gerarchi – Pagliani in testa – ritenevano che occorressero facce e idee nuove. Di qui la decisione

<sup>4</sup> Le notizie sulla liberazione di Pagliani le abbiamo avute da Arturo Conti che tra il 1943 e il 1945 militò nella Flack, il reparto antiaereo della Wehrmacht. Oggi dirige l'Istituto storico nazionale della RSI.

<sup>5</sup> ACS, RSI, PS, 1943-45, b. 3.

di affidare i posti di comando a giovani e militari non compromessi con la vecchia gestione del PNF. «Nessun proposito di vendetta» – disse Sarti, al momento dell'insediamento – «ritorsioni o persecuzioni potrà essere giustificata, da qualsiasi parte esso provenga»<sup>6</sup>.

Solo che, un mese dopo, nella sede della federazione fascista fu insediato – da Sarti, ovviamente – l'Ufficio politico con «l'incarico di raccogliere tutte le segnalazioni contro i fascisti traditori e contro tutti coloro che hanno abusato della fiducia popolare»<sup>7</sup>. Il provvedimento era in linea con il decreto governativo del 9 ottobre che prevedeva la pena di morte per chi aiutava i prigionieri di guerra evasi e l'ergastolo per chi si metteva in contatto con loro; l'ergastolo per chi stampava giornali clandestini; da dieci anni all'ergastolo per chi organizzava manifestazioni pubbliche; da venti anni alla pena di morte per chi deteneva radio trasmettenti; l'ergastolo per chi organizzava corsi per radiotelegrafisti; la pena di morte per i saccheggiatori; da dieci anni alla pena di morte per chi partecipava a scioperi; da dieci anni alla pena di morte per chi «non adempie ai servizi, obblighi o prestazioni imposti dalle autorità»; vent'anni per chi viola le «disposizioni dell'Autorità militare dell'Asse»; cinque anni per chi accendeva fuochi di notte e l'ergastolo per chi faceva foto all'aperto senza permesso<sup>8</sup>.

Forse contro l'opinione di Sarti – contrario alle vendette, almeno a parole – ebbe inizio un grande regolamento di conti all'interno del mondo fascista o ex fascista, anche se, con la scusa della politica, furono contrabbandati molti interessi personali. Ha scritto in proposito l'ex capo dell'Ovra bolognese nella relazione del 14 marzo: «Nei ranghi rientrarono col predetto Cacciari lo squadrista Zamboni Renato ed altri elementi infidi, i quali presa ben presto la mano al reggente Sarti costituirono delle squadre di Polizia Federale» che «effettuarono perquisizioni fermi e sequestri in massima parte illegali ed arbitrari»<sup>9</sup>.

Angelo Manaresi, ex podestà di Bologna ed ex deputato fascista, fu la prima vittima di questa campagna di vendette. Finì in carcere il 17 ottobre dietro denuncia di Cacciari, divenuto direttore della “Gazzetta dell'Emilia” di Modena. Il 16 ottobre nella prima pagina del quotidiano modenese apparve il fac-simile del periodico “L'Alpino”, organo dell'Associazione degli alpini in congedo, con il testo di due te-

<sup>6</sup> “il Resto del Carlino”, 18-19 settembre 1943.

<sup>7</sup> “il Resto del Carlino”, 17 ottobre 1943.

<sup>8</sup> “Gazzetta ufficiale”, 23 ottobre 1943, n. 248.

<sup>9</sup> ACS, RSI, PS, 1943-45, b. 3.

legrammi inviati il primo agosto da Manaresi al re e a Badoglio. Manaresi – presidente dell'associazione e direttore del giornale – con i due messaggi aveva rinnovato al re e al generale «il giuramento di devozione e senso di profondo reverente affetto». Manaresi, che al momento della caduta della dittatura ricopriva la carica d'ispettore nazionale del PNF, aveva avuto non poche noie durante l'interregno badogliano, con perquisizioni domiciliari e sequestri di beni, perché accusato di essersi arricchito con la politica. Il suo arresto fece molta impressione a Bologna e subito si mossero molti ex fascisti e altri in servizio nella RSI per farlo liberare. Alla fine dell'anno – dopo insistenti pressioni del prefetto – Mussolini gli fece aprire le porte del carcere, mentre Cacciari, ma per altri motivi, vi entrava<sup>10</sup>.

Altri arresti non furono resi noti, anche se non mancarono. Sui giornali non apparve quello di Dino Zanetti. Grande invalido di guerra e tra i fondatori del primo fascio di Bologna nel 1919, il suo nome ricorre spesso nelle cronache del 'biennio rosso', perché guidava le squadre dei Sempre pronti, la milizia paramilitare nazionalista, e dei fascisti.

Quando il fascismo divenne regime, Zanetti prese le distanze e dopo la legislazione razziale aiutò non pochi ebrei. Non si conosce il momento esatto della sua rottura con la dittatura, ma il 25 luglio 1943 fece esporre il tricolore davanti alla sede della Cassa di risparmio di Cento, in provincia di Ferrara, della quale era direttore. Quel gesto patriottico non passò inosservato e il 15 dicembre 1943 fu arrestato e liberato dopo Natale. Il 13 febbraio 1944 subì un nuovo arresto e questa volta per essere processato, dal Tribunale straordinario provinciale, e condannato a 5 anni. Non si conosce l'imputazione, ma dopo la liberazione i giornali hanno scritto che il governo collaborazionista lo aveva voluto punire per il tricolore fatto esporre quando cadde la dittatura. Come naturale conseguenza della condanna, anche perché fu trattenuto in carcere, perse il posto. Tornò in libertà dopo la fine del conflitto<sup>11</sup>.

Nessun ex fascista fu arrestato a Imola, ma il settimanale "Voce di Romagna" era solito pubblicare una rubrica con i nomi degli ex camerati passati dall'altra parte e il 9 gennaio fece uscire – a scopo intimidatorio – il primo di quattro elenchi con i nomi di 40 ex autorevoli

<sup>10</sup> ACS, RSI, SPD, CR, b. 22, "Manaresi Angelo".

<sup>11</sup> È morto Dino Zanetti, in "il Resto del Carlino", 13 ottobre 1956; È morto Dino Zanetti, in "L'Avvenire d'Italia", 13 ottobre 1956.

fascisti che non si erano iscritti al PFR, ma non avevano neppure aderito alla Resistenza.

Diversa la gestione del tesseramento a Bologna. Il 17 ottobre "il Resto del Carlino" scrisse di adesioni «ininterrotte» e sostenne che erano stati respinti «i vili, i pusillanimi, gli incerti, i farmacisti del compromesso».

Nessun nome, ovviamente, ma anche nessuna cifra. Da una lettera scritta da Pini ad un amico risulta che furono creati degli ostacoli ai vecchi militanti esitanti. Il 2 novembre – meno di due mesi dopo la nascita del PFR – Pini scrisse che «non si accettano più domande di vecchi fascisti che hanno tardato»<sup>12</sup>.

Le adesioni, secondo quanto scrisse il questore Giovanni Tebaldi al capo della polizia, non sarebbero state numerose – ma non fece cifre – per motivi di opportunismo. Il 4 gennaio 1944 gli fece sapere che non erano «state assai numerose e ciò perché molti sono tuttora dubbiosi in attesa dello svolgimento degli avvenimenti bellici»<sup>13</sup>. In un "Appunto" per il capo della polizia, sullo stato del tesseramento, si legge che al 31 gennaio a Bologna «Le iscrizioni al P.F.R. sono state scarse»<sup>14</sup>. Gli iscritti – scrisse Dino Fantozzi il 22 agosto 1944, quando stese una relazione per Armando Rocchi, nominato commissario straordinario per l'Emilia e la Romagna – «superano di poco in Bologna e Provincia i tremila»<sup>15</sup>. E quello fu forse il tetto.

Il numero degli iscritti non fu reso noto all'assemblea generale tenutasi il 28 ottobre, nel maneggio di via Gandino, al termine della quale Sarti fece approvare all'unanimità un documento con la richiesta della pena di morte, per il «delitto di lesa Patria» a carico del re, di Badoglio, dei generali Ambrosio e Roatta e dei responsabili «dell'infame tradimento» compiuto al Gran consiglio del fascismo. Il documento auspicava pure la democratizzazione dello stato e dell'esercito e la «piena libertà» di stampa.

All'assemblea di via Gandino invano fu atteso l'arrivo di Leandro Arpinati. Anche se sapevano che, nel corso dell'incontro del 7 ottobre alla Rocca delle Camminate, l'ex ras bolognese aveva respinto l'invito di Mussolini ad aderire alla RSI, i gerarchi bolognesi non si erano rassegnati. Particolarmente cocente fu la delusione di Pagliani e Sarti.

<sup>12</sup> ACS, CP, b. 31.

<sup>13</sup> ACS, RSI, PS, 1943-45, b. 3, "Bologna".

<sup>14</sup> ACS, RSI, MI, SCP, b. 39, "Bologna".

<sup>15</sup> ACS, RSI, MI, G, b. 20, f. "Bologna. Situazione politica".

Anni dopo Pagliani ha scritto: «Anch'io chiesi ad Arpinati se si potesse contare su una sua collaborazione, ma egli allargò le braccia asserendo di preferire i suoi allevamenti. Non lo escluse però, e così si aprirono molte speranze successivamente deluse. Al punto che il Federale Sarti, impulsivo ed entusiasta, assunse nei confronti di Arpinati un atteggiamento talmente ostile che mi trovai costretto a chiederne la sostituzione a Mussolini (gliene dissi chiaramente il motivo)»<sup>16</sup>.

Sarti, pertanto, non lasciò la segreteria del PFR di Bologna per delusione quando comprese che non sarebbe mai riuscito a modificare la struttura vecchia ed autoritaria del partito, secondo quanto si ritiene e si legge in alcuni saggi<sup>17</sup>, ma fu destituito da Pagliani il quale era e restava il vero uomo di fiducia di Mussolini a Bologna e in Emilia. L'anomala situazione bolognese, dove non comandava chi aveva la carica ufficiale, ma chi stava tra le quinte, non piaceva a Guglielmo Montani il capo della provincia, come furono chiamati i prefetti durante la RSI. In base al nuovo ordinamento fascista il capo provincia era il capo politico locale, i cui poteri prevalevano su quelli del segretario federale, mentre in precedenza avevano un grado uguale.

Arrivato a Bologna il 25 ottobre, Montani non tardò a rendersi conto di essere finito nel bel mezzo di una guerra intestina tra le fazioni che si contendevano il controllo del PFR, senza preoccuparsi del fatto che «Capoluogo e provincia (*fossero*) in istato di prostrazione tale da assomigliare molto alla morte», come scrisse in una relazione a Mussolini l'11 dicembre. Il caos nelle istituzioni è totale, aggiunse, e non esiste «nessuna organizzazione efficiente, nessuna disposizione da parte di chicchessia a riconoscere un'Autorità e ad obbedirla»<sup>18</sup>. Per questo si scontrò subito con Pagliani, poi con Sarti e con i capi delle numerose milizie che nascevano su iniziativa di questa o quella fazione. Riuscì a sciogliere i reparti della Polizia federale, ma non a mettere sotto controllo i ducetti che spadroneggiavano in provincia.

<sup>16</sup> Istituto storico della RSI, *Repubblica sociale*, a cura di A. Conti, Bologna, 1999, p. 23.

<sup>17</sup> La tesi delle volontarie dimissioni di Sarti è stata sostenuta in modo particolare dal partigiano garibaldino Luciano Bergonzini nel citato saggio *La svastica a Bologna*. Bergonzini, compagno d'università di Sarti, è scomparso nel 2000 e non ha conosciuto la tesi opposta che esce da *Repubblica sociale*, una ricostruzione ufficiale dell'Istituto storico della RSI (cfr. nota precedente). Alla tesi della 'fuga' di Sarti dalla politica crede anche Mario Baudino che gli ha dedicato il saggio *Kamikaze*, in *Voci di guerra. 1940-1945. Sette storie d'amore e di coraggio*, Milano, Ponte alle Grazie, 2001, pp. 45-72.

<sup>18</sup> ACS, RSI, MI, G, b. 20, f. "Bologna. Situazione politica".

Stanco di questa situazione e di ricevere continuamente ordini da Pagliani – da lui considerato un inferiore in linea gerarchica – l'8 dicembre Montani fece avere una lunga relazione a Mussolini sullo stato del PFR a Bologna. Scrisse che «la situazione è a carattere anarcoide in rapporto alla mancanza dell'unità di comando e degli arbitrii delle squadre fasciste». Concluse che avrebbe abbandonato la carica, se non fosse stata trovata un'adeguata soluzione<sup>19</sup>.

Ad analoghe conclusioni pervenne anche il questore Giovanni Tebaldi, arrivato a Bologna il 21 novembre. In una relazione inviata il 31 dicembre al capo della polizia lamentò le «azioni arbitrarie di polizia, talvolta di rilevante gravità, da parte di elementi della Milizia e di qualche gerarca di provincia»<sup>20</sup>. La responsabilità di questa situazione – scrisse alla fine dell'anno, in una relazione senza data inviata al ministero dell'interno – è di Sarti «il quale, pur essendo onestissimo e di sentimenti purissimi, per inesperienza e per troppa buona fede, lasciò che elementi facinosi, disonesti agissero in città e provincia provocando il disgusto degli onesti i quali non aderivano al nuovo Partito Fascista Repubblicano». Aggiunse sconcolato: «Si ha netta l'impressione che i dirigenti vadano in cerca di cariche trascurando il loro vero compito...»<sup>21</sup>. Il 2 marzo Tebaldi segnalò direttamente a Mussolini il caso di Emiliano Marchesini, reggente del fascio di Budrio e commissario di quello di Medicina, che «spadroneggia in Budrio ed incute terrore fra quella popolazione e attira odio contro il fascismo»<sup>22</sup>.

In questa difficile situazione politica, caratterizzata da scontri di tutti contro tutti, ai primi di dicembre i giornali annunciarono a sorpresa che Eugenio Facchini era il nuovo segretario federale. Restarono sicuramente sorpresi e delusi molti fascisti, agli occhi dei quali il nuovo gerarca aveva non pochi difetti. Non era considerato un militare – nonostante avesse fatto la guerra – ma un politico, con tutti i difetti che solitamente sono attribuiti a questi personaggi. In più era socialista, o almeno era vicino al PSIUP, anche se è dubbio che i gerarchi fascisti fossero al corrente della sua posizione politica. Ma lo sapevano alcuni esponenti del CLN e quella nomina gettò nello sgomento non solo chi ne era a conoscenza, ma soprattutto i dirigenti del PSIUP.

<sup>19</sup> ACS, RSI, PS, 1943-45, b. 3, "Bologna".

<sup>20</sup> ACS, DPS, AG, 1903-49, b.2, c.C2, "Bologna". Anche ACS, RSI, PS, 1943-45, b. 3, "Bologna".

<sup>21</sup> ACS, RSI, MI, G, b. 20, f. "Bologna. Situazione politica".

<sup>22</sup> ACS, RSI, SPD, CR, b. 41, "Bologna".

*Capitolo 12*  
**LA RESISTENZA SI ORGANIZZA**

Nel 1989 Walter Boninsegni, dopo avere letto un saggio nel quale si affermava che era stato lui a proporre e accompagnare Facchini da Mussolini, scrisse una lettera ad un amico nella quale, tra l'altro, si legge: «Non è vero che io abbia condotto Facchini a Gargnano da Mussolini»<sup>1</sup>. La scelta, pare su consiglio di Coppola, era, come sempre, di Pagliani.

Di sicuro si sa che una mattina di fine novembre o inizio dicembre Facchini fu caricato in macchina da qualche gerarca del fascio bolognese e portato a Gargnano per un'udienza con Mussolini. Quando rientrò a Bologna aveva in tasca il decreto di nomina a segretario della federazione del PFR e quello che designava Boninsegni suo vice. È più che evidente che, al momento della partenza, non disse agli accompagnatori di essere da tempo in contatto con i dirigenti della FGSI, l'organizzazione giovanile socialista, ai quali aveva annunciato la sua adesione al PSIUP.

Al ritorno evitò d'incontrare i mancati compagni, i quali non ritennero opportuno prendere particolari misure di sicurezza perché sicuri della sua lealtà. Meno sicuri si sentirono i dirigenti anziani del PSIUP e per nulla quelli del CLN al corrente del suo annunciato passaggio al fronte antifascista.

Pochi giorni dopo la nomina, Facchini incontrò casualmente Floriano Bassi – un dirigente della FGSI, che sarà ucciso dai fascisti qualche mese dopo – il quale lo rimproverò aspramente. Riferendo dell'incontro a Fabbri e ai dirigenti del PSIUP, Bassi disse che Facchini gli aveva confessato di essere andato controvoiglia a Gargnano. Ma

<sup>1</sup> La lettera fu indirizzata al giornalista Calimero Barilli, il quale ha fatto avere una copia a chi scrive.

che, una volta giunto al cospetto di Mussolini, non aveva avuto il coraggio di rifiutare la carica. A suo dire, era stato invitato a riprendere la battaglia fatta in passato sulle colonne di "Architrave" per la moralizzazione del fascismo. Il dittatore gli avrebbe detto che i fatti avevano dimostrato che era stata giusta la sua campagna di stampa contro la burocrazia e la degenerazione della gerarchia del PNF – anche se gli era stato dato torto ed era finito sul fronte russo per punizione – e che ora gli si presentava l'occasione di concluderla.

Facchini disse a Bassi di non avere rifiutato l'incarico per timore delle rappresaglie che avrebbe potuto subire la famiglia. Al che Fabbri replicò che, se lo avesse chiesto, avrebbe potuto fargli attraversare la linea del fronte e metterlo in salvo al sud. Vera o no che fosse la versione di Facchini, la scelta fu definitiva. Fece finta di non vederlo quando, qualche tempo dopo nei corridoi dell'università, incrociò casualmente Gabriele Boschetti, segretario della FGSi e suo amico. Forse l'amicizia tra i due giovani era immutata, ma le loro strade e i loro destini seguivano percorsi opposti.

La nomina di Facchini avvenne quando la discussione nel CLN, sull'uso della violenza e sulla misura della sua praticabilità, era giunta ad un punto di stallo. La nomina di Facchini rafforzò, in un certo senso, la tesi dei fautori della linea dura, dal momento che era in gioco la sicurezza del CLN. Ma il nocciolo della discussione era un altro. I membri dei tre partiti che lo componevano si resero subito conto – anche se quasi tutti avevano esperienza di guerra convenzionale, avendo fatto quella del 1915-18 e alcuni anche quella in atto – che la guerriglia che si sarebbe potuta organizzare in città sarebbe stata del tutto diversa da quella della montagna. In tema di guerriglia, non sapevano altro. Meno che mai, sapevano da che parte si sarebbe dovuto cominciare. Per quasi tutti esisteva solo la guerra che avevano fatto in trincea trent'anni prima.

Da quanto si è saputo – dopo – nessun membro del CLN bolognese conosceva i classici della guerra per bande scritti nell'Ottocento, ammesso e non concesso che potessero essere utili nel XX secolo. Carlo Pisacane, Guglielmo Pepe, Giuseppe La Masa, Girolamo Ulloa-Calà, Carlo Bianco ed Enrico Gentilini erano degli illustri sconosciuti, se si esclude il Pisacane, per tacere degli ancora più ignoti anche se celebri autori stranieri, a cominciare dal russo Denis Davidoff l'inventore della guerriglia antinapoleonica<sup>2</sup>. Quasi tutti conoscevano Giuseppe

<sup>2</sup> Uno dei primi manuali sulla guerriglia è uscito in Italia un quarto di secolo dopo la

Garibaldi e Giuseppe Mazzini, ma è difficile ipotizzare che avessero studiato i loro scarsi e soprattutto sparsi scritti sulla guerriglia.

Molti citavano il solito Karl von Clausewitz, anche se quasi nessuno l'aveva letto, dal momento che la prima edizione italiana risaliva al 1942, mentre altri lasciarono intendere – dopo – di conoscere Mao Tsé-Tung. Poiché i testi di Mao sono stati diffusi in Italia alla fine degli anni Quaranta, il suo pensiero lo poteva conoscere chi aveva frequentato i corsi della Zapada – l'università leninista di Mosca che sfornava i dirigenti comunisti europei – o partecipato alla lotta di liberazione in Francia, dal momento che nella nazione transalpina era noto da tempo. A Bologna, solo Alberganti e Barontini avevano 'studiato' alla Zapada – che vuol dire Occidente – e combattuto nel Maquis francese.

Non è possibile dire se Alberganti avesse letto e, soprattutto, capito Mao e gli altri testi sulla guerriglia, anche se aveva organizzato dei corsi in materia durante il soggiorno al confino<sup>3</sup>. Era il classico rivoluzionario di professione che aveva atteso tutta la vita quel particolare momento storico e che quindi era o doveva essere più attrezzato di altri per affrontarlo.

Che conoscesse o no Mao, è un fatto che si comportò in modo almeno singolare per un rivoluzionario di professione e che alcune sue decisioni misero in serio imbarazzo, al limite della crisi, il CLN bolognese.

Tra la fine di novembre e l'inizio di dicembre 1943 – non si sa se verbalmente o con un documento – fece sapere al CLN che il PCI avrebbe organizzato gruppi di guerriglia in città, ma non in montagna perché l'Appennino emiliano non si prestava alla guerra per bande. Come scriverà alla direzione del PCI nel dicembre 1943, riteneva che queste montagne non avessero un «retrotterra profondo» e che fossero strutturate in modo che «solo esigui gruppi potrebbero resistervi». Inoltre, sempre a suo parere, le popolazioni montanare, tra le quali il fascismo «conta le sue maggiori forze», non avrebbero aiutato le forma-

fine della guerra: *La guerriglia in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1969, pp. 178. Per la guerriglia risorgimentale cfr. *Tecniche della guerra partigiana nel Risorgimento*, a cura di E. Liberti, Firenze, Giunti, 1972, pp. 651.

<sup>3</sup> Durante il soggiorno obbligato a Ventotene, nel 1943, Alberganti organizzò, con altri, corsi sulla guerriglia. Casali e Gagliani hanno scritto che «Fra le lecture, oltre ai classici von Clausewitz e Mezzacapo, non mancavano i testi in uso nelle accademie militari» (L. Casali, D. Gagliani, *Presenza comunista, lotta armata e lotta sociale nelle relazioni degli "ispettori": settembre 1943-marzo 1944*, in L. Arbizzani, *Azione operaia contadina di massa*, Bari, De Donato, 1976, p. 511).

zioni partigiane<sup>4</sup>. Per questo il PCI bolognese avrebbe organizzato numerosi piccoli gruppi armati in città – con non più di cinque uomini – e inviato i suoi militanti nell'Alto Bellunese per dare vita a grosse formazioni armate, in accordo con il CLN veneto.

La scelta dell'Alto Bellunese – dai duecento ai duecentocinquanta chilometri dalle Due torri – non avvenne per caso e il merito o il demerito non è solo d'Alberganti. A consigliare quella zona potrebbe essere stato Roasio. Dopo un breve soggiorno a Milano, era tornato a Bologna nel settembre 1943, con l'incarico di responsabile delle brigate Garibaldi dell'Emilia, del Veneto e di parte della Toscana. Prima di andare definitivamente a Firenze nel giugno 1944, si recò più di una volta a Padova ed è probabile che l'invio di giovani in Veneto sia stato deciso con Clocchiatti. Roasio era un altro rivoluzionario di professione – con alle spalle dieci anni d'esperienza moscovita, per non dire della guerra civile di Spagna e del Maquis francese – che poco o nulla conosceva di Bologna e che pare abbia concepito quel trasferimento di massa, come un 'parcheggio' in attesa di non si sa quale altra soluzione<sup>5</sup>.

Nel dopoguerra Roasio – che nel suo libro di memorie fornisce risposte chiare e precise per tutti i problemi – ha sfumato in argomento, limitandosi a scrivere che «la struttura geografica pareva ostacolasse un solido movimento armato» e che l'Appennino fu scartato perché «Per creare un solido movimento partigiano in quella zona, era necessario che il partito utilizzasse con audacia tutte le possibilità...»<sup>6</sup>. Fu così che 120 giovani comunisti emigrarono nell'Alto Bellunese.

Indipendentemente dalla o dalle paternità, la scelta del Veneto fu proposta da Alberganti alla direzione del PCI e accettata – o subita? – dagli altri dirigenti comunisti bolognesi solo perché era il segretario politico. Luigi Gaiani, Vittorio Ghini, Bruno Gombi e Pelsoni – i membri della direzione militare del PCI, in quel periodo – non pare fossero completamente d'accordo, almeno non tutti, anche se consapevoli che non erano state positive le prime esperienze di guerriglia nate spontaneamente sull'Appennino bolognese subito dopo l'armistizio. I quattro, che ebbero il merito di avere dato una struttura militare al PCI e che improvvisarono i moduli della guerriglia, erano bolognesi e a-

<sup>4</sup> *Da Bologna*, cit. (cfr. nota 11 cap. 10).

<sup>5</sup> E. Antonioni, *Un lungo parcheggio "provvisorio"*, in "Resistenza oggi", febbraio 1982, pp. 16-18.

<sup>6</sup> A. Roasio, *Figlio della classe operaia*, cit., p. 249.

vrebbero dato sicuramente un'altra impostazione alla guerra di liberazione, se avessero avuto il comando. Invece, in tema di montagne – montagne bolognesi, ovviamente – dovettero accettare le direttive di un lombardo nato tra le risaie della Lomellina.

Del tutto in disaccordo con Alberganti furono i comunisti imolesi. Il loro no fu totale, il 3 gennaio, quando si tenne ad Imola una riunione presenti Giovanni Nardi, Franco Franchini e Guido Gualandi e il bolognese Vittorio Ghini. Nardi, che aveva alle spalle una tragica esperienza fatta in Istria, sconsigliò l'invio dei partigiani in Veneto. Subito dopo l'8 settembre si era recato con altri giovani imolesi nel retroterra triestino e aggregato ad una brigata partigiana. A metà ottobre, mentre era in missione a Trieste, la formazione fu attaccata dai tedeschi e quasi tutti i partigiani, compresi gli imolesi, restarono uccisi. Rientrato ad Imola, organizzò un gruppo partigiano in località Albergo di Cortecchio, sul Monte Faggiola in comune di Castel del Rio, dove il PCI imolese, tra la fine del 1943 e l'inizio del 1944, cominciò ad avviare i giovani desiderosi di combattere contro i nazifascisti.

Invano Ghini tentò di indurre gli imolesi a rinunciare al loro progetto, sostenendo che sulle Alpi il terreno era «più favorevole e ci si può sempre collegare con gli jugoslavi». Aggiunse: «le nostre montagne non sono adatte alla guerriglia; ci sono molte valli facilmente accessibili, strade di comunicazione, pochi boschi, scarsità di risorse alimentari, ostilità o indifferenza dei montanari, assolutamente arretrati politicamente». Al termine di una lunga discussione, che confermò il totale disaccordo tra Bologna e Imola, Gualandi disse: «...sia ben chiaro che noi abbiamo deciso di andare per conto nostro non per sfiducia nel Partito ma perché qui a Imola riteniamo di poter organizzare dei gruppi validi»<sup>7</sup>.

Fu così che il PCI bolognese continuò a inviare i suoi militanti in Veneto e quello imolese all'Albergo di Cortecchio, anche se, il 22 febbraio, questa base fu attaccata e distrutta dai fascisti. I superstiti si trasferirono sul Monte Falterona e, dopo la fine della zona libera del Forlivese, fecero ritorno su Monte Faggiola e diedero vita a una delle più grosse brigate partigiane della regione. La scelta dell'Appennino, alla distanza, risultò vincente.

La decisione del PCI bolognese di scartare le montagne di casa era tanto più errata, se si considera che quei rilievi erano ritenuti, da tem-

<sup>7</sup> Il verbale della riunione del 3 gennaio 1944, tra dirigenti comunisti di Bologna e Imola, è conservato nell'archivio del C.I.D.R.A. a Imola.

po, l'ambiente ideale per la guerriglia. Alla vigilia delle guerre risorgimentali, Cesare Balbo aveva sostenuto che la catena appenninica, in particolare nel tratto tra Bologna e Firenze, se sarà «ben adoprata acquisterà nome militare superiore a quello dell'Alpi stesse»<sup>8</sup>. L'errata decisione di Alberganti – che continuò a ritenerla valida e a difenderla anche dopo la guerra – ha una sola spiegazione: non conosceva la storia (per il contributo che avrebbe potuto dare e darà la popolazione della montagna alla lotta di liberazione) e la geografia bolognese, per non dire di quella italiana<sup>9</sup>.

Il grave errore – che causò un notevole ritardo nell'organizzazione della lotta di liberazione nel Bolognese – è facilmente comprensibile se si considera che Alberganti era stato inviato sotto le Due torri, come sarebbe potuto andare a Napoli o altrove. Si aggiunga – come risulta dalla lettura dei suoi documenti – che ragionava per schemi, che aveva opinioni non salde e che le mutava facilmente per adattare la realtà alla teoria<sup>10</sup>. Nel rapporto inviato alla direzione del PCI, nel dicembre 1943, parlò di «debolezza fondamentale di tutto il partito» nel Bolognese e scrisse che dopo l'occupazione nazista «vari compagni si resero addirittura irreperibili» perché attesisti o attendisti, cioè poco o nulla favorevoli alla lotta di liberazione. Nel dopoguerra ha sostenuto che «L'organizzazione (del PCI) era efficiente...»<sup>11</sup>.

Durissimo il giudizio che Giorgio Amendola ha dato di Alberganti e Barontini, il quale ultimo non era ancora a Bologna quando fu decisa l'operazione Veneto. Ha scritto che in Emilia, che lui visitò un paio di volte su incarico della direzione del PCI e che conosceva abbastanza bene, «V'era una evidente sproporzione tra la ricchezza delle informazioni provenienti dalle organizzazioni provinciali e dalle formazioni

<sup>8</sup> C. Balbo, *Studi sulla guerra d'indipendenza scritti da un ufficiale italiano*, Torino, 1847, p. 130. Per la tecnica della guerriglia – in base alle conoscenze che avevano i militari negli anni Quaranta – cfr. *Tecniche della guerra partigiana nel Risorgimento*, cit., p. 651.

<sup>9</sup> Difficilmente Alberganti avrebbe compiuto quell'errore se avesse rettamente inteso, (cfr. nota 3), lo studio dei Mezzacapo sulla strategia militare e il territorio: L. e C. Mezzacapo, *Studi topografici e strategici su l'Italia*, Milano, Vallardi, 1859, pp. 622.

<sup>10</sup> Luciano Casali e Dianella Gagliani hanno scritto che Alberganti aveva la «mentalità di un "operaismo staliniano"» e che la sua azione «era diretta principalmente al terreno militare ed a quello organizzativo, non comprendendo, si può affermare, quasi pregiudizialmente, la realtà emiliana» (L. Casali, D. Gagliani, *Presenza comunista, lotta armata e lotta sociale nelle relazioni degli "ispettori": settembre 1943-marzo 1944*, cit., p. 538).

<sup>11</sup> Testimonianza di G. Alberganti in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, cit. p. 106.

partigiane, che indicavano la vastità e complessità del movimento, e la povertà dell'inquadramento politico, la scarsa capacità di studiare le esperienze nel loro corso, subito, al loro nascere; studiare, elaborare, ordinare, trarre le indicazioni di carattere generale. Ma era troppo domandare questo a un praticone come Alberganti, incapace di trarre dalle esperienze vissute gli elementi costitutivi di una linea; ed anche a Barontini, uomo d'azione, generoso e impulsivo, ma restio ad ogni sforzo di sistemazione politica»<sup>12</sup>.

Il PSIUP e il PdA – diretti da uomini che si erano improvvisati capi guerriglieri e che nella vita avevano studiato di tutto, meno che tattica di guerra per bande o di guerra rivoluzionaria – fecero l'esatto contrario di quanto sostenuto da Alberganti. Difficile dire se per intelligenza politico-militare o semplice buonsenso, ma lo fecero.

Nel PdA non esisteva la figura del rivoluzionario di professione, anche se non mancavano i reduci dalle patrie galere, mentre abbondavano gli ufficiali pluridecorati, come Jacchia e Trombetti, che avevano fatto la guerra '15-18, o quelli che avevano partecipato, come Masia, a quella in atto... nell'ufficio censura della corrispondenza civile a Bologna. Ma non mancavano quelli che l'avevano fatta sul serio, anche se di guerriglia sapevano il giusto, come Renato Giorgi, Pietro Foschi e Giorgio Sacchetti. Giorgi – un raffinato latinista che aveva passato due anni sul fronte russo, con i gradi di tenente di fanteria – qualche vaga nozione l'aveva per avere visto all'opera i partigiani sovietici. Per caso o a buona ragione diventò uno dei più famosi comandanti della divisione Modena montagna. Foschi, comandante della brigata GL città, e Sacchetti – due ufficiali d'aviazione, con il petto pieno di medaglie, per avere abbattuto aerei o affondato navi alleate – anche se avevano qualche problema a maneggiare un fucile, impararono presto il mestiere del guerrigliero.

Lo stesso vale per il PSIUP, nel quale – se si esclude Mancinelli, un ufficiale pluridecorato – i principali dirigenti erano operai e contadini che avevano combattuto sul Carso e sul Piave in gioventù e fatto lunghi soggiorni in carcere o al confino negli anni della dittatura, come Bentivogli e Paolo Fabbri. Anche in questo partito non esistevano rivoluzionari di professione. Tra i militanti socialisti che imbracciarono le armi prevalevano i soldati semplici, anche se non mancavano – ma non erano numerosi come nel PdA – gli ufficiali.

Su questi uomini – ma il discorso vale ovviamente anche per il PCI

<sup>12</sup> G. Amendola, *Lettere a Milano*, Roma, cit., p. 358.

e in particolare per Luigi Gaiani, il primo e vero organizzatore dei gappisti – ricadde la responsabilità di dover improvvisare, più che organizzare, la guerra patriottica e rivoluzionaria contro uno degli eserciti più potenti del mondo e le rinate bande fasciste comandate da uomini che si consideravano militari a vita e che avevano o avrebbero dovuto avere una grand'esperienza bellica. In un certo senso dovettero inventarsi il mestiere del guerrigliero, ma soprattutto furono costretti ad esercitarlo senza alcuna prova preliminare, per sapere se la teoria avrebbe collinato con la pratica.

Senza essersi consultati tra loro, PSIUP e PdA – al contrario del PCI – organizzarono piccoli gruppi di guerriglia in città e decisero di dare una struttura militare e un supporto logistico alle bande armate nate spontaneamente in alcune zone a ridosso dello spartiacque appenninico. E verso questi gruppi – che diventeranno la Matteotti montagna e la Giustizia e libertà montagna – fecero confluire i loro militanti che volevano combattere contro gli invasori e i giovani che si sottraevano alla leva militare fascista.

Nel Bolognese e nella regione dopo il dissolvimento delle armate del Regio esercito non si erano formati – come in Piemonte – grossi gruppi d'ex militari, ma solo piccole bande di giovani del luogo ingrossate dai richiamati che disertavano. Alcuni gruppi furono quasi subito sgominati e i patrioti passati per le armi da tedeschi e fascisti, come a Lizzano in Belvedere e al Bacino del Brasimone, ma i più resistettero. I giovani della zona compresa tra Marzabotto, Monzuno e Grizzana diedero vita alla Stella rossa una grossa brigata indipendente che sarà una spina nel fianco dei tedeschi, perché controllava le due linee ferroviarie e due delle tre strade che collegano Bologna a Firenze. Nell'Alto Reno si sistemò la brigata Matteotti montagna e nella zona di Castel d'Aiano la Giustizia e libertà montagna.

Alla fine dell'inverno 1943-44 i comunisti bolognesi – a differenza di quelli imolesi che avevano favorito la nascita di gruppi armati sull'Appennino tosco-emiliano, dai quali nascerà la 36<sup>a</sup> brigata Garibaldi – si resero conto del grave errore compiuto e decisero di organizzare formazioni tra Bologna e Firenze. In febbraio Pelsoni si recò nell'Alto Bellunese per un'ispezione e fu coinvolto in un grande rastrellamento. Al termine dello scontro, invitò i bolognesi che lo desideravano a rientrare. Nonostante l'opinione contraria di Clocchiatti, divenuto uno dei massimi dirigenti militari del PCI nel Veneto, ne tornarono una cinquantina. Alcuni avevano 'disertato' da tempo ed erano rientrati di loro iniziativa. Quasi tutti si aggregarono alle formazioni

che cominciavano ad operare sull'Appennino ritornato ad essere, sia pure in ritardo e con qualche strascico polemico, un buon terreno di guerra per bande. L'errata valutazione di Alberganti e Roasio non impedì al PCI bolognese di recuperare il tempo perduto e dare il più consistente apporto alla lotta di liberazione.

Quanto al tipo di guerriglia da svolgere in montagna, i partiti del CLN erano concordi sul sistema del 'mordi e fuggi', – «assalire, danneggiare e ritirarsi», aveva sintetizzato Mazzini un secolo prima<sup>13</sup> – analogamente a quanto avveniva in tutte le nazioni europee invase dai nazisti.

Le formazioni partigiane avrebbero dovuto fare di tutto – attaccare i convogli automobilistici e ferroviari, le caserme e i reparti in movimento – ma evitare le battaglie campali e gli scontri prolungati. Le 'repubbliche partigiane', per quanto sconsigliate a priori anche in Emilia, dove sorse la prima a Montefiorino, rappresentarono una pericolosa anomalia nella guerra per bande perché troppo alto il costo umano e militare per difenderle, come avverrà, rispetto al pur grande valore politico e morale, per non dire di quello propagandistico.

Più complicata la conduzione della guerriglia nel capoluogo. Tutti i partiti – lo abbiamo visto – avevano deciso di organizzare gruppi armati autonomi e non collegati tra loro. Ma per fare cosa? Per attaccare uomini o cose? Tutti d'accordo per il sabotaggio, in particolare delle linee telefoniche e della segnaletica stradale dei tedeschi, i quali promisero diecimila lire a chi avesse fornito informazioni su chi tagliava i loro cavi. Ma andavano attaccate anche le persone, tedeschi o fascisti che fossero? E in che ordine? Prima gli ufficiali, poi i sottufficiali e giù giù sino alla truppa? I tedeschi, sin dal primo giorno – avendo accumulato in materia una grande esperienza nei paesi europei invasi – avevano fatto sapere, come abbiamo visto, che avrebbero represso duramente ogni atto di ribellione.

Mentre i dirigenti dei partiti di sinistra discutevano sul modo di fare una guerra di tipo nuovo in città e i tedeschi minacciavano preventivamente rappresaglie a raffica, le armi cominciarono a sparare da sole. Alberganti ha scritto che il 4 novembre 1943 il problema fu trattato a lungo in seno al CLN e che il giorno dopo «ci ritrovammo nella stessa sede ed eravamo tutti sorpresi ed imbarazzati poiché, durante la notte, il primo colpo contro i nazifascisti era stato sparato senza che noi ne

<sup>13</sup> *Le istruzioni di Mazzini*, p. 22, in *La guerriglia in Italia. Documenti della Resistenza militare in Italia*, introduzione di P. Secchia, Feltrinelli, Milano 1969.

sapessimo nulla»<sup>14</sup>. Era successo che un gruppo comunista, guidato da Vittorio Gombi, aveva fatto esplodere una bomba davanti ad un ristorante frequentato dai tedeschi in via Calcavinazzi. A quel primo attentato ne seguirono altri, quasi tutti contro obiettivi particolari: case di tolleranza e ristoranti riservati agli invasori, abitazioni occupate dai comandi e così via.

Ad ogni colpo il comando tedesco rispondeva allungando il periodo di coprifuoco o imponendo multe da mezzo milione al comune di Bologna, senza dimenticarsi di pubblicare i famigerati *Bekanntmachung*. Quello del 12 dicembre terminava così: «Se casi del genere dovessero ripetersi, verranno fucilati tutti gli arrestati politici che si trovano tuttora nelle carceri». Il 12 dicembre il capo della provincia, in un rapporto a Mussolini, scrisse che «Tali provvedimenti, ritenuti eccessivi e vessatori, hanno depresso grandemente il morale dei cittadini»<sup>15</sup>.

Non diversa la situazione ad Imola, con il PFR diretto da Corso Bugaroli, primo reggente del partito, dal prefetto Mario Trincherò, da Carmelo Bivona commissario al comune, Guerrino Bettini e altri.

Per prima cosa, subito dopo l'8 settembre, i fascisti imolesi avevano approntato una lista di proscrizione con i nomi di un'ottantina di antifascisti da arrestare. Carabinieri e agenti di polizia fecero trapelare la notizia e non pochi si misero in salvo. Guglielmo Cenni, che fu testimone, ha scritto che nella notte tra il 14 e il 15 settembre dagli autocarri tedeschi «alcuni fascisti, mascherati rimasti più o meno sconosciuti, scendevano a indicare le abitazioni degli indiziati e ad aiutare i tedeschi a forzare le porte»<sup>16</sup>. Una quindicina di fermati furono trasferiti a Bologna e liberati dopo una decina di giorni. Il 4 novembre, quando due partigiani in bicicletta giustiziarono Gernando Barani, il comandante della 68ª legione della MVSN di Imola, furono una cinquantina gli antifascisti arrestati, trasferiti a Bologna e liberati dopo alcune settimane. Seguirono altri attentati – la guerriglia in città era diretta da Franchini – contro sedi militari tedesche e fasciste, e altri rastrellamenti. A Imola – come il comitato cittadino durante il periodo badogliano – il CLN fu diretto sin dall'inizio da tutti i partiti, compresa la DC. La guerra di tipo nuovo, che nessuno sapeva come organizzare e meno ancora come si sarebbe sviluppata, era iniziata in tutto il

<sup>14</sup> Testimonianza di G. Alberganti in L. Bergonzini, *La Resistenza*, cit., p. 107.

<sup>15</sup> ACS, RSI, PS, 1943-45, b. 3, "Bologna".

<sup>16</sup> G. Cenni, *Imola sotto il terrore della guerra. 25 Luglio 1943 - 14 Aprile 1945*, Bagnacavallo, 1948, p. 17.

Bolognese non per caso o senza ragione, ma secondo regole non scritte uguali per tutti i popoli finiti sotto il tallone di ferro tedesco. All'ombra delle Due torri avvenne quanto era già accaduto o stava avvenendo o sarebbe avvenuto nelle altre città italiane. Che poi era quanto era già successo, dal 1940 in poi, in tutte le nazioni occupate dai tedeschi, i cui governi si erano trasferiti – quasi tutti, se non tutti – a Londra e dalla capitale britannica dirigevano la resistenza antinazista. La guerriglia e gli attentati contro gli esponenti più in vista dell'esercito invasore e dei Quisling collaborazionisti erano uguali in tutti i paesi e non poteva fare eccezione l'Italia.

Senza essersi accordati tra loro, i popoli europei avevano deciso nello stesso momento di combattere tutti alla stessa maniera contro il comune invasore per riconquistare l'indipendenza nazionale e la libertà. Per questo obiettivo erano disposti a pagare qualunque prezzo, come dimostra la decisione del governo cecoslovacco in esilio di fare giustizia – anche se era prevedibile che la reazione sarebbe stata terribile, come fu – il governatore nazista Reinhard Heydrich.

A uno a uno i CLN italiani – analogamente a quanto fecero gli altri simili organismi nelle nazioni occupate – arrivarono alla non facile decisione di colpire gli esponenti del regime fascista collaborazionista, mentre era molto difficile, perché superprotetti, arrivare agli alti gradi nazisti. A Bologna l'obiettivo obbligato era Facchini perché era il numero uno e non per i suoi precedenti filosocialisti, così com'erano già stati colpiti o lo saranno in seguito i federali di Ferrara, Forlì, Reggio Emilia.

I tre partiti del CLN bolognese erano consapevoli di combattere una 'guerra sporca', perché non convenzionale e non tradizionale, e della assoluta necessità di rivolgere le armi contro altri italiani. Non potevano comportarsi diversamente e dovevano trasformare una guerra di liberazione in guerra civile, dal momento che i fascisti si erano messi al servizio dell'invasore e combattevano contro il governo legittimo dell'Italia. Non si trattava di una guerra civile tra italiani per la conquista del potere politico, ma di una guerra civile contro chi aveva tradito la patria.

Mentre stava salendo le scale della mensa universitaria in via Zamboni, il 26 gennaio 1944, Facchini fu giustiziato da tre partigiani, uno dei quali venne ferito da Boninsegni<sup>17</sup>. Il giorno dopo un sedicente

<sup>17</sup> Facchini fu giustiziato da Ermanno Galeotti, Bruno Pasquali e Remigio Venturoli. I tre caddero nella Resistenza.

Tribunale militare di guerra processò dieci antifascisti, cinque dei quali (Silvio Bonfigli, Cesare Budini, Ezio Cesarini, Zosimo Marinelli e Luigi Missoni) detenuti a San Giovanni in Monte e gli altri nella Rocca di Imola (Alfredo e Romeo Bartolini, Alessandro Bianconcini, Sante Contoli e Francesco D'Agostino). I bolognesi erano stati scelti da Pagliani, il quale – nel dopoguerra – scaricherà la responsabilità sul vice federale Pietro Torri, che avrebbe agito a sua insaputa. Sua, comunque, era stata la decisione di fare il processo. La conferma viene dall'ex capo dell'Ovra bolognese Giglio che, nella citata relazione del 14 marzo, informò il capo della polizia che il tribunale «si riunì per iniziativa del Prof. Pagliani e dell'attuale reggente Torri, uomo a lui devoto»<sup>18</sup>. Non si sa da chi furono scelti gli antifascisti imolesi, anche se le indicazioni avvennero nella federazione fascista locale. Per dare una copertura politica al processo farsa era arrivato a Bologna Alessandro Pavolini, segretario nazionale del PFR.

Senza essere ascoltati dal tribunale, né difesi dagli avvocati, furono condannati a morte – meno Contoli che ebbe trent'anni – perché considerati mandanti morali, per avere «con scritti e con parole» [...] «determinato gli autori materiali dell'omicidio a compiere il delitto». Finirono davanti al plotone d'esecuzione il 27, meno Missoni. Graziato perché medaglia d'oro, perderà la vita nel carcere di Castelfranco Emilia, durante un bombardamento aereo, mentre Contoli finirà i suoi giorni a Mauthausen.

Durante e dopo il processo, scrisse Giglio al capo della polizia nella relazione del 14 marzo, «sia il Torri che il Cacciari si rivelarono elementi poco equilibrati per i criteri da loro espressi di ricorrere ad insensate rappresaglie ed a inopportune modalità di esecuzione per i condannati a morte».

Una solenne funzione religiosa – presenti le principali autorità politiche e militari del regime – fu officiata nella Basilica, in occasione dei funerali di Facchini, la cui salma ebbe la benedizione del cardinale. Non si tennero riti religiosi analoghi – né pubblici, né privati – in memoria dei nove fucilati per rappresaglia.

L'atteggiamento assunto in questa circostanza dalla chiesa bolognese fu criticato, sia pure indirettamente, nientemeno che da Giulio Andreotti all'epoca presidente nazionale della FUCI. Il 3 marzo, nella Roma ancora occupata dai nazisti, scrisse una lettera all'assistente spirituale della FUCI nella quale, tra l'altro, si legge: «...ritengo che il to-

<sup>18</sup> ACS, RSI, PS, 1943-45, b. 3, "Bologna".

no assunto dal giornale “L’Avvenire d’Italia” in questi ultimi mesi, tono esplicitamente fascista, imponga un severo richiamo dalle superiori autorità. A testimonianza di questa insensibilità ricordo una melliflua nota di omaggio pubblicata in calce ad un telegramma del Ministro della Cultura Popolare di Verona e l’intera cronistoria della uccisione del Federale di Bologna che si fa passare per un onesto cittadino ucciso per chi sa quali bassi motivi da delinquenti comuni: in tali episodi è dato scorgere un atteggiamento “repubblicano” (*cioè della RSI, N.d.A.*) che a me sembra non equivocabile. Che se poi mi si dicesse essere questa la volontà dell’E.mo Signor Card. Arcivescovo di Bologna, allora non potrei – umile fedele – che inchinarmi e tacere»<sup>19</sup>.

Dopo la morte di Facchini – ma il plotone d’esecuzione fascista aveva cominciato a funzionare il 29 dicembre e quello tedesco il 3 gennaio – la guerra di liberazione e civile non conobbe soste o mezze misure. Fu totale sino all’aprile 1945, anche perché il PFR era sempre più controllato da Pagliani, il quale affidò la segreteria a Torri, un uomo spietato, come ha scritto Giglio. Chi si era illuso – e a Bologna non erano pochi – che sarebbe stato più opportuno chiudersi in casa, se non in cantina e attendere l’arrivo degli angloamericani, dovette ricredersi. La guerra, anzi la guerriglia era una realtà e andava combattuta, o subita, secondo regole non scritte.

<sup>19</sup> M. Casella, *L’Azione cattolica...*, cit., p. 423.

## Capitolo 13

### GUERRA TOTALE

Il desiderio o l'illusione di umanizzare la guerra fu il grande equivoco che aleggiò su quell'insolito campo di battaglia che fu Bologna tra il 1943 e il 1945. Attraversò i due schieramenti italiani in lotta, ma lasciò del tutto indifferenti i tedeschi i quali pensavano alla loro guerra di conquista senza preoccuparsi delle sorti dell'Italia. Fascisti e antifascisti avevano non piccole differenze al loro interno, anche se il problema è quello di vedere la natura e la consistenza del contrasto, soprattutto in campo fascista.

La morte di Facchini, se così si può dire, ebbe il merito di chiarire molte cose tra i fascisti e di favorire l'aggregazione delle varie fazioni in due schieramenti. Facchini – che non condivideva la linea di Pagliani, pur essendo una sua creatura – si era più volte scontrato con il moderato Montani, il capo della provincia, e, secondo quanto scrisse il questore al capo della polizia il 15 gennaio, aveva chiesto al governo di allontanarlo da Bologna. Per questo i due erano venuti alle mani, al termine di un alterco avvenuto in prefettura<sup>1</sup>. Indipendentemente dalla vera causa della contesa, Montani, il giorno prima della morte di Facchini, lasciò Bologna sostituito da Dino Fantozzi.

Il nuovo prefetto si affiancò al direttore de "il Resto del Carlino" Giorgio Pini e al podestà Mario Agnoli, i quali da sempre guidavano l'ala cosiddetta moderata – che si opponeva a quella oltranzista di Pagliani – anche se bisogna capire il vero significato di certi aggettivi. Quando vennero fucilati i 'traditori' del Gran consiglio del fascismo che avevano fatto cadere il regime il 25 luglio, il moderato Pini scrisse che era stata una «giusta condanna»<sup>2</sup>. Il giornale non sollevò dubbi

<sup>1</sup> ACS, RSI, PS, 1943-45, b. 3, "Bologna".

<sup>2</sup> G. Pini, *Giustizia per la Patria*, in "il Resto del Carlino", 12 gennaio 1944.

sulla rappresaglia dopo la morte di Facchini e approvò tutte le esecuzioni di patrioti operate da tedeschi e fascisti, anche quelle fatte pubblicamente in piazza Nettuno, dove campeggiava la scritta «Posto di ristoro dei partigiani». Meno che mai Pini mosse un dito per evitare la cattura e la consegna degli ebrei ai tedeschi, pur sapendo che sarebbero finiti nei lager di sterminio. E, all'indomani della strage di Marzabotto, «il Resto del Carlino» pubblicò il famigerato corsivo dal titolo *Voci inconsistenti*.

Dopo di che si può tranquillamente dire che la differenza tra gli oltranzisti e i moderati si limitava al livello della repressione perché, come ha scritto Giglio, i secondi erano contrari solo a «insensate rappresaglie» e a «inopportune modalità di esecuzione». Per il resto, i contrasti erano più personali che non ideologici. Quanto ai referenti, Pagliani faceva capo a Pavolini, segretario nazionale del PFR, e a Mussolini. Pini e il suo gruppo al capo della polizia (ma non al ministro dell'Interno) e a Mussolini. Come si barcamenasse il dittatore tra le due fazioni non è noto, essendo andato disperso l'archivio della federazione bolognese del PFR, anche se par di capire che si sforzava di mediare. Ma invano, perché gli oltranzisti tendevano ad inasprire sempre più la repressione, mentre gli altri si sforzavano di non compromettere ulteriormente quello che ritenevano fosse il volto pulito del fascismo.

Questa preoccupazione è presente in tutte le relazioni del prefetto Fantozzi, come del questore Tebaldi, due ex ufficiali della MVSN nominati nei rispettivi incarichi per meriti politici e non per concorso. Il 21 novembre 1943 – pochi giorni dopo il suo arrivo a Bologna – Tebaldi informò il capo della polizia che a «Bologna è mancato un elemento veramente sano che immediatamente chiamasse a raccolta i fascisti» e che Sarti «per inesperienza o per troppa buona fede lasciò che elementi facinorosi, disonesti agissero in città e Provincia provocando il disgusto degli onesti...». Il vero potere, concluse, è nella mani di Pagliani e Cacciari anche se «Pagliani è colui che dirige, pur non comparando»<sup>3</sup>.

Il 20 marzo 1944, in una relazione al capo della polizia, Tebaldi ammise desolato che «La situazione politica e generale non tende ad alcun miglioramento. La massa dimostra di non aver alcuna fiducia negli organi del P.F.R., che purtroppo in questa provincia non ha dirigenti all'altezza del delicato e difficile compito loro affidato. Si fa della politica subdola, aggirante, per scopi personali e si trascura com-

**3** ACS, RSI, MI, G, b. 20.

pletamente lo scopo principale al quale tutti gli uomini della rivoluzione debbono tendere».

È giunto il momento, aggiunse, «di finirla di pigliarsela con gli stracci; i piccoli, i più indifesi, con quegli omuncoli che hanno urlato il 26 luglio, e prendersela invece con i pezzi più grossi che senza urlare hanno ferocemente demolito le conquiste del Fascismo». Ma questo – è sempre Tebaldi che scrive – non è possibile perché a Bologna si è messa «in moto una fitta rete di conoscenze più o meno massoniche» e perché «La locale federazione è un ufficio poliziesco di pessima lega». Per questo, concluse, occorre mettere alla direzione del partito un uomo con «un cervello sano, profondamente fedele, equilibrato, onesto». E fece il nome di Pini<sup>4</sup>. Pochi giorni prima, il 14 marzo, Giglio – in contrasto con chi gli era gerarchicamente superiore – aveva proposto Boninsegni<sup>5</sup>.

Il 15 aprile Tebaldi, con una “Riservatissima” inviata al capo della polizia, riprese l’argomento della bonifica del PFR. Scrisse: «Gli uomini che attualmente ricoprono i posti di responsabilità non sono idonei per la loro mentalità arretrata, a ricoprire i posti stessi. Dimostrano di agire per i propri interessi e per la propria ambizione personale...» [...] «In Provincia la situazione è ancora più seria, risultando a capo dei vari Fasci uomini che hanno anche precedenti penali e che perciò non riscuotono nessuna fiducia dalla popolazione».

«La recente assemblea per l’elezione del Fascio del Capoluogo è stata un esempio di incoscienza.» – proseguiva Tebaldi – «Fra l’altro ha parlato anche l’Avv. CACCIARI di cui sono noti i precedenti penali. Occorre una pronta, decisa epurazione di tali uomini, se si vuole che il Partito possa funzionare». Anche la GNR – a parere di Tebaldi – mancava al suo compito. Scrisse: «Incomprensione della gravità dell’ora e mancanza di ogni senso del dovere costituiscono i presupposti dei Comandi della Guardia Nazionale Repubblicana. L’ufficio U.P.I. (*Ufficio politico investigativo, con compiti di polizia giudiziaria, N.d.A.*) della 67<sup>a</sup> Legione ha elementi moralmente non a posto che compiono azioni illegali»<sup>6</sup>.

Problemi non piccoli esistevano anche nel CLN, ma non per il comportamento etico dei suoi componenti. Come sempre, era il livello e il

4 ACS, RSI, PS, 1943-45, b. 3.

5 ACS, RSI, PS, 1943-45, b. 3.

6 ACS, RSI, PS, 1943-45, b.3; anche in ACS, DPS, AG, 1944, b. 2, c.C. 2, “Bologna”.

tipo della guerriglia al centro della discussione. Perdurando l'assenza della DC e del PLI, la funzione moderatrice era esercitata dal PSIUP e da Fabbri in particolare, il quale riuscì ad evitare che a Bologna avvenissero casi come quello di Giovanni Gentile a Firenze. Quasi certamente non si oppose all'eliminazione di figure di spicco come Pericle Ducati e Umberto Amaduzzi, perché membri del Tribunale straordinario provinciale di Firenze. Del tribunale fiorentino facevano parte quattro bolognesi e di quello di Bologna quattro fascisti padovani.

Questi tribunali – diversi dal vecchio Tribunale speciale, che pure fu ricostituito durante la RSI – erano stati creati per punire «i fascisti che hanno tradito il giuramento di fedeltà all'idea»<sup>7</sup>. Avevano il compito di consumare la vendetta di Mussolini e dei gerarchetti locali verso i camerati considerati traditori. Erano più temuti dagli ex fascisti che non dagli antifascisti perché, com'era capitato a Manaresi, bastavano poche righe su un giornale o una lettera anonima per essere arrestati. Di qui l'interesse del CLN a colpire i suoi membri.

Nel CLN non incontrò oppositori la proposta di giustiziare i segretari dei fasci comunali, i podestà e i comandanti delle formazioni armate. Si può dire che, anche in questo caso, a Bologna fu fatto quanto, nello stesso periodo di tempo, accadeva nelle altre città italiane ed europee invase dai nazisti.

La dura decisione del CLN – dopo il 25 luglio 1943 in Emilia non un fascista era stato ucciso o anche semplicemente bastonato<sup>8</sup> – si spiega con la necessità di combattere a fondo gli invasori nazisti e i loro mercenari. Con i fascisti, moderati od oltranzisti, non poteva esserci alcuna possibilità d'intesa perché dipendevano totalmente dai tedeschi, come dimostra la mancata celebrazione della festa del 4 novembre.

Per la prima volta, dalla fine della guerra del '15-18, la manifestazione patriottica non si tenne forse per ordine degli invasori, quasi sicuramente per la viltà dei fascisti proni e pronti a soddisfare i loro desideri. Se i bolognesi caduti nella prima guerra mondiale ebbero un fiore, il 4 novembre 1943, il merito spetta al CLN che indirizzò ai cittadini un appello – con un volantino stampato a mano – che iniziava: «Tutti i fiori dei nostri giardini siano da voi individualmente depositati il 4 Novembre presso la lapide del Bollettino della Vittoria, in segno di

<sup>7</sup> I tribunali straordinari furono istituiti l'11 novembre 1943 con un decreto di Mussolini pubblicato sulla "Gazzetta ufficiale" n. 269 del 18 novembre.

<sup>8</sup> I tre militi della MVSN morti a Massa Lombarda il 27 luglio persero la vita in uno scontro con i carabinieri (*L'habitat dei partigiani di Massa Lombarda, 1943-1945*, a cura di G. Marri, Imola, 1968, p. 18).

pietoso omaggio ed imperituro ricordo, ma anche come FIERA AFFERMAZIONE DELLA VOLONTÀ NAZIONALE DI RISORGERE contro i traditori fascisti di dentro e i nemici tedeschi di fuori». E terminava: «Il 4 Novembre passate in piazza Re Enzo dalle 9 in poi davanti alla lapide del BOLLETTINO DELLA VITTORIA».

I fascisti, come annotarono i giornali, avevano fatto deporre corone di fiori davanti alle lapidi dei 'martiri fascisti' e dei militari caduti in Etiopia e in Spagna, ma non a quella con il Bollettino della vittoria firmato da Armando Diaz che è il monumento antitedesco per eccellenza. A Crevalcore una bandiera tricolore di carta fu messa davanti al monumento che ricorda i caduti della prima guerra mondiale e accanto un cartello con la scritta «Eroici caduti il nostro nemico è sempre il tedesco. W l'Italia. I fedeli vostri»<sup>9</sup>.

Mille episodi confermano la totale dipendenza dei fascisti dai tedeschi, a cominciare dalla razzia del radio dell'istituto Galvani, che all'epoca valeva cento milioni. Il primo luglio un ufficiale tedesco si presentò all'Ospedale Sant'Orsola – scortato da soldati armati – e pretese la consegna di metà della dotazione del radio. Era accompagnato da un funzionario dell'università il quale aveva avuto dal rettore Coppola l'ordine di consegnare il prezioso materiale. La parte residua del radio fu prelevata da un dirigente del PdA, su incarico del CLN, e salvata. Il 27 luglio, quando l'ufficiale tedesco si ripresentò all'istituto per completare la razzia trovò la cassaforte vuota. Nel maggio 1945 il radio salvato fu restituito al Sant'Orsola e nel 1948 i militari americani ricuperarono l'altra parte in Germania e la riconsegnarono all'università. La responsabilità di Coppola è gravissima perché sottrasse alla città un bene prezioso. Doppia mente prezioso perché all'epoca il radio era l'unica speranza per i malati di cancro.

La vergogna delle vergogne fu il tentativo dei tedeschi – con la totale complicità dei fascisti – di impossessarsi del raccolto di grano. Quando il 9 giugno 1944 "il Resto del Carlino" scrisse che in prefettura si era tenuta una riunione, presenti numerosi ufficiali tedeschi, per discutere dell'andamento della campagna agricola, il CLN ordinò di ritardare la mietitura e la trebbiatura, nella speranza che gli alleati, che risalivano velocemente la penisola, giungessero a tempo per evitare la razzia.

Il grano fu mietuto con gran lentezza e abbandonato nei campi. Quando nelle aziende agricole comparvero squadre fasciste armate per

<sup>9</sup> ACS, DPS, 1943, AG, b. 29, c.C. 2A.

sollecitare la trebbiatura, le formazioni partigiane della pianura intervennero per contrastarle e, in alcuni casi, diedero fuoco alle macchine e al carburante. Numerosi scontri a fuoco punteggiarono quella che fu chiamata la ‘battaglia per il grano’.

Il 9 luglio il comando locale delle SS annunciò che chi si rifiutava di trebbiare sarebbe stato «immediatamente arrestato e tradotto in Germania», mentre «i caporioni dei sobillatori verranno immediatamente fucilati».

Le pressioni e le minacce non sortirono il risultato sperato. I lavoratori e i proprietari terrieri – uniti come non era mai avvenuto nella storia bolognese, perché decisi a salvare il raccolto – riuscirono a prolungare la trebbiatura sino a settembre-ottobre. Il grano fu in parte distribuito alla popolazione e in parte occultato e solo una modesta quantità finì agli ammassi.

Il saccheggio tedesco ai danni dell’economia italiana raggiunse dimensioni talmente scandalose che il capo della provincia Fantozzi, in una relazione a Mussolini, in data 23 novembre 1944, nel paragrafo “Requisizioni da parte dei tedeschi”, scrisse: «Queste purtroppo continuano in misura impressionante. Senza esagerare si può dire che i tedeschi portano via tutto: dalle macchine da cucire al vitello, dal vaso artistico al pezzo di stoffa, dalle scatole di fiammiferi alle bottiglie di liquore»<sup>10</sup>.

Alla data del 10 marzo 1945 – come risulta da una relazione di Fantozzi a Mussolini – ben 12.121 erano le richieste di rimborso presentate da cittadini bolognesi alla prefettura perché le inoltrasse al comando tedesco per la rifusione dei danni provocati dalle requisizioni. Sino ad ora, scrisse Fantozzi, solo 4.577 sono state chiuse, ma senza quantificare l’entità della rifusione dei danni<sup>11</sup>.

Inutile dire che una simile politica di spoliazione ridusse il paese alla fame più totale e al razionamento di tutti i prodotti alimentari e no, compresi i fiammiferi e il sale. Il sale era divenuto talmente prezioso che i tedeschi promisero – a chi avesse dato notizie per la cattura dei partigiani – premi in danaro e pacchi di sale da uno a dieci chili. Il problema della fame si aggravava ogni giorno di più e Tebaldi, in una delle prime relazioni al capo della polizia, in data 20 gennaio 1944, non aveva potuto scrivere: «la situazione economica-alimentare

<sup>10</sup> ACS, RSI, SPD, CR, b.20, “Bologna”. Anche in ACS, RSI, MI, G, b. 4, c.K. 3, “Situazione di Bologna”.

<sup>11</sup> ACS, RSI, MI, G, b. 20, “Bologna. Situazione politica”.

continua a essere grave» e in quella dell'1 marzo che il popolo «è sempre più depresso, specie per la situazione alimentare»<sup>12</sup>.

A causa della grave penuria di viveri, la richiesta di aumentare le razioni alimentari era in cima a tutte le piattaforme rivendicative presentate nelle fabbriche bolognesi. Dopo una breve pausa, per saggiare il polso agli invasori, tra novembre e dicembre 1943 gli operai ripresero le agitazioni e la microconflittualità divenne permanente. Tra le richieste, che variavano da fabbrica a fabbrica, i punti fissi erano quattro: aumento delle razioni; aumento dei salari; distribuzione di gomme per le bici; una politica di pace. Il 31 gennaio, in una relazione al capo della polizia, il questore Tebaldi – forse in un momento di distrazione a meno che non si tratti di finissima ironia – scrisse che «si è rilevata una incomprensibile volontà di sciopero da parte dei lavoratori»<sup>13</sup>. Non aveva capito che nelle fabbriche – come stava avvenendo a Milano, Torino e Genova – era in preparazione lo sciopero politico più importante del secolo. Alle prime luci dell'alba del primo marzo 1944 tra le venti e le trenta esplosioni danneggiarono gli scambi dei binari davanti al deposito dei tram e quelli delle ferrovie nazionali e d'alcune linee secondarie. Il blocco sia pure parziale dei trasporti – con gli operai che arrivarono in ritardo in fabbrica o non vi giunsero per niente – fu il segnale dell'inizio dello sciopero politico dei lavoratori dell'industria. In città e nei centri della provincia quasi tutte le fabbriche e le fornaci subirono fermate più o meno lunghe nonostante l'intervento repressivo dei nazifascisti.

Nei notiziari quotidiani redatti dalla GNR di Bologna per Mussolini si leggono queste informazioni sullo sciopero: «Il 1° corrente, in Bologna, istigati da elementi comunisti, i tranvieri hanno attuato lo sciopero parziale»; «Alle ore 7,30 del 1° detto, gli operai delle officine Calzoni hanno iniziato lo sciopero»; «Il 1° corrente, alle ore 10, le maestranze della ditta Ducati di Borgo Panigale iniziarono lo sciopero, riprendendo il lavoro alle ore 11,15 per imposizione delle forze armate germaniche»; «1° corrente, alle ore 10,15, in Bologna, 600 operai della ditta Weber iniziarono lo sciopero» [...] «Intervenuta la G.N.R. gli operai furono indotti a riprendere il lavoro. Arrestato un sobillatore, noto comunista, e fermati componenti la commissione di fabbrica»; «Il 1° corrente, in Bologna, 150 dipendenti della ditta C.M.A. (più probabile l'Acma) sospesero il lavoro» e lo stesso giorno «hanno pure ab-

12 ACS, RSI, PS, 1943-45, b. 3, "Bologna".

13 ACS, RSI, PS, 1943-45, b. 3, "Bologna".

bandonato il lavoro le maestranze del calzaturificio Montanari»; «Il 2 corrente in Castelmaggiore, le maestranze femminili (circa 100 elementi) delle società Vitam iniziarono lo sciopero» e al calzaturificio Montanari, dopo l'intervento del segretario della federazione fascista, dei sindacati e di un ufficiale superiore germanico «le operaie hanno ripreso il lavoro». E l'elenco potrebbe continuare perché gli scioperi furono numerosi e si protrassero per settimane. Dai notiziari della GNR risulta che il 15 maggio 450 operai di sette fornaci – il che voleva dire che lo sciopero era stato organizzato su scala provinciale – «si astennero dal lavoro per tutta la giornata»<sup>14</sup>. Fu duplice la valutazione che i fascisti diedero degli scioperi. Secondo i moderati il successo ottenuto dai lavoratori era dovuto all'incapacità del PFR e dei sindacati d'affrontare il problema operaio, soprattutto in considerazione del fatto, come si legge nei notiziari della GNR, che «gli organizzatori sindacali non si sono mai visti (*nelle fabbriche*) e non hanno mai convocato le commissioni di fabbrica per conoscere le necessità delle categorie»<sup>15</sup>.

Secondo quanto scrisse il questore al capo della polizia, nella citata relazione del 20 marzo, alcuni scioperi sarebbero stati addirittura favoriti e «sovvenzionati dagli stessi industriali», i quali intendevano così dimostrare la loro ostilità verso la paventata socializzazione delle imprese private. A suo parere, nella complessa vicenda erano «immediati anche fascisti e squadristi che ricevono compensi e sovvenzioni dai milionari interessati», cioè dagli industriali contrari alla socializzazione. In realtà la socializzazione delle imprese, fallita prima ancora di partire perché erano i fascisti i primi a non volerla, non aveva nulla a che fare con gli scioperi. In ogni caso, a parere dei fascisti moderati, era necessario trovare un accordo con i lavoratori.

Del tutto diversa la valutazione dell'ala oltranzista, indipendentemente dalle cause del successo politico ottenuto dai lavoratori. L'ex capo dell'Ovra Giglio – nel citato rapporto del 14 marzo, al capo della polizia – scrisse che Pagliani, Torri e i comandanti della GNR, nel corso di una riunione nell'ufficio di Fantozzi, avevano proposto «di reprimere senz'altro con la forza ogni eventuale tentativo di astensione dal lavoro, facendo senz'altro fuoco sulle masse operaie, anziché cer-

<sup>14</sup> *Riservato a Mussolini*, cit., pp. 134-49. Per gli scioperi di quel periodo a Bologna cfr. *Gli scioperi del marzo 1944 a Bologna. Testimonianze e documenti*, a cura della Federazione CGIL-CISL-UIL di Bologna, Bologna 1974, pp. 34.

<sup>15</sup> *Riservato a Mussolini*, cit., p. 134.

care di persuadere le masse stesse...». La linea di Pagliani fu contrastata da Fantozzi e Tebaldi, i quali sostennero che occorreva «calmare invece gli animi con serena opera di persuasione; il che fu effettivamente poi fatto con proficuo e fattivo risultato». Giglio aggiunse che a questa linea umanitaria «si ispirano localmente le Autorità Militari germaniche»<sup>16</sup>. È noto, invece, che i tedeschi, dopo gli scioperi di marzo, presero in considerazione l'idea di deportare in Germania migliaia di operai se le agitazioni non fossero cessate<sup>17</sup>.

Il bilancio politico fu più che positivo per il movimento antifascista bolognese, anche se risultò alto il prezzo pagato, rispetto ai risultati. Gli operai ottennero poco perché anche i proprietari che avrebbero voluto concedere qualcosa non poterono dare nulla per le pressioni ricevute. Ma si accontentarono del grande successo politico. Il regime fascista mai come in quel momento si sforzò di dimostrare – senza riuscirci – di avere il controllo del paese. Non pochi operai furono arrestati e deportati, mentre altri, essendo venuti allo scoperto durante gli scioperi, abbandonarono le fabbriche e si misero nella clandestinità o raggiunsero le formazioni partigiane sull'Appennino.

La scesa in campo della classe operaia – senza le armi in pugno, ma decisa e pronta a prenderle – determinò una nuova situazione politica in tutto il Bolognese. Da quel momento la lotta armata contro i nazifascisti si mise sulla strada del non ritorno. Dalla primavera 1944 a quella del 1945 non trascorse giorno senza che sull'Appennino avvenisse uno scontro tra formazioni partigiane e i nazifascisti e senza che nella città o nei comuni uno o più fascisti cadessero sotto i colpi dei patrioti. Combattimenti e attentati – seguiti dalle immancabili dure rappresaglie indiscriminate, quasi sempre a danno di cittadini inermi – si susseguirono senza soluzione di continuità sino all'aprile 1945.

I quotidiani bolognesi, in particolare “il Resto del Carlino”, pubblicavano quotidianamente l'elenco dei fascisti giustiziati in città e nei comuni della provincia, ma non davano conto degli attentati alla bomba che colpivano con regolarità quasi giornaliera scambi ferroviari, caserme e luoghi di ritrovo dei tedeschi. Mentre gli attentati contro gerarchi e militi fascisti proseguirono sino all'aprile 1945, quelli alla bomba diminuirono di numero sino a cessare quasi del tutto in autunno. La guerriglia fece un salto di qualità e quantità proprio durante gli

<sup>16</sup> ACS, RSI, PS, 1943-45, b. 3.

<sup>17</sup> L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia. 1943-1945*, Torino, Boringhieri, 1994, p. 225.

scioperi di marzo, come Tebaldi rilevò nel suo rapporto del 15. Scrisse: «nella prima quindicina del mese in corso si è rilevato un sensibile peggioramento della situazione politica» perché «l'organizzazione terroristica sovversiva progredisce nella sua opera sovvertitrice con ritmo più accentuato». In quello del 31 sottolineò il «rilevante numero di atti di sabotaggio e di delitti di sangue». La responsabilità la addossò ai partiti di sinistra che spingevano «le classi lavoratrici ad aperte manifestazioni di ostilità al regime»<sup>18</sup>.

La grande svolta politica, militare e sindacale del marzo 1944 per essere tale, oltre che significativa e duratura, avrebbe però dovuto coinvolgere tutto il mondo antifascista. Di qui il rinnovato invito ai partiti che ancora non aderivano al CLN. Il 5 febbraio PSIUP, PCI e PdA trovarono un'intesa definitiva non tanto sugli obiettivi della guerra, quanto sui mezzi per conseguirli, e il 25 marzo trasformarono il CLN bolognese in organismo regionale e invitarono «il partito della Democrazia Cristiana, presente e partecipe in alcune provincie dell'Emilia e della Romagna all'attività dei Comitati di Liberazione, a delegare un suo componente a rappresentarlo».

L'invito a prendere posizione contro gli invasori e i fascisti non cadde nel vuoto, anche se la risposta avrebbe tardato a giungere, mentre il peso e le 'colpe' di quel nuovo tipo di guerra continuarono a gravare sui tre partiti che si erano mossi per primi. In ogni caso, in quel periodo la DC bolognese non era ancora stata costituita. A parere di Gilberto Sgarbi, lo storico dell'Azione cattolica bolognese, «la prima adunanza del sorgente partito dei cattolici si tenne nell'estate del '44 in casa di Alfonso Melloni», un autorevole dirigente dell'Azione cattolica che si farà sacerdote nel dopoguerra<sup>19</sup>.

La ritardata adesione della DC bolognese alla Resistenza – ma sarebbe più esatto parlare di ritardo del mondo cattolico – è stata giustificata in vario modo nel dopoguerra. Salizzoni ha scritto che pesava il fatto che, negli anni Venti, i partiti di sinistra avessero avuto «un grande sviluppo» per cui i cattolici si «trovarono in minoranza». Inoltre «Non va pure dimenticato, per obiettività storica, come l'ispirazione

<sup>18</sup> ACS, RSI, PS, 1943-45, b. 3, "Bologna".

<sup>19</sup> G. Sgarbi, *L'Azione cattolica a Bologna. Il Circolo Leone XIII*, Bologna, Compositori, 1996, p. 117. Secondo Ardigò la riunione per costituire la DC, in casa Melloni, si tenne «verso la fine del 1943» (Testimonianza di Ardigò in L. Bergonzini, *La resistenza a Bologna*, cit., p. 155). È più che probabile che Ardigò abbia equivocato con gli incontri che si tennero in casa Melloni alla fine del 1943, ma per cominciare a discutere sul da farsi.

anticristiana e anticlericale dei partiti di sinistra specie nel triennio del primo dopoguerra che precedette l'avanzata del fascismo rendesse più delicata l'opera dei cattolici democratici»<sup>20</sup>.

La tesi secondo la quale i democristiani bolognesi avrebbero esitato a scendere in campo contro il nemico comune, perché i futuri alleati erano stati anticlericali un ventennio prima, fu assunta acriticamente dallo storico cattolico Bianchi. «A Bologna» – ha scritto – «non era mai scomparso l'anticlericalismo che aveva respinto i cattolici dalla vita pubblica». Se a Bologna e in Emilia i cattolici erano stati tenuti lontani dalle cariche pubbliche – più che dalla vita pubblica – il merito o il demerito spettava agli elettori che votavano massicciamente a sinistra. Il preteso anticlericalismo dei partiti di sinistra avrebbe meritato un maggiore approfondimento, almeno da parte di Bianchi, del quale si può dire che ha dedicato a Bologna poche righe, frettolose e inesatte. Non a caso, ha scritto che Salizzoni «ai primi del 1944 entrerà a far parte del CLN», mentre la data esatta, come vedremo, è l'agosto, se non il settembre<sup>21</sup>.

Molto più realisticamente – e con un approccio politico e scientifico più corretto – Achille Ardigò ha scritto che furono altre le cause che frenarono e rallentarono l'intervento della DC. La principale, a suo parere, è stata «la non preparazione sul piano socio-politico e dottrinale ideologico dei cattolici delle generazioni nate o educate sotto il fascismo. Refrattari al crocianesimo, i giovani delle associazioni cattoliche credo ignorassero in generale, a Bologna, persino le encicliche sociali dei Papi»<sup>22</sup>. Durante la Resistenza Ardigò diresse “La Punta”, il periodico clandestino della DC bolognese.

Per non creare problemi al mondo cattolico – all'interno del quale proseguiva un acceso dibattito sul dovere di partecipare alla lotta di liberazione – i partiti del CLN decisero di ignorare alcune prese di posizione del cardinale. Se avevano apprezzato la lettera inviata ai fedeli in occasione della quaresima – con la quale aveva espresso una critica ai popoli cristiani che «si sono gettati alle opere di distruzione e di morte e hanno seminato la terra di sangue e di stragi»<sup>23</sup> – non altrettanto può dirsi della Notificazione scritta in maggio. In quell'occasione sostenne – sia pure citando un testo virgolettato e non indicato – che tutti

<sup>20</sup> Testimonianza di Salizzoni in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, cit., p. 52.

<sup>21</sup> G. Bianchi, *I cattolici*, cit., pp. 251-2.

<sup>22</sup> Testimonianza di A. Ardigò in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, cit., p. 154.

<sup>23</sup> “Bollettino della Diocesi di Bologna”, nn. 1-2, Gennaio-febbraio 1944, p. 1.

dovevano osservare «lealmente le leggi», senza specificare quali fossero<sup>24</sup>. Erano quelle dell'invasore (essendo vigente il codice di guerra tedesco), quelle del regime fascista collaborazionista o quelle del legittimo governo italiano?

Le diffidenze verso il porporato sarebbero aumentate se il CLN avesse saputo – come si saprà nel dopoguerra – quanto il capo della provincia scrisse a Mussolini il 23 novembre 1944. Riferendo di quanto avveniva al Centro Putti – l'ospedale ortopedico militare, il cui direttore prof. Oscar Scaglietti aveva accolto, sotto falso nome e in accordo con il CLN, decine di partigiani feriti – aveva scritto: «Devo fare presente che l'ambiente del "Centro Putti" è politicamente infido e sul conto del prof. Scaglietti gravano sospetti di attività antifascista. A questo proposito sono in corso riservatissimi accertamenti in seguito anche a segnalazioni della Curia Arcivescovile...»<sup>25</sup>.

Diverso, come in passato, l'atteggiamento del basso clero. Il 21 maggio 1944 le SS tedesche entrarono – certamente a seguito di una spiata – nella chiesa di Santa Maria dei Servi, in Strada Maggiore, e arrestarono sette sacerdoti perché avevano ospitato «elementi ribelli e nemici»<sup>26</sup>.

Il 5 luglio, nella relazione mensile sull'attività del clero, Fantozzi scrisse a tutte lettere: «Il clero e i sacerdoti aventi cura d'anime non sono in linea nell'attuale momento; il loro atteggiamento, pur non dando occasione in generale a rilievi specifici, si mantiene su un piano di assenteismo dalla tragedia che sta vivendo l'Italia». Il 4 agosto confermò che «Il contegno del clero si mantiene riservato» e il 7 settembre, nell'ultima relazione disponibile, parlò di «particolare riservatezza»<sup>27</sup>. Il che vuol dire che la maggior parte dei sacerdoti erano contro la guerra, mentre non pochi presero parte attiva alla lotta di liberazione. Ancora una volta, era il basso clero – totalmente ubbidiente in materia di fede – che forzava la mano dei superiori per rispondere alle esigenze dei fedeli. Per non perderlo, ma anche perché ne condividevano le finalità, i pastori non potevano non seguire il gregge.

Fantozzi, sempre molto sensibile ai rapporti tra stato e chiesa, nel

<sup>24</sup> *Notificazione*, in "Bollettino della Diocesi di Bologna", nn. 4-5, Aprile-maggio 1944, pp. 64-5.

<sup>25</sup> ACS, RSI, SPD, CR, b. 20, "Bologna". Anche in ACS, RSI, MI, G, b. 4, c.K. 3, "Situazione di Bologna".

<sup>26</sup> ACS, RSI, SPD, CR, b. 80, "Attività politica del clero". Anche in ACS, RSI, MI, G, b. 49, c.K. 42, "Relazione mensile sull'attività del clero".

<sup>27</sup> ACS, RSI, MI, G, b. 49, c.K. 42, "Relazione mensile sull'attività del clero".

rapporto presentato il 22 agosto a Rocchi, aveva dovuto ammettere, sia pure a malincuore, che «l'atteggiamento del clero non è stato ne è – ad eccezione dei maggiori dirigenti locali – favorevole alla Repubblica Sociale Italiana»<sup>28</sup>. Sicuramente con sofferenza, in luglio – come scrisse il 19 settembre in un rapporto riservato al ministro dell'Interno – aveva fatto arrestare un sacerdote di Bologna, del quale non fece il nome, perché «incitava il pubblico dei fedeli a non eseguire le disposizioni emanate dal Governo Repubblicano e dai Comandi Tedeschi». Nell'occasione aveva aggiunto che «L'atteggiamento del clero, sia pure larvatamente, diventa giorno per giorno sempre più ostile al Regime»<sup>29</sup>.

Si può dire – dopo l'adesione massiccia del clero alla lotta contro i nazifascisti – che tutta la società civile avesse oramai piena consapevolezza della grave situazione in cui versava il paese e che fosse più che mai decisa a battersi. La scelta era definitiva. In un sussulto di dignità, dovette prenderne atto anche Fantozzi, quando informò Rocchi sullo stato della provincia. «Purtroppo il Fascismo non è ben visto», scrisse con una punta di amarezza. E aggiunse (con ironia?): «È una verità dolorosa e costituisce invero una delle più grandi ingiustizie umane»<sup>30</sup>.

28 ACS, RSI, MI, G, b. 20, f. "Bologna. Situazione politica".

29 ACS, RSI, MI, G, b. 20, c.K. 16.

30 ACS, RSI, MI, G, b. 20, f. "Bologna. Situazione politica".

*Capitolo 14*  
**L'INSURREZIONE MANCATA**

Ai primi di agosto, quando gli alleati entrarono in Firenze in parte liberata dai partigiani, dopo giorni di duri combattimenti, i dirigenti della Resistenza bolognese compresero che era giunto il loro momento. Entro un mese al massimo – in base al tempo impiegato dagli alleati per coprire la distanza tra Roma e Firenze – Bologna avrebbe dovuto insorgere e combattere contro i nazifascisti precedendo l'arrivo degli anglo-americani. Evitare Roma – era la parola d'ordine – e fare come Firenze. Gli alleati erano entrati nella capitale senza accordarsi con le forze della Resistenza tagliate così fuori dalle operazioni militari. Era avvenuto l'inverso a Firenze dove i partigiani, avendo anticipato le mosse degli alleati, consegnarono loro la città quasi liberata.

Le direttive del CLN Alta Italia – che aveva assunto la direzione della guerra patriottica al nord, dopo la liberazione della capitale – e quelle del Corpo volontari della libertà, il braccio armato del CLN, erano chiare e tassative: i partigiani, in pieno accordo con il comando alleato, avrebbero dovuto insorgere all'ora X, occupare le città e salvare gli impianti di pubblica utilità prima dell'arrivo degli anglo-americani. L'indipendenza nazionale e la libertà – prevedevano sempre le direttive del CLN – dovevano essere conquistati dagli italiani e non ottenuti in dono. Concetti ovvi, sulla carta.

Il CLN si era preparato a quell'evento sin dalla primavera quando aveva dato vita al CUMER (Comando unico militare Emilia Romagna), il cui compito era quello di approntare un piano insurrezionale e di attuarlo con l'impiego di tutte le brigate partigiane della regione, dopo averle sottratte al controllo dei partiti. Diretto da Barontini, con Borghese vice, il CUMER era composto prevalentemente di militari di carriera, alcuni dei quali iscritti alla DC come Leonillo Cavazzuti (che per qualche tempo fu vice di Barontini), anche se avevano fatto la

scelta come militari e non in quanto militanti di partito. Non pochi di questi avevano i pregi e i difetti degli ufficiali di carriera. Ecco perché alcuni faticarono a comprendere che quello che comandavano non era il Regio esercito, ma un esercito di tipo particolare, che non poteva essere guidato come quello tradizionale, se non altro perché non aveva una linea del fronte su cui attestarsi, i rimpiazzi, le retrovie e i magazzini. Inoltre, non aveva la sussistenza né le infermerie e disponeva solo delle armi che riusciva a strappare al nemico o che gli alleati paracadutavano con gli aviolanci. Nessuno si è mai premurato di chiedere a questi ufficiali – neppure dopo – se avevano una qualche esperienza in tema di guerriglia. La maggior parte dovettero improvvisare, mentre altri si comportarono come se avessero dovuto comandare reparti regolari.

Drammi tragicomici – tra i soldati di carriera e gli altri – si ebbero in materia di disciplina. La brigata Matteotti di città non usò – per i timbri e le mostrine, quando c'erano – la stella a cinque punte del CVL, uguale a quella del Regio esercito, e mantenne la falce e il martello. Fu subito rispedito a Bologna l'ufficiale dei bersaglieri inviato nell'estate dal CUMER a comandare la brigata Matteotti montagna. Quando furono interpellati sul motivo di quella sorta d'ammutamento, i partigiani risposero che non ci pensavano assolutamente di stare sull'attenti, di fare il saluto militare e battere i tacchi, quando il comandante dava un ordine. La brigata Stella rossa, a sua volta, respinse tutti i commissari politici inviati dal CUMER e lo scelse al proprio interno<sup>1</sup>.

Esemplare, ma per motivi opposti, il caso di Mario Saba un colonnello del genio in pensione. Incaricato dal CUMER di assumere il comando della 36<sup>a</sup> brigata Garibaldi – nel mese di luglio – non fu bene accolto dallo stato maggiore della formazione. Gli fu detto che Luigi Tinti – un operaio che aveva fatto la guerra in un reparto di paracadutisti – era stato scelto democraticamente e che era un ottimo comandante. Se lo desiderava e se era animato da vero spirito patriottico – aggiunsero gli interlocutori allo stupefatto ufficiale – poteva restare e combattere come partigiano. Accettò e fu nominato – una carica pressoché simbolica – capo di stato maggiore di battaglione. Cadde in uno scontro con i tedeschi l'11 ottobre 1944. Aveva 67 anni.

<sup>1</sup> Numerosi i saggi che trattano delle incomprensioni tra ufficiali di carriera e partigiani. In particolare, A. Savorgnan di Brazzà, *Fazzoletto verde*, Venezia, Rialto, 1946, pp. 280.

Dalla riorganizzazione e accorpamento dei gruppi armati che operavano in città – voluta dal CUMER e attuata da ex ufficiali del Regio esercito, che conoscevano a memoria il regolamento militare e lo applicarono alla lettera – nacquero la 7<sup>a</sup> brigata GAP Garibaldi, la brigata Bandiera-Garibaldi, la Matteotti città e la brigata Giustizia e libertà o GL di città.

Nell'estate, il CUMER approntò un piano che prevedeva la costituzione di alcune basi entro la cerchia delle mura medioevali per dare una 'caserma' ai partigiani che operavano in città o che vi sarebbero giunti alla vigilia dell'insurrezione. Le Garibaldi allestirono due centri tra le rovine dell'Ospedale Maggiore, in via Riva di Reno, distrutto dai bombardamenti, e tra quelle del Macello comunale in via Azzo Gardino, spianato anche quello dalle bombe d'aereo. La Matteotti si acquartierò in due stabili in via Poeti e in via Castiglione e la GL nella sede dell'istituto di Geografia all'università, in via Zamboni 35. La consistenza del dispositivo insurrezionale era modesta. Le Garibaldi avevano poco più di 400 uomini, contro i 40-50 della GL, mentre erano un po' meno quelli della Matteotti. Quasi tutti avevano rivoltelle e fucili, con poche munizioni e meno bombe a mano. Solo la 7<sup>a</sup> GAP disponeva di mitra ed esplosivi.

All'inizio dell'estate, pertanto, il dispositivo insurrezionale di Bologna poteva contare su 500 uomini circa, poco e male armati. Perché il CUMER non sia riuscito a far affluire a Bologna un numero maggiore d'armati è presto detto. L'idea del concentramento delle forze – giusta dal punto di vista della tattica militare, oltre che per il significato politico – non aveva incontrato il favore della stragrande maggioranza delle brigate. Ancora una volta, il contrasto tra i militari di carriera e gli altri fu stridente e rischiò di mettere in crisi un piano insurrezionale molto ardito, ma pieno di incognite.

Quando gli fu chiesto di far confluire in città alcuni reparti per l'insurrezione, il comandante della Stella rossa rispose che non avrebbe mandato un uomo. Si chiamava Mario Musolesi, nome di battaglia "Lupo". Era un operaio meccanico e aveva combattuto in Libia nei carristi. Fece sapere al CUMER che i suoi, bravissimi a combattere nei boschi e lungo le vallate appenniniche, non avrebbero saputo muoversi in città, a parte il fatto che avevano, al massimo, un paio d'ore di fuoco. Musolesi restò sull'Appennino, dal quale non si era mai allontanato, anche se per Fantozzi era fuggito. Nella relazione inviata al commissario Rocchi aveva scritto che i rastrellamenti compiuti dai nazifascisti nella zona di Marzabotto avevano «consigliato il "Lupo" a

cambiare tana: informazioni da varie fonti danno come sicura la sua fuga in Svizzera con una grossa somma di danaro e con ingenti valori»<sup>2</sup>.

La Matteotti montagna distaccò un piccolo contingente, mentre il grosso andò incontro agli alleati e attraversò le linee. I matteottini scesi al piano, anziché la città raggiunsero le basi della Matteotti pianura, tra Medicina, Molinella e Conselice. La brigata GL montagna non mandò un uomo e decise di operare nell'Alta Valle del Reno per favorire l'avanzata alleata. La 62<sup>a</sup> Camicie rosse-Garibaldi ne mandò pochi dall'Appennino, come la 66<sup>a</sup> Jacchia-Garibaldi. Entrambe attraversarono le linee.

Anche la 36<sup>a</sup> Bianconcini-Garibaldi disertò la battaglia di Bologna preferendo attaccare la linea Gotica alle spalle e favorire, come fece quando occupò Monte Battaglia, l'avanzata alleata. Il distaccamento inviato in città dalla 63<sup>a</sup> Bolero-Garibaldi fu intercettato e distrutto dai tedeschi a Casteldebole alle porte di Bologna. Non un uomo mandarono la Matteotti pianura e la Paolo-Garibaldi dislocata a nord della città<sup>3</sup>.

Il piano insurrezionale del CUMER, studiato dai militari di carriera e approvato dal CLN, rischiava così di fallire, se non era già fallito sulla carta, prima ancora dell'inizio dei combattimenti. A tavolino, era stato previsto che il dispositivo insurrezionale dovesse disporre di non meno di 3-4.000 uomini. Era stato approntato dal maggiore Cipriano Tinti e dal capitano Giuseppe Scarani del PdA e da Cavazzuti e dai colonnelli Giuseppe Bonino e Michele Imbergamo della DC<sup>4</sup>.

Con gli inglesi a Cattolica e gli americani a Firenze e con l'intesa che il segnale per l'insurrezione sarebbe stato dato da 24 a 48 ore prima con i messaggi speciali di Radio Londra, i dirigenti del CLN e del CUMER si misero ad attendere l'ora X, senza sospendere la guerriglia in città. In quel periodo, l'azione più importante dal punto di vista politico, per non dire della spettacolarità, fu l'assalto al carcere di S. Giovanni in Monte. Il 9 agosto una dozzina di partigiani della 7<sup>a</sup> GAP entrarono nottetempo nello stabile e, dopo avere immobilizzato il

<sup>2</sup> ACS, RSI, MI, G, b. 20, f. "Bologna. Situazione politica".

<sup>3</sup> Questi rifiuti sono motivati nelle testimonianze dei responsabili delle brigate pubbliche in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti*, Bologna, ISB, 1967, vol. III.

<sup>4</sup> Testimonianze di L. Cavazzuti, C. Tinti e G. Scarani in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, cit., vol. I, pp. 67, 74 e 76. Testimonianza di M. Imbergamo in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, cit., vol. III, p. 1.017.

presidio, liberarono oltre duecento prigionieri, tra politici e comuni. Nel rapporto inviato al capo della polizia, il questore Tebaldi scrisse che l'assalto era stato condotto da una settantina di partigiani, giunti a bordo di due autocarri tedeschi. I detenuti liberati, a suo dire, furono 3405.

Nello stesso periodo furono intensificati gli attentati individuali e in alcuni comuni, come a Castel Maggiore, Castenaso, Medicina, Galliera, Anzola Emilia e San Pietro in Casale, e organizzate manifestazioni popolari al limite dell'insurrezione, sempre seguite da pesanti rappresaglie dei fascisti, il cui morale tendeva però sempre più al ribasso, consapevoli com'erano che la loro avventura volgeva alla fine.

«Ancora un notevole peggioramento si è notato nel mese in corso» – scrisse Fantozzi nella relazione per il mese di agosto inviata al ministero dell'Interno – «per quanto si attiene alla situazione politica nell'ambito di questa Provincia, per effetto soprattutto dell'approssimarsi del fronte». E ancora: «Il fenomeno del ribellismo ha preso, come si era preveduto, un piede sempre maggiore, moltiplicando la sua attività terroristica-sovversiva ed accentuando la propaganda. In molte zone quasi del tutto incontrollato è l'operato dei partigiani, che imbalanziscono ognora di più»<sup>6</sup>.

Il 25 agosto, quando gli inglesi mossero da Cattolica verso Rimini – anche se bisognerà attendere il 10 settembre per l'offensiva degli americani lungo la strada della Futa verso Bologna – sotto le Due torri fu iniziato il conto alla rovescia perché si riteneva che quello fosse il principio della fine.

Non arrivarono gli alleati, ma tra la fine d'agosto e l'inizio di settembre il CLN colse un significativo successo politico con l'adesione ufficiale, quasi contemporanea, della DC e del PLI. Nel momento in cui la guerra di liberazione era giunta a una svolta che si riteneva definitiva e gli americani ammiravano Bologna dall'alto, il CLN poteva dire di rappresentare la stragrande maggioranza della popolazione.

La delegazione del PLI era guidata da Antonio Zoccoli al quale fu affidata la presidenza regionale del CLN, con Grazia segretario. Il suo nome era stato suggerito da Giustino Arpesani rappresentante del PLI nel CLN Alta Italia.

Alquanto elaborata e sofferta l'adesione della DC, i cui rappresentanti furono Salizzoni, Filippo Cavazza e Manzini, il quale continuò a

<sup>5</sup> ACS, MI, DPS, SCP, 1943-45, b. 61.

<sup>6</sup> ACS, RSI, MI, G, b. 20, f. "Bologna. Situazione politica".

dirigere “L’Avvenire d’Italia”, e la cosa non fu trovata di buongusto dai vecchi partiti del CLN, anche se nella gerenza del giornale figurava il nome di un redattore<sup>7</sup>.

Lo stallo in casa DC era stato superato da Filippo Cavazza – un cattolico più che ubbidiente in materia di fede – con un atto di ribellione verso la curia. Nel 1920 era stato vice presidente degli agricoltori, durante la durissima agitazione agraria, e membro dell’Associazione bolognese di difesa civile, il cartello politico di agricoltori, industriali e commercianti che aveva fatto nascere e finanziato il secondo Fascio bolognese con il compito di organizzare l’assalto del 21 novembre 1920 contro Palazzo d’Accursio e impedire l’insediamento dell’amministrazione comunale socialista<sup>8</sup>. All’inizio degli anni Trenta, rifiutò il giuramento al regime fascista e dovette abbandonare l’insegnamento universitario.

Questa contraddizione è meno insolita di quanto possa sembrare e conferma la complicata articolazione della società bolognese e, in particolare, dei ceti cosiddetti borghesi – agrari, in questo caso – come dimostra la morte eroica del nipote di Calisto Paglia presidente degli agricoltori bolognesi negli anni Venti e massimo finanziatore del Fascio in quelli successivi<sup>9</sup>. Nel novembre 1944 Giorgio Paglia, figlio del figlio di Calisto, mentre era partigiano a Bergamo, fu catturato dai fascisti con sei compagni. Essendo figlio di un caduto in guerra decorato di medaglia d’oro, gli fu offerta la libertà. La rifiutò, perché non era stata estesa ai suoi compagni, e affrontò con loro il plotone d’esecuzione<sup>10</sup>.

<sup>7</sup> Anche se in gerenza figurava il nome di Gino Sanvido, quale responsabile, Manzini era regolarmente invitato e interveniva alle riunioni dei direttori dei giornali della RSI. Per la sua partecipazione alla prima riunione cfr. la testimonianza di Ugo Manunta – uno dei principali giornalisti della RSI – in G. Gabrielli, *La “defascistizzazione nella stampa della R.S.I.”*, Quaderni della FIAP, n. 47, Roma, p. 125. Arnaldo Bueri – il giornalista de “il Resto del Carlino”, inviato a Salò per informare il direttore Pini di quanto avveniva nella ‘capitale’ della RSI – il 21 febbraio 1944 relazione sulla prima riunione dei direttori. Scrisse a Pini che Manzini era stato criticato da Ezio Maria Gray, ma che al termine della riunione «...i rappresentanti della stampa cattolica, lieti di essere stati convocati per la prima volta a un rapporto, hanno assicurato la loro adesione più fervida» (ACS, CP, b. 31).

<sup>8</sup> N. S. Onofri, *La strage di Palazzo d’Accursio*, Milano, Feltrinelli, 1980, p. 215.

<sup>9</sup> Il 28 aprile 1921 Paglia, presidente provinciale degli agricoltori, inviò una circolare ai soci nella quale comunicava che ogni socio era «tenuto a versare un contributo straordinario per le spese elettorali pari al 40% del contributo annuo dovuto all’Associazione» per finanziare la lista di destra capeggiata dai fascisti in occasione delle politiche del maggio 1921. (ASB, GP, 1921, b. 1336, c. 5, f. 1).

<sup>10</sup> *Gli antifascisti, i partigiani e le vittime del fascismo nel bolognese (1919-1945)*,

Il 27 agosto 1944 Cavazza inviò una lunga lettera all'onorevole Milani – una sorta di testamento spirituale – nella quale scrisse che venti anni di fascismo «hanno prodotto una condizione morale del nostro paese che corrisponde alla cancrena cadaverica di un organismo». E aggiunse: «Alcuni uomini di partito si uniscono in ogni città d'Italia e dicono di volere la *liberazione*, di volere la *libertà*, di volere che il nostro popolo *possa nuovamente pensare liberamente* e domani *scegliere i propri legittimi reggitori!*

Fra questi uomini non *potevano non dovevano mancare i Cristiani*, coloro che vogliono la *liberazione per amore e non per odio*, coloro che essendo *d'accordo sui punti della liberazione*, vogliono che questa *non sia uno scatenarsi di altri odi*, uno scorrere di nuovo sangue, ma una *difesa della libertà, di quella libertà che non esiste che come figlia del dovere e dell'amore, che porta a rispettare la libertà del prossimo*».

Concluse a questo proposito: «Tu e spero tutti gli amici dei nostri gruppi, sono d'accordo meco in queste idee, in queste speranze e siccome nessuno desiderava entrare nel *Comitato di liberazione* così io ti ho detto, vi ho detto, che ero pronto a sostenere queste idee in seno al Comitato, che non mi sarei mai *prestato a nessuna deliberazione che fosse contraria alla nostra linea di condotta*, che non ammette *nessuna violenza se non come legittima difesa*, a nessuna deliberazione che fosse tale da *ipotecare la libertà avvenire del nostro paese*, e degli uomini che *vivono* su questa povera terra provata da tanti ma meritati dolori». Dopo alcune considerazioni sul partito dei cattolici, concluse: «Domani sorgeranno le singole questioni, i singoli problemi sociali e politici...» oggi «faccio ogni augurio di bene a chi combatte la santa battaglia...»<sup>11</sup>.

Molto diversa, non migliore o peggiore, ma sicuramente diversa la motivazione di Manzini. Un ventennio dopo ha scritto che «La partecipazione dei cattolici bolognesi al CLN a Bologna non è stata senza un lungo contrasto interno, aggravato per la difficoltà dei collegamenti per l'Alta Italia» e che «L'invito al CLN poneva infatti un problema di principio per la collaborazione coi comunisti...». Alla fine, però, «L'offerta insistente di presenza nel CLN ebbe esito positivo», anche perché «Dominante era l'esigenza di contrapporre forze adeguate al

cit., vol. IV, p. 521.

<sup>11</sup> F. Cavazza, *Libertà e collaborazione. Scritti vari 1942-1946*, Bologna, Zuffi, 1949, p. 123.

peso che i comunisti avrebbero immancabilmente portato negli assetti di domani, dopo la liberazione»<sup>12</sup>. Per Manzini, quindi, la discesa in campo della DC fu motivata dalle esigenze politiche del dopoguerra più che dalla necessità di combattere gli invasori. Ma, a questo punto, è lecito chiedersi cosa avrebbe fatto questo partito se l'offerta non fosse stata «insistente».

Non è mai stato documentato nel dopoguerra – se si escludono le testimonianze personali rilasciate a Luciano Bergonzini per i volumi *La Resistenza a Bologna – il contributo della DC alla guerra di liberazione*. “La sorgente”, il settimanale della DC bolognese, nel giugno 1945, quando pubblicò una nota sull'apporto del partito alla Resistenza in Emilia e Romagna, scrisse che a Piacenza operarono otto brigate cattoliche, undici a Parma, una a Reggio Emilia e due a Modena. Silenzio assoluto per Bologna e la Romagna<sup>13</sup>.

Enrico Mattei, il comandante generale delle formazioni DC in Alta Italia, nella relazione sull'apporto cattolico alla Resistenza, ha parlato diffusamente delle formazioni che operarono tra Modena e Piacenza, ma ignora Bologna<sup>14</sup>. Anche Mario Casella, in un volume molto documentato, cita molti partigiani dell'Emilia-Romagna, ma non uno di Bologna<sup>15</sup>.

Quasi sicuramente i bolognesi – almeno la maggioranza – nulla seppero dell'adesione della DC e del PLI alla lotta di liberazione, stante il grande riserbo mantenuto da tutti. Non è noto neppure quando i fascisti vennero a conoscenza della cosa, così come nessun giudizio risulta dai documenti noti sino ad ora. Quanto ai bolognesi, va detto che in quel periodo avevano molti altri grossi problemi di cui preoccuparsi.

Nella tarda estate del 1944, mentre il CLN si andava preparando allo scontro finale – DC e PLI approvarono i piani insurrezionali senza obiezioni perché li conoscevano – si verificò un imprevisto duplice spostamento generale di popolazione. Le famiglie sfollate nei centri appenninici nella seconda metà del 1943 rientrarono in città, conside-

<sup>12</sup> Testimonianza di R. Manzini in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, cit., pp. 146-7.

<sup>13</sup> *Glorioso contributo della Democrazia cristiana alla lotta dei partigiani in Italia*, “La sorgente”, n. 5, 28 giugno 1945.

<sup>14</sup> E. Mattei, *L'apporto delle forze partigiane demo-cristiane alla guerra di liberazione*, Milano, 1946, pp. 24. Bologna è ignorata nel capitolo sull'Emilia pp. 18-20.

<sup>15</sup> M. Casella, *L'Azione cattolica alla caduta del fascismo: attività e progetti per il dopoguerra, 1942-'45*, Roma, Studium, 1984, p. 100.

randola più sicura dei comuni montani che, prima o poi, sarebbero stati investiti dall'offensiva alleata. Al loro seguito – ma l'esodo maggiore avverrà in autunno, invano contrastato dai tedeschi perché temevano l'arrivo di partigiani mescolati ai profughi – giunsero centinaia di famiglie contadine che avevano fatto la stessa scelta. Arrivarono su carri agricoli, con mobili e viveri, avendo al seguito animali a quattro e due gambe. A questi profughi – tutti bolognesi del 'contado' o 'ariosi', come si diceva allora – andavano aggiunte le circa trentamila persone arrivate dal sud, al seguito dell'esercito nazista in ritirata. In massima parte erano familiari dei militi fascisti, ma non mancavano i cittadini rastrellati e deportati dai tedeschi per lavori bellici<sup>16</sup>. Tutti, i vecchi residenti come i nuovi arrivati, cominciarono ad apprestarsi all'impatto con la guerra accumulando scorte alimentari e riserve di acqua.

Un agente del servizio segreto del SID della RSI, inviato a Bologna per fare una relazione destinata a Mussolini sul clima che si respirava nell'imminenza del passaggio del fronte, colse perfettamente lo stato d'animo dei bolognesi. Il 9 ottobre scrisse: «Le industrie bolognesi sono pressoché paralizzate» [...] «la massa degli operai non si presenta più nei rispettivi stabilimenti, che in numero limitatissimo» [...] «la guerra batte alle porte dell'Emilia e ognuno pensa oramai solo a trovare una sistemazione...»<sup>17</sup>.

La situazione era talmente grave e caotica che Fantozzi chiese invano il permesso di andarsene. Il 16 ottobre, nel momento di massima crisi, scrisse al commissario straordinario Rocchi per lamentare che i tedeschi non solo razziano tutto, bovini e scorte alimentari in particolare, ma rastrellavano migliaia di uomini per destinarli alle opere di fortificazione. Scrisse: «Fra l'altro vengono rastrellati agenti di P.S., Sacerdoti, mutilati di guerra, funzionari dello Stato e ufficiali dell'Esercito, previo disarmo di questi ultimi» [...] «Ciò provoca naturalmente l'arresto di tutta quanta la vita cittadina, con chiusura degli uffici pubblici, negozi ecc.». Poiché «La città è deserta e terrorizzata e ogni attività sospesa», aggiunse «chiedo l'autorizzazione di lasciare questa Provincia»<sup>18</sup>.

Anche il podestà Agnoli, dopo essersi prodigato invano, in quei giorni si arrese alla protervia degli invasori e alla ottusità dei fascisti,

<sup>16</sup> ACS, RSI, MI, G, b. 20, c.K. 16/21, "Bologna. Situazione politica".

<sup>17</sup> ACS, RSI, MI, G, b. 4, c.K. 3, "Situazione di Bologna".

<sup>18</sup> ACS, RSI, MI, G, b. 20, f. "Bologna. Situazione politica".

contrari alla proposta di dichiarare Bologna 'città aperta'. La sua era stata una battaglia generosa, ma inutile perché sapeva che tedeschi e fascisti erano decisi a sacrificare l'Italia del nord. L'11 agosto, in una lettera a Pini, lamentò che «il Resto del Carlino» non avesse sostenuto la sua proposta e scrisse che nessuno avrebbe potuto «frintendere questa finalità come una manifestazione di viltà» perché «I bolognesi che sentono il dovere di difendere la città, sanno molto bene dove possono e debbono combattere. Ecco perché lo spirito guerriero non ne soffre e può, anzi, godere di una maggiore esaltazione!».

Lo stesso giorno Pini gli rispose che «il giornale non ha trattato l'argomento secondo le vedute personali del suo Direttore (che non si permette e non può permettersi questo lusso), ma secondo un preciso indirizzo superiore che tu pure conosci»<sup>19</sup>. I tedeschi attribuivano una grande importanza strategica alla città, mentre per Mussolini e il governo fascista, essendo il problema politico, Bologna poteva e doveva essere tranquillamente sacrificata.

Ad Imola i tedeschi non concessero lo status di 'città ospedaliera', chiesto dai medici dei nosocomi locali, ma almeno consentirono al settimanale fascista di pubblicare una lettera firmata da alcuni clinici. A Bologna, come Agnoli rimproverò a Pini, l'argomento fu totalmente ignorato.

Anche se non scrissero una riga sui progetti che avevano in animo di realizzare, i fascisti le idee su Bologna le avevano chiare. La città andava difesa sin che i tedeschi fossero stati in grado di difenderla, ma da tempo era stata data per perduta. Per salvare le apparenze, il 4 ottobre il federale Torri aveva proclamato la mobilitazione generale dei fascisti tra i 16 e i sessant'anni, anche se erano altre le preoccupazioni dei gerarchi del regime.

Contemporaneamente all'inutile mobilitazione – già in luglio, quando furono create le Brigate nere, gli iscritti erano stati mobilitati – Torri aveva cominciato a mettere in atto un piano per lo sgombero dalle famiglie dei fascisti e di alcuni reparti armati per i quali era previsto l'impiego a nord, nel 'vallo alpino', la difesa antemurale della Germania.

<sup>19</sup> ACS, CP, b.32. Il 14 agosto, in una lettera a un amico, Pini scrisse che Agnoli «si era fatto delle illusioni eccessive» (ACS, *idem*). Il 23 febbraio 1945 – quando ricopriva la carica di sottosegretario agli Interni e conosceva bene i piani di difesa – in una lettera inviata a Calimero Barilli, capocronista del giornale bolognese, scrisse: «In quanto alla certezza che tu dimostri che Bologna sarà rispettata, mi auguro che tu sia buon profeta, ma ho i miei dubbi, e forti» (ACS, CP, b. 33).

Il 22 settembre 1944 Pavolini, segretario del PFR e comandante delle Brigate nere, aveva inviato una circolare segreta ai segretari federali, nella quale era richiamata quella numero 235 di protocollo inviata il 9 ai segretari delle città emiliane e romagnole, che aveva per oggetto "Norme per la eventualità di una invasione". Non avendo trovato negli archivi quella del 9, vediamo il contenuto della seconda che tratta lo stesso tema.

I segretari erano tenuti – entro il 15 ottobre – ad interrogare «tutti i fascisti repubblicani che risiedono nella tua provincia» per sapere se erano disposti a seguire «il ritiro della Brigata Nera verso il nord» e se volevano essere seguiti dalle famiglie. I segretari avrebbero dovuto inoltre riferire il numero dei fascisti decisi a restare per dare vita a «bande di ribelli fascisti, nuclei di sabotatori, incaricati politici». La circolare – dopo avere dato istruzioni per salvare i vessilli, gli archivi, gli schedari e le sedi – concludeva: «le presenti istruzioni» dovranno essere «progressivamente distrutte dopo la utilizzazione».

Tre le soluzioni proposte per le famiglie dei fascisti. Potevano essere trasferite in Germania, in attesa della fine della guerra. La seconda prevedeva la «mimetizzazione in Italia, mediante trasloco da rione a rione, da un Comune all'altro, e da una ad altra Provincia». Le famiglie sarebbero state fornite di carte d'identità false, ma sovvenzionate con soldi buoni: ventimila lire alla moglie e diecimila ad ogni componente a carico. Una terza soluzione – con sovvenzioni uguali – prevedeva il trasferimento delle famiglie nelle provincie di Venezia, Padova, Vicenza, Verona e Treviso, dove era stata prevista l'organizzazione di una zona di resistenza<sup>20</sup>.

Non è noto quante – a spese dell'erario, ovviamente – siano state trasferite in Germania o nell'Italia del nord. Alcune andarono a Thiene e altre a Nogara. Sicuramente si allontanarono da Bologna non pochi reparti della GNR, della brigata nera e delle altre formazioni paramilitari. Se ne andò anche il questore Tebaldi al seguito della CAS, la Compagnia autonoma speciale comandata da Renato Tartarotti.

La defezione era doppiamente grave perché il centinaio di uomini se ne andarono con i pochi mitragliatori Beretta di cui disponeva la polizia e con le non molte auto efficienti. Fantozzi accusò Tebaldi di diserzione e chiese al capo della polizia di arrestarlo e processarlo<sup>21</sup>.

<sup>20</sup> ASM, GP, 1945, b. 738, s. 2, c. 2, f. 5, "Partito nazionale fascista. Fatti e commenti".

<sup>21</sup> ACS, RSI, MI, G, b. 20.

Poi della cosa non se ne fece nulla perché l'11 ottobre il ministero dell'Interno informò il prefetto di Bologna che Tebaldi era stato autorizzato ad allontanarsi con la CAS<sup>22</sup>.

La partenza di Tartarotti fu salutata come una liberazione dai bolognesi i quali, come scrisse il nuovo questore Marcello Fabiani il 22 ottobre al capo della polizia, avrebbero cominciato a considerare «la sua polizia come organo tutore della sua sicurezza e non più come un incubo».

Fabiani ripeté il concetto il 27 ottobre quando scrisse che in città permaneva ancora «la triste fama lasciato da questo reparto», la CAS, al quale era stato concesso il diritto al bottino, come usava nel medioevo<sup>23</sup>. Da un'indagine interna, ordinata dal nuovo questore, risultò che la CAS aveva sempre agito nella «più assoluta illegalità»<sup>24</sup>. Dopo la Liberazione, è noto, Tartarotti fu processato, condannato a morte e fucilato.

A Bologna restarono duecento agenti della Polizia ausiliaria, poco e male armati, e il 16° battaglione della GNR – 152 ufficiali, 429 sottufficiali e 2.124 militi<sup>25</sup> – comandato dal colonnello Giuseppe Onofaro il cui Ufficio politico investigativo (UPI) diretto da Angelo Serantini era riuscito ad infiltrare due spie nel PdA. Ai primi di giugno – dopo la liberazione di Roma e il contemporaneo sbarco alleato in Normandia – nei reparti militari della RSI aveva avuto inizio una diserzione di proporzioni enormi. La guerra era finita e tanto valeva salvare almeno la vita. I disertori fascisti avevano due possibilità: o si nascondevano sperando di farla franca sino all'arrivo delle truppe alleate o passavano nelle file partigiane per continuare a combattere a fronte rovesciato.

Non furono pochi quelli che passarono alla Resistenza e alcuni entrarono nelle formazioni del PdA. Tra i militanti delle brigate GL non erano pochi i militari di carriera alcuni dei quali non avevano interrotto del tutto i rapporti con ex colleghi che avevano aderito alla RSI. Se si sia trattato di un fenomeno di solidarietà di classe, se non di casta, o di una sorta di massoneria militare non è possibile dire.

Quando Sergio Forni comunicò ai dirigenti della brigata GL città

22 ACS, RSI, MI, G, b. 20.

23 ACS, RSI, PS, 1943-45, b. 3.

24 ACS, RSI, MI, G, b. 20, c.K. 16/21, "Bologna. Situazione politica".

25 Questi dati sono tratti da un rapporto di Onofaro in data 23 settembre 1944, pubblicato in "Acta", gennaio-marzo 2001. Secondo un documento interno della GNR di Bologna i militi erano 858 a Bologna, 431 a Imola e 8.764 nella regione (ACS, RSI, SDP, CR, b.4, "G.N.R.").

che due ufficiali della GNR – con i quali in passato aveva combattuto su vari fronti – erano pronti a disertare e disse di garantire per loro, la cosa fu trovata normale. Ivo Zampanelli e Paolo Kessler, simulando operazioni partigiane, si conquistarono la fiducia dei dirigenti della brigata e, poco alla volta, trascrissero nomi e indirizzi di una trentina di militanti. Nella notte tra il 3 e il 4 settembre scattò la trappola e una ventina di patrioti restarono nella rete. Dopo il solito processo farsa, otto vennero fucilati il 23. Tra questi Masia, portato in barella davanti al plotone d'esecuzione perché era stato torturato e aveva una gamba rotta. Dopo avere tentato di avvelenarsi si era gettato da una finestra. Sei scomparvero nel lager di Mauthausen.

In quell'occasione il cardinale fece il primo passo verso le autorità fasciste per salvare la vita di partigiani condannati. Nel "Diario di S.E. il sig. Cardinale Arcivescovo", uscito nel "Bollettino della Diocesi di Bologna", alla data del 22 settembre si legge: «Ha un lungo colloquio in un albergo della città colle autorità per risparmiare esecuzioni capitali». Il giorno dopo – per non dover pubblicare la sentenza di morte e il relativo commento, scritto dai fascisti – il quotidiano cattolico si autosoppresse.

La crisi politico-militare del PdA – attorno al quale, per qualche tempo, fu steso una sorta di cordone sanitario, da parte degli altri partiti<sup>26</sup> – capitò nel bel mezzo di una grave crisi del CLN, mentre l'VIII armata inglese era ferma davanti a Rimini e la 5<sup>a</sup> americana sul crinale appenninico. Era successo che il Triumvirato insurrezionale del PCI – senza consultare gli altri partiti e tantomeno il CLN – il 22 settembre aveva deciso di proclamare lo sciopero insurrezionale per il 25. Per questo aveva stampato un'edizione straordinaria de "l'Unità" e diffuso un volantino che iniziava: «Dalle breccie di Rimini e Firenzuola le Armate Alleate dilagano nella Valle Padana».

Si trattava di una gravissima decisione per almeno tre motivi. Solo il CLN, in accordo con il CUMER, poteva ordinare l'insurrezione. In secondo luogo, il comando alleato non aveva inviato via radio il messaggio speciale per annunciare l'imminente arrivo. Infine, gli inglesi e gli americani, per quanto si sforzassero, non riuscivano ad avanzare ed erano ancora bloccati nei versanti toscano e marchigiano dell'Appennino.

**26** In seno al CLN si ebbe un duro scontro tra i rappresentanti del PSIUP e del PdA. Con un documento in data 31 dicembre 1944, il PSIUP chiese la sostituzione del rappresentante del PdA. Il documento originale è posseduto da chi scrive.

L'insurrezione, se fosse stata fatta, si sarebbe risolta in un massacro.

Pietro Secchia ha scritto che i triumvirati insurrezionali del PCI – che operavano in tutte le regioni del nord Italia – «non erano organismi unitari o di alleanza, tra partiti diversi, ma erano organismi di coordinamento creati dal partito comunista e composti da soli comunisti, che avevano lo scopo di preparare quotidianamente l'insurrezione ed assicurare il successo anche nel caso in cui gli organismi unitari, nel momento decisivo non avessero funzionato, o si fossero opposti all'insurrezione»<sup>27</sup>. Questo non era il caso di Bologna, perché il CLN e tutti i partiti avevano approvato il piano insurrezionale ed attendevano solo il messaggio speciale degli alleati. Altre, quindi, sono le ragioni di quell'improvvida decisione unilaterale del PCI.

La mattina del 23, quando comunicò a Grazia che il Triumvirato emiliano aveva proclamato l'insurrezione, il comunista Betti si sentì rispondere che il CLN avrebbe sconfessato pubblicamente il PCI e invitato i bolognesi a non insorgere. Subito dopo Grazia ripeté la stessa cosa a Barontini il quale era, a un tempo, comandante del CUMER e membro del Triumvirato comunista. Il presidente del CLN Zoccoli, non disponendo di un quadro completo della situazione, perché ricopriva la carica da pochi giorni, si affidò a Grazia, il quale incontrò separatamente gli esponenti della DC e del PdA, tutti contrari all'iniziativa comunista.

Nel pomeriggio la segreteria del PSIUP condannò la decisione presa e la sera, nella sede dell'istituto dei ciechi in via Castiglione 71, Grazia incontrò Barontini e Giuseppe Dozza, due dei tre componenti il Triumvirato. Non è noto perché non intervenne Alberganti, il terzo membro, che poi era il più autorevole perché segretario del PCI. Poiché Dozza, dopo un esilio di vent'anni, era rientrato a Bologna da pochi giorni – avendo avuto l'incarico di ricoprire la carica di sindaco<sup>28</sup> – la decisione doveva essere opera di Alberganti o Barontini, se non di entrambi. Al termine dell'incontro Barontini e Dozza riconobbero che

**27** Testimonianza di P. Secchia in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, cit., vol. I, p. 189.

**28** Nell'estate 1944 il CLN nazionale aveva raggiunto un'intesa, confermata nel febbraio 1945, per le cariche pubbliche a Torino, Milano, Genova, Venezia e Bologna (*"Annale Feltrinelli 1971"*, pp. 831-2; *Verso il governo di popolo. Atti e documenti del CLNAI, 1943/1946*, a cura di G. Grassi, Milano, Feltrinelli, 1977, pp. 161-2, 217-20, 258-63, 270-1). A Bologna il PCI designò Betti alla carica di sindaco. Il 6 settembre Amendola, in una lettera alla direzione del PCI, propose di ritirare la candidatura – «Il nostro compagno è certo un po' debole», scrisse – e avanzò quella di Dozza perché «più forte» (G. Amendola, *Lettere a Milano*, cit., p. 412 e segg.).

si era trattato di un errore e assicurarono che l'ordine sarebbe stato ritirato. Qualche giorno dopo il CLN mise la parola fine sull'infelice episodio e riconfermò che l'ordine insurrezionale era una propria prerogativa esclusiva e che, in ogni caso, poteva essere dato solo dopo l'annuncio del messaggio speciale di Radio Londra.

Nessun dirigente comunista, né allora né in seguito, si è assunto la responsabilità di quella decisione e la mancata insurrezione del settembre 1944 è ignorata in tutte le pubblicazioni ufficiali del PCI bolognese.

Scongiurato il pericolo gravissimo dell'insurrezione prematura – che si sarebbe conclusa in tragedia, com'era avvenuto a Varsavia, quando i patrioti polacchi erano insorti senza accordarsi con l'Armata rossa – a Bologna si ricominciò ad attendere l'arrivo degli alleati.

Barontini, che il 6 settembre aveva dato credito a rapporti giunti dalla zona collinare, che davano per sfondata la Linea Gotica – ragion per cui aveva emanato disposizioni d'attacco, quasi subito ritirate – il giorno dopo la mancata insurrezione del Triumvirato comunista ritenne giunto il momento tanto atteso. Il 26 settembre il CUMER – non si sa in base a quale valutazione – fece avere alle brigate partigiane dell'Appennino un documento che aveva per oggetto “Direttive di marcia”. Il documento iniziava: «Mentre le truppe Anglo-Americane hanno varcato il crinale Appenninico e raggiunto in più punti il versante della Valle Padana si presenta impellente il problema della occupazione dei centri principali della stessa». Concludeva ordinando il «progressivo avvicinamento delle formazioni verso la pianura».

Va detto che i rapporti tra il CUMER e il comando anglo-americano e le missioni alleate che operavano nella regione, erano difficili e aleatori e spesso inficiati da reciproche riserve mentali e diffidenze politiche. Alcuni dirigenti della Resistenza emiliana, in particolare di parte comunista, ritenevano che il comando alleato fosse restio ad avere rapporti chiari perché voleva evitare – pur sfruttandone tutte le potenzialità – che i partigiani avessero a Bologna un ruolo di rilievo come a Firenze. Veniva così spiegata la contraddittorietà di certe disposizioni e la lentezza della loro avanzata. Di qui la necessità, secondo alcuni, di anticiparli. È in quest'ottica che può essere spiegata la decisione insurrezionale del Triumvirato comunista.

Barontini – che nell'occasione dimostrò di essere un bravo capo guerrigliero, ma un modesto stratega – e il suo stato maggiore non sapevano che nelle ultime settimane il contrasto tra Delano Roosevelt e Wiston Churchill, sulla conduzione della guerra, si era risolto a favore

del presidente americano. Gli italiani – e gli emiliani, in particolare – furono le prime vittime inconsapevoli e incolpevoli di quell'accordo.

A parere di Churchill gli alleati avrebbero dovuto fare un grande sforzo in Italia per arrivare – passando per Trieste e Lubiana – a Vienna e sbarrare la strada all'Armata rossa che stava per dilagare nell'Europa centrale. Per Roosevelt, al contrario, il fronte italiano aveva il compito di tenere impegnate alcune armate tedesche e gli alleati avrebbero dovuto fare lo sforzo maggiore in Francia per attraversare il Reno, puntare al cuore della Germania e incontrarsi con l'Armata rossa. In base a questa strategia – che prevalse perché sostenuta da USA e URSS – quello italiano sarebbe diventato un fronte secondario se non dimenticato e le armate alleate impegnate nella penisola avrebbero ricevuto solo il minimo necessario per non retrocedere ed essere ricacciate in mare. Al contrario, il comando tedesco decise di difendere ad oltranza la Pianura padana e concentrò attorno a Bologna le sue migliori unità.

Essendo all'oscuro della svolta radicale subita dai piani bellici alleati, i dirigenti della Resistenza italiana e emiliana si comportarono come stabilito e continuarono ad attendere nella speranza che, prima o poi, inglesi e americani sarebbero riusciti a superare lo spartiacque appenninico – difeso dalla Linea Gotica – per dilagare nella pianura padana da sud e da est. Per questo a Bologna – ma il discorso vale per tutte le città emiliane – furono compiute e intensificate le consuete operazioni di guerriglia, mentre sull'Appennino le brigate attaccarono alle spalle la Gotica e intensificarono gli attentati alle linee di trasporto tra nord e sud.

Avendo previsto tutto da tempo, i tedeschi avevano predisposto l'impiego del 16° battaglione della 16<sup>a</sup> divisione SS Panzer Granadier "Reichs Führer", comandato dal maggiore Walter Reder, per un'operazione di 'pulizia' preventiva lungo le strade che sarebbero state usate per la ritirata verso nord. Reder, che si era specializzato in URSS e in Polonia nella repressione indiscriminata delle popolazioni e degli ebrei, in agosto partì dalla Versilia e in ottobre si fermò a Marzabotto, dopo avere massacrato migliaia di cittadini inermi e distrutto decine di villaggi.

Mentre gli inglesi, superata Rimini, procedevano lentamente lungo la via Emilia verso Forlì e l'Adriatica verso Ravenna, ai primi d'ottobre gli americani sfondarono la Gotica verso Bologna e Imola e pareva che la loro marcia in discesa verso la Valle padana non dovesse incontrare ostacoli. I bolognesi s'illusero che il loro arrivo fosse im-

minente quando un paio di cannonate caddero sulla città. Invece, il 5 si fermarono a Loiano e pochi giorni dopo a Porretta Terme, dopo essere entrati senza sforzo nell'Alta valle del Reno liberata dalle brigate Matteotti, GL e da quelle della divisione Modena montagna, il cui comandante Mario Ricci si era rifiutato di scendere a Modena per partecipare alla prevista insurrezione.

Il 22 ottobre gli americani fecero un altro sforzo lungo la strada della Futa verso Pianoro e la valle del Santerno nell'Imolese per fermarsi definitivamente il 28 quando ricevettero l'ordine di trincerarsi. Il generale Mark W. Clark, all'epoca comandante della 5<sup>a</sup> armata americana, ha scritto nelle sue memorie: «...la nostra puntata (*su Bologna*) morì, lentamente e penosamente, quando ormai era giunta a un passo (un lungo passo) dal successo come il maratoneta che crolla allungando la mano verso il nastro del traguardo, ma senza riuscire a toccarlo»<sup>29</sup>.

Gli inglesi, esausti e senza rinforzi come gli americani, si fermarono a Ravenna e Faenza e si trincerarono lungo l'argine destro del Senio, mentre sul sinistro si sistemarono, non meno esausti, i tedeschi. Quell'insolita linea del fronte, nata per caso e che subirà modeste rettifiche nei mesi seguenti, andava bene a tutti, ma non ai partigiani bolognesi e romagnoli.

Le poche formazioni armate rimaste sull'Appennino, intrappolate in una stretta striscia di terra tra le linee del fronte e spesso colpite per errore dall'artiglieria alleata, dovettero decidere in fretta cosa fare, anche perché avevano perduto il sostegno popolare dopo che i pochi civili rimasti erano stati costretti dai tedeschi ad abbandonare la collina e a scendere in città<sup>30</sup>. Alcuni reparti partigiani attraversarono la linea del fronte, a differenza di altri che scesero in pianura e alcuni entrarono addirittura in città, in previsione di quella che, contro ogni logica, continuava a essere considerata l'imminente insurrezione.

I nuovi partigiani arrivati lo ignoravano, ma stava diventando impossibile, se non disperata la situazione dei gruppi armati sistemati da mesi nelle basi cittadine in attesa dell'insurrezione. Quasi senza accorgersene erano rimasti intrappolati nel centro storico, dal momento che

<sup>29</sup> M. W. Clark, *5a Armata americana*, Milano, Garzanti, 1952, p. 389.

<sup>30</sup> Per questi spostamenti della popolazione cfr. M. Maggiorani, *Uscire dalla città: lo sfollamento*, in *Bologna in guerra*, cit., pp. 361-93. Per le condizioni dei civili sull'Appennino cfr. *La montagna e la guerra. L'Appennino bolognese fra Savena e Reno, 1940-1945*, a cura di B. Dalla Casa e A. Preti, Bologna, Aspasia, 1999, pp. 533.

i tedeschi, con lo 'Sperrzone', avevano chiuso le Porte e tutti i varchi aperti nelle mura medioevali. Inoltre, diveniva ogni giorno più difficile rifornire di cibo tanti uomini, i quali, alle soglie dell'autunno, avevano addosso vestiti estivi. Ma il problema maggiore era un altro: a una a una, i fascisti cominciarono a scoprire le basi partigiane delle quali ignoravano l'esistenza.

Da un documento senza data, ma del settembre 1944, inviato dalla questura al capo della polizia, risulta questa mappa delle forze della Resistenza bolognese: la 42<sup>a</sup> e la 43<sup>a</sup> brigata Garibaldi (questi numeri sono inesistenti, mentre operavano la 62<sup>a</sup> e la 63<sup>a</sup>) e la Stella rossa disponevano di 800 uomini; la 36<sup>a</sup> brigata Garibaldi ne aveva 320; 700 erano accreditati alla brigata GL della collina bolognese (che forse era la GL montagna); 150 ne aveva il PdA della collina bolognese (altra formazione inesistente); 200 erano accreditati ai Gruppi d'assalto imolesi (quali?) e 100 ai gruppi dell'Alto faentino<sup>31</sup>. Come si vede, erano del tutto ignorate le brigate che operavano in città (almeno tre, all'epoca) e nel nord della provincia. Le autorità bolognesi della RSI avevano idee singolari sulla forza dell'esercito di liberazione. Il 7 novembre, in un rapporto al ministero dell'Interno, Fantozzi scrisse che negli ultimi tempi gli attacchi partigiani erano aumentati perché «sono calati a Bologna quegli elementi terroristi che agivano nelle altre città dell'Italia centrale»<sup>32</sup>. Era una bugia senza senso.

Pare che sia rimasto molto sorpreso il questore quando fu informato da una spia che all'università esisteva una base partigiana. Il 20 ottobre, alla testa di 200 uomini della GNR e delle squadre speciali della questura, Fabiani in persona guidò l'assalto. Sei partigiani caddero nello scontro. Dopo avere ucciso i feriti, i fascisti razziarono tutto quanto trovarono nell'istituto di geografia. Quando il direttore inviò in prefettura il lungo elenco delle cose rubate e chiese la restituzione delle attrezzature scientifiche e delle sue cose personali, Fantozzi gli disse di rivolgersi al comando delle brigate nere e a quello della GNR<sup>33</sup>. Inutile dire che il direttore se ne guardò bene.

Il 7 novembre, del tutto casualmente, un reparto della Brigata nera scoprì la base della 7<sup>a</sup> brigata GAP al Macello. Sul posto intervennero alcuni reparti della polizia, 50 militari della Feldgendarmeria e un carro armato tedesco e si combatté dalle prime luci del giorno sino a sera. Al

31 ACS, RSI, MI, G, b. 9, "Formazioni partigiane".

32 ACS, RSI, MI, G, b. 20, "Bologna. Situazione politica".

33 ACS, RSI, MI, G, b. 54, "Università".

termine di quella che fu chiamata la battaglia di Porta Lama il grosso dei partigiani riuscì a rompere l'assedio, pur pagando un alto tributo di sangue: 12 morti e 15 feriti. I fascisti ebbero undici morti (otto brigate nere, due militi della GNR e un agente di polizia) e undici feriti. Pare che i tedeschi abbiano avuto cinque morti. Il 15 fu scoperta una base alla Bolognina e nello scontro persero la vita sei partigiani e alcuni fascisti.

Solo che, tra la battaglia di Porta Lama e quella della Bolognina, era successo un fatto del tutto imprevisto, ma destinato a sconvolgere i piani della Resistenza bolognese. Anziché il messaggio speciale con l'indicazione del giorno del loro arrivo, il 13 gli alleati comunicarono via radio che le operazioni belliche erano sospese sino alla primavera. Questo il significato di quello che è passato alla storia come il 'proclama Alexander', dal nome del comandante dell'esercito alleato del Mediterraneo.

*Capitolo 15*  
**CONTINUANO LA GUERRA E LE STRAGI**

Secondo alcuni dirigenti della Resistenza bolognese il comando alleato avrebbe avvertito – prima del 13 novembre – il CLN e il CUMER dell'imminente arresto dell'avanzata. Secondo altri non avrebbe fatto parola. Indipendentemente dalla verità, che non si conosce ancora, il colpo a Bologna fu accusato più duramente che altrove perché, con gli alleati ad una ventina di chilometri dalle Due torri, i partigiani erano quasi usciti allo scoperto. Erano centinaia e centinaia gli uomini armati in attesa dell'insurrezione, molti di più rispetto all'estate perché molti gruppi, essendosi ristretta l'area delle operazioni, avevano dovuto lasciare la collina e scendere in città. Non pochi erano i feriti ricoverati nell'infermeria segreta del CUMER e in ospedali con falso nome. Nei comuni della pianura vi erano tre brigate in attesa dell'ordine. Dopo averlo montato con cura, ora il CUMER doveva rapidamente, ma con altrettanta cura, se non di più, smontare il dispositivo militare preparato per l'insurrezione.

Mentre il CVL poteva preparare con calma il piano di parziale smobilitazione nelle regioni del nord, il CUMER doveva trovare una immediata soluzione per i circa diecimila partigiani in armi tra Forlì e Reggio Emilia. I fascisti partiti in settembre rientrarono di corsa nelle città emiliane, consapevoli di avere almeno otto mesi di tempo prima della definitiva resa dei conti. Iniziò così la caccia ai partigiani ed alle loro basi, organizzata e diretta da Pavolini che a metà novembre era giunto appositamente a Bologna.

Un'ondata di scoraggiamento e delusione, più che di panico, si abbatté sui partigiani bolognesi. Alcuni gettarono le armi e si sbandarono. Altri si arresero sperando nella clemenza fascista. Altri ancora passarono al nemico. La grande maggioranza seppe resistere, salvando l'onore e l'organizzazione militare antifascista, oltre che se stessi.

Quelli che si erano arresi furono quasi tutti fucilati o inviati nei lager in Germania. Quelli che vendettero la vita dei compagni di lotta per salvare la propria, furono identificati e quasi tutti giustiziati dai partigiani. I fascisti, che il 28 ottobre avevano concesso una parvenza d'amnistia, approfittarono della crisi del movimento della Resistenza per colpirlo a morte. Le brigate partigiane persero più uomini nell'autunno-inverno 1944 che in tutto l'anno, a causa soprattutto delle spie.

I fascisti adottarono numerosi provvedimenti amministrativi per rendere impossibile la vita ai partigiani della città. I documenti di lavoro decadde e, per rinnovarli, gli interessati avrebbero dovuto presentarsi in questura o ad un comando tedesco. Per impedire che i patrioti trovassero ospitalità presso amici o parenti, le famiglie furono obbligate ad esporre sulla porta di casa lo stato di famiglia rilasciato dal comune. Poteva entrare in Bologna chi aveva la residenza e i controlli – per superare la linea dello 'Sperrzone' – erano affidati alla famigerata Feldgendarmaria tedesca.

Verso la metà di novembre – nel momento di massimo sbandamento delle forze partigiane – in un appartamento di via Falegnami 8, si tenne una riunione dei comandanti delle formazioni Garibaldi. Barontini tracciò un quadro tragico e, senza citare Alexander, sostenne che occorreva sciogliere le principali formazioni e invitare i partigiani a nascondere le armi e a 'mascherarsi' in attesa della primavera. Solo Alcide Leonardi, comandante della 7<sup>a</sup> GAP, si dichiarò d'accordo. Tutti gli altri si pronunciarono contro. Bertrando Pancaldi, che in quel periodo comandava un forte gruppo che operava in città e in provincia, disse che era inutile continuare e fuggire, così come non sarebbe servito a nulla nascondersi e che l'unica speranza era quella di attaccare in città e da inseguiti divenire inseguitori. Le perdite sarebbero state pesanti, ma non esisteva altra possibilità.

Barontini tentò invano di far valere il grado. Ha scritto anni dopo Pancaldi: «La replica di Dario è secca e tagliente: è un ordine derivante da una situazione difficilissima e da una modificata prospettiva militare sul fronte italiano»<sup>1</sup>. L'ordine non passò e la tesi di Pancaldi – sia pure con qualche distinguo – fu accolta dal CLN e dal CUMER.

Il 24 novembre il CUMER diffuse un lungo documento politico che iniziava: «I comandi tedeschi e tutti gli esecutori dei loro ordini sono ritenuti personalmente responsabili delle minacciate atrocità contro la popolazione civile. Essi saranno *immediatamente* giudicati come cri-

1 B. Pancaldi, *Verso la libertà*, Bologna, sd (1965), p. 48.

minali di guerra, non appena saranno fatti prigionieri o si troveranno a portata delle armi dei Patrioti.

«Poiché la collaborazione degli iscritti al partito fascista repubblicano sarebbe necessaria alla realizzazione delle minacce di cui sopra, tutti gli iscritti al P.F.R. della città e della provincia di Bologna che non aiuteranno fattivamente i Patrioti, saranno giudicati e passati per le armi.

«Questo comando possiede gli elenchi degli iscritti al P.F.R.

«Coloro che, macchiandosi del più infame tradimento, si lasciassero indurre a compiere opera di delazione o di spionaggio contro i Patrioti, non hanno alcuna possibilità di sfuggire alla giusta sanzione del loro delitto poiché saranno scoperti dal nostro servizio informazione e condannati a morte»<sup>2</sup>.

Il documento – i cui concetti saranno ripetuti in una seconda direttiva emessa dal CUMER il 15 dicembre – dava una svolta radicale alla guerriglia in città. Da quel momento, i partigiani non si sarebbero più preoccupati di evitare il contatto con i fascisti – come facevano da un paio di settimane – ma avrebbero dovuto affrontare e sparare contro chiunque indossava una divisa. Più che di una controffensiva, era l'ordine per una guerra totale. Terribile sin che si vuole, ma l'unico capace di invertire il corso della guerriglia che, dopo il 'proclama Alexander', volgeva a favore dei fascisti.

Dopo i successi delle prime settimane, quando catturarono e uccisero molti partigiani, i fascisti non tardarono a capire che la loro sorte era segnata. L'imprevista controffensiva scatenata dalle forze della Resistenza negli ultimi giorni del 1944 tolse loro ogni speranza. Il questore Fabiani, nel rapporto al capo della polizia del primo dicembre scrisse: «L'attività partigiana, in campo organizzativo, non accenna a diminuire» anche se «ridotta a casi terroristici isolati, alcuni dei quali però molto gravi giacché organizzati ed eseguiti con intelligenza, coraggio e grande disponibilità di mezzi»<sup>3</sup>.

Se un movimento colpito a morte come quello partigiano riusciva a reagire così duramente e vittoriosamente, voleva dire che la partita per i fascisti era perduta. Consapevole o no che fosse di questa realtà, Pagliani non mutò tattica e non ricercò una linea più morbida, come

<sup>2</sup> Il documento è in *Un mese di lotta armata in Emilia-Romagna (Novembre 1944)*, a cura del Ministero dell'Italia occupata, Roma, 1945, p. 9. Ora è in *CUMER. Il "Bollettino militare" del Comando unico militare Emilia-Romagna (giugno 1944-aprile 1945)*, a cura di L. Casali, Bologna, Patron, 1997, pp.212-3.

<sup>3</sup> ACS, RSI, PS, 1943-45, b. 3.

auspicava l'ala moderata del PFR. Perse anche l'appoggio dei tedeschi i quali, volendo trascorrere in tranquillità l'ultimo inverno di guerra, acconsentirono ad alcune iniziative per una sorta di tregua promosse dai fascisti non oltranzisti.

Come sia stata preparata l'operazione non è noto, ma in ottobre il capo della provincia chiese al CLN un incontro per evitare l'insurrezione e concordare il passaggio pacifico dei poteri. All'interno del CLN si dichiararono favorevoli DC e PLI e non contrari, sia pure a fatica, gli altri partiti. Al termine di lunghi incontri con un funzionario della Camera di commercio, militante del PSIUP, fu fissato un incontro. Leonello Bergamini, un dirigente socialista, si recò nella sede della Camera di commercio e concordò un incontro con Fantozzi, che si sarebbe tenuto in via Zamboni 13, dove si era trasferita la prefettura.

Al momento del secondo incontro la situazione era però mutata e la liberazione quasi sfumata. Ciononostante Fantozzi e Bergamini concordarono una sorta di tregua in città, dalla quale – precisò Bergamini, pur avanzando altre richieste – andavano esclusi i fascisti. Fantozzi uscì dalla sala e fece una lunga telefonata – ad un generale tedesco, secondo l'impressione di Bergamini – al termine della quale disse che l'intesa era possibile.

Verso la fine di novembre i due si incontrarono ancora e Bergamini chiese la fine delle razzie dei bovini operate dai tedeschi. Dopo la solita telefonata, Fantozzi disse che sui bovini non c'era nulla da trattare. Dal che si deduce che i tedeschi erano disposti ad abbandonare i fascisti al loro destino, ma non la carne di manzo. Alla data del 7 novembre – come risulta da una relazione di Fantozzi al ministro dell'Interno – i tedeschi avevano requisito tra i 70 e gli 80 mila bovini dei 190 mila esistenti nella provincia<sup>4</sup>.

Anche se privi della protezione tedesca, i fascisti oltranzisti continuarono a portare avanti la loro guerra privata e approfittarono della pausa inaspettata per chiudere alcuni conti con gli ex fascisti oltre che con gli antifascisti. In questa sorta di resa dei conti tra ex camerati, deve essere annoverata la decisione di cambiare in Moreto il nome del comune di Mordano. Il provvedimento – mentre in Italia e nel mondo morivano milioni di persone – fu preso perché a Mordano era nato Dino Grandi. Ma furono ben altre e più gravi le rappresaglie messe in atto contro gli ex.

Nella notte tra il 21 e il 22 novembre furono prelevati dalle rispetti-

4 ACS, RSI, MI, G, b. 20, f.K. 16, "Bologna. Situazione politica".

ve abitazioni il pediatra Pietro Busacchi e l'avvocato Alfredo Svampa. Poche ore dopo i loro cadaveri furono abbandonati in via Camicie nere (oggi via Irma Bandiera) e a Porta San Donato. La sera del 22 fu la volta dell'avvocato Giorgio Maccaferri e dell'industriale Francesco Pecori, i cui cadaveri furono abbandonati in piazza Malpighi e in via Garofalo.

“il Resto del Carlino” del 26 novembre scrisse: «Indosso al prof. Busacchi è stato rinvenuto un biglietto così compilato: “Così finiranno tutti i fascisti e gli ex fascisti”. Infine, un altro biglietto su carta da involtò è stato trovato indosso all'industriale Pecori la cui dicitura è la seguente: “Tradi il santo movimento di liberazione”». Il giornale aggiunse che le uccisioni erano «opera dei fuorilegge».

Il generale Frido von Senger und Etterlin – comandante del XIV corpo d'armata corazzato di stanza a Bologna – nel suo libro di memorie ha scritto che «L'anima “nera” delle brigate nere di Bologna» era Pagliani e che «Alla fine di novembre vennero proditoriamente assassinati a Bologna quattro stimati professionisti»<sup>5</sup>. Pini – che da qualche settimana aveva assunto la carica di sottosegretario all'Interno – in un “Appunto per il Duce” escluse che Busacchi «possa essere stato vittima di una vendetta» antifascista e aggiunse: «Conoscendo certi elementi non si può escludere affatto che le soppressioni siano state compiute ad opera di fascisti»<sup>6</sup>.

Nel dopoguerra tre militi fascisti furono condannati per la morte dei professionisti, i quali erano ex fascisti che non avevano aderito al PFR e si erano impegnati, come Maccaferri in modo particolare, nella lotta di liberazione. I loro nomi, in ogni caso, figuravano nella cosiddetta ‘lista Jacchia’.

La ‘lista Jacchia’ è uno dei tanti misteri insoluti della guerra di liberazione. Con quest'espressione s'intende un elenco di 119 – 108 secondo altra versione – intellettuali e imprenditori antifascisti bolognesi, che sarebbe stato trovato nella borsa di Mario Jacchia il 3 agosto 1944 quando fu arrestato e ucciso dai fascisti a Parma. In un “Appunto per il Duce”, del segretario del PFR Pavolini, in data 6 dicembre, si legge che la lista era stata sequestrata a Jacchia e che i nomi dei quattro morti erano in quella. Aggiunse che si era discusso a lungo se arrestarli o no e che il questore Fabiani, poi fermato da Fantozzi, aveva proposto di

<sup>5</sup> F. von Senger und Etterlin, *Combattere senza paura e senza speranza*, Milano, Longanesi, 1968, p. 500.

<sup>6</sup> ACS, RSI, SPD, CR, b. 20, “Bologna”.

«“farne fuori” qualcuno» per dare un avvertimento al mondo intellettuale bolognese<sup>7</sup>.

Il 19 settembre la GNR – partendo dalla “lista Jacchia” – preparò un elenco con i nomi di 108 professionisti, considerati antifascisti, e propose di arrestarli e deportarli. Fantozzi, dato che «si trattava di elementi notissimi e il cui arresto avrebbe avuto notevoli ripercussioni in tutta la provincia» – come scrisse a Mussolini il 18 novembre – ordinò rigorosi controlli anagrafici, dal momento che l’elenco era «uno zibaldone con nomi incompleti e sbagliati» e guadagnò tempo<sup>8</sup>. Poi si mosse il solito ‘mondo massonico’ bolognese – nel senso di consorteria solidaristica e non di “loggia” – e la deportazione di un centinaio di esponenti della borghesia intellettuale e professionale fu sventata. Ma per alcuni quell’avventura non fu a lieto fine. Oltre ai quattro, perse la vita anche Cesare Zuccardi Merli, un militante socialista, mentre si trovava in carcere.

Finirono a San Giovanni in Monte e vi restarono per qualche tempo Giuseppe Cardona, G. Battista Dalla Favera, Alberto Gherardini, Aldo Pacini, Paolo Pinchetti e Rinaldo Rinaldi (*era un ragioniere e non va confuso con l’omonimo giornalista che militava in una brigata partigiana*, N.d.A.). Come risulta da un rapporto di Fantozzi al ministro dell’Interno, in data 9 dicembre, erano stati ricercati e non trovati dalla polizia Giuseppe Giannantoni, Gualtiero Lanfranchi, Alfeo Liporesi, Domenico Macentelli, Antonio Pergola, Mario Piretti, Giuseppe Ronca e Gastone Vandreaux<sup>9</sup>.

Nella lista vi era anche il nome di Angelo Senin il cui caso è emblematico del clima di quei giorni. Appartenente a una nobile famiglia che da tempo faceva parte dell’*entourage* della chiesa bolognese, Senin era stato un fascista più che convinto sino al 25 luglio. Entrato nella DC, il suo nome si trovava nella lista incriminata. Cercato invano a casa la sera del 23 novembre, fu arrestato il giorno dopo dalle brigate nere. Finì in una cantina della caserma di via Borgolocchi e vi rimase a lungo, invano cercato dai tedeschi e da Fantozzi il quale, nel citato rapporto del 9 dicembre al ministro dell’Interno, scrisse che era «scomparso». Si mossero i più autorevoli prelati della curia, molti dirigenti delle banche – Senin era un alto funzionario della Cassa di risparmio di Bologna – e il capo delle SS.

<sup>7</sup> ACS, RSI, SPD, CR, b. 27.

<sup>8</sup> ACS, RSI, MI, G, b.4. Anche ACS, RSI, SPD, CR, 1943-45, b. 45.

<sup>9</sup> ACS, RSI, MI, G, b. 20.

Poi, finalmente, il 15 dicembre le brigate nere lo consegnarono al capitano Gold delle SS, il quale lo ospitò al suo comando e gli offrì una «lauta colazione», come annotò Fantozzi in un rapporto. L'ufficiale delle SS – che in altre circostanze si era dimostrato di una durezza assoluta – forse si scusò dell'accaduto e lo liberò. In una relazione riassuntiva inviata a Mussolini il 23 dicembre, Fantozzi scrisse che il caso, per la notorietà del personaggio, aveva «prodotto nell'opinione pubblica vivissima impressione anche per le sue condizioni di famiglia», avendo cinque figli, mentre la moglie ne attendeva un sesto<sup>10</sup>.

Gli sforzi fatti dalla solita 'massoneria bolognese' o consorzeria furono generosi e fruttuosi e fu più che giusto salvare la vita di un uomo, indipendentemente dal fatto che si chiamasse Senin o Rossi. Resta da chiedersi perché analoghi sforzi non furono fatti per altri padri, che non avevano avuto la ventura di nascere in una famiglia aristocratica e che non erano uomini di cultura o professionalmente importanti come lui.

Il mistero della 'lista Jacchia' non è stato ancora chiarito. Per i fascisti l'elenco era autentico, mentre per i familiari e i compagni di lotta di Jacchia si tratta di una macchinazione poliziesca<sup>11</sup>.

Se gli intellettuali furono salvi, andarono avanti invece gli eccidi e le deportazioni di cittadini e patrioti, tutti di ceto modesto o basso. Il 13 dicembre, per la delazione di una partigiana che vi era stata curata prima di passare al nemico, fu scoperta l'infermeria allestita dal CUMER in una palazzina di via Duca d'Aosta 77 (oggi via Andrea Costa). I fascisti catturarono 14 partigiani, rimasti feriti nelle battaglie di Porta Lama e della Bolognina, e un medico austriaco disertore che li curava. Furono trasportati nella caserma delle brigate nere in via Magarotti (oggi via Bersaglieri), torturati e fucilati, compreso il medico austriaco.

Era la seconda volta che i fascisti trucidavano prigionieri feriti. Il 13 ottobre, quando la 36ª brigata Garibaldi dovette sgomberare la zona di Fognano nel Ravennate, sette partigiani intrasportabili furono lasciati nella chiesa di Cavina. Con loro rimasero un medico, uno studente di medicina e due infermieri italiani. Rimasero anche un medico austria-

<sup>10</sup> ACS, RSI, SPD, CR, 1943-1945, b. 45, f. 123-R, "Bologna".

<sup>11</sup> Il 23 ottobre 1945 il CLN di Bologna all'unanimità approvò un documento con il quale si escludeva ogni responsabilità di Jacchia, indipendentemente dal fatto che la lista fosse autentica. Il documento, non pubblicato, si trova tra i verbali del CLN depositati all'Istituto Gramsci di Bologna

co disertore e due militari tedeschi feriti curati dai medici italiani. Quando occuparono la zona, i tedeschi risparmiarono gli italiani – in segno di gratitudine, perché avevano curato i loro camerati – e li trasportarono nell'ospedale di Brisighella, dove si trovavano altri cinque partigiani degenti. Il 16 i fascisti prelevarono i feriti – quasi tutti bolognesi – e il personale sanitario e li trasferirono a Bologna per torturarli e fucilarli il 18.

In dicembre i fascisti e i tedeschi assestarono un duro colpo alle forze della Resistenza nella zona compresa tra Anzola Emilia e San Giovanni in Persiceto. Rastrellarono oltre duecento persone, quasi tutte indicate dalle spie. Una sessantina furono portate a Sabbiuono del Monte di Paderno – una località collinare di Bologna – uccise con un colpo in testa e lasciate rotolare lungo i calanchi verso il fiume Reno. Gli altri finirono quasi tutti a Mauthausen.

In febbraio i fascisti consumarono l'ultimo eccidio di massa. A più riprese uccisero e inumarono, in un campo attiguo alla stazione ferroviaria della frazione bolognese di San Ruffillo, un centinaio di partigiani prelevati dalle carceri di San Giovanni in Monte. Tra questi non pochi erano modenesi trasferiti, non si sa perché, a Bologna.

Questi continui eccidi disgustarono, ed era tutto dire, il generale von Senger e non pochi fascisti a cominciare da Fantozzi, il quale il 26 novembre inviò una lettera ufficiale a Pini – nella sua qualità di sottosegretario di stato – e lo implorò di fare terminare le stragi<sup>12</sup>. Nel dicembre 1944, quando scrisse a Mussolini per negare che i quattro intellettuali bolognesi fossero stati uccisi dai partigiani, Pini chiese non solo di «allontanare Pagliani dal settore bolognese», ma di metterlo «nelle condizioni di non nuocere altrove», perché «ha stancato e urtato non solo i cittadini ma la stragrande maggioranza dei fascisti, e specialmente i migliori, mettendo questi ultimi nella condizione di non poter collaborare»<sup>13</sup>. Il 23 dicembre Fantozzi, in un rapporto al ministero dell'Interno, scrisse: «Chiedo che mi si sostituisca come capo di questa provincia se non interviene l'allontanamento del professor Franz Pagliani e di Pietro Torri»<sup>14</sup>.

I due furono allontanati d'autorità da von Senger e andarono a compiere altri misfatti tra Modena e Reggio Emilia<sup>15</sup>. I bolognesi tira-

<sup>12</sup> ACS, RSI, MI, G, b. 20.

<sup>13</sup> ACS, RSI, SPD, CR, b. 20, "Bologna".

<sup>14</sup> ACS, RSI, MI, SCP, b. 1, f. 4.

<sup>15</sup> Partito Torri, la segreteria della federazione del PFR fu affidata a Giovanni Cerchiarri.

rono un lungo sospiro di sollievo, come quando si era allontanato Tartarotti. Il 10 marzo 1945, in un rapporto al capo della polizia, Fantozzi scrisse con evidente soddisfazione che l'allontanamento dei due aveva «prodotto in ogni categoria e negli ambienti cittadini buona impressione»<sup>16</sup>. Nelle memorie, il generale tedesco ha scritto: «Nostro comune avversario erano le brigate nere» [...] «Autentico flagello della popolazione, queste erano altrettanto odiate dai cittadini, come dalle autorità... e da me»<sup>17</sup>.

L'allontanamento di Pagliani e del suo gruppo non riportò la pace in seno al movimento fascista. I dissidi tra le autorità politiche e le varie milizie fasciste proseguirono e l'ultimo grosso scontro si ebbe all'inizio dell'aprile 1945 tra il commissario straordinario Rocchi e la GNR. Pur essendo il governatore regionale e il numero uno del PNF, non era riuscito a esercitare interamente il suo controllo sui corpi armati. Per questo, alla vigilia del crollo del regime, chiese a Mussolini la destituzione di Onofaro il comandante della GNR di Bologna<sup>18</sup>.

Per avere un'idea degli strani rapporti esistenti tra le autorità politiche e quelle militari oltre che del clima che si respirava in quei giorni a Bologna, è indicativa una lettera inviata il 14 ottobre da Fantozzi al ministro dell'Interno. A Bologna, scrisse, la Brigata nera compie «arbitrarie requisizioni di automezzi» e «fermi ed arresti arbitrari di persone» [...] «Alle lettere da me scritte non si risponde, alle telefonate o colloqui diretti si risponde evasivamente». Nonostante le proteste, proseguiva Fantozzi, «La situazione anziché migliorare è andata sempre più peggiorando ed ora siamo alle requisizioni di mezzi necessari per sfamare la popolazione, all'arresto arbitrario di persone, a violenze ingiustificate e peggio».

«Fra i tedeschi che per necessità belliche distruggono, requisiscono, rastrellano, asportano», concluse il funzionario, «e le Brigate Nere che – sia pure in tono minore – fanno altrettanto, il nostro popolo è pur sempre quello che fa le spese, e comprende gli uni e gli altri in uno stesso rancore»<sup>19</sup>.

<sup>16</sup> ACS, RSI, MI, G, b. 20, c.K 16/21, "Bologna. Situazione politica". Fantozzi espresse un analogo concetto in un rapporto inviato a Mussolini.

<sup>17</sup> F. von Senger, *Combattere*, cit., p. 501.

<sup>18</sup> ACS, RSI, SPD, CR, b. 49.

<sup>19</sup> ACS, RSI, G, b. 4.

*Capitolo 16*  
**LA GUERRA CONTRO «LA FAME, IL FREDDO E  
IL TERRORE NAZI-FASCISTA»**

La guerriglia contro i fascisti – particolarmente in città – non cobbe sosta per tutto l’inverno ed è ricordata come la guerra contro «la fame, il freddo e il terrore nazi-fascista». Nei centri agricoli a nord del capoluogo non si ebbero operazioni in grande stile perché le formazioni erano state smembrate in piccoli gruppi, nei quali erano entrati molti partigiani evacuati dalla città e dalla montagna. Il dispositivo insurrezionale era stato smontato, ma non distrutto. A Bologna i fascisti se ne stavano rintanati nelle caserme ed uscivano solo in gruppi numerosi, con le armi spianate. Grossi sbarramenti di cemento o di sacchi di sabbia con filo spinato erano stati sistemati davanti agli uffici statali, per impedire assalti o attentati. Queste misure preventive erano state adottate dopo il doppio attentato all’hotel Baglioni.

Il 29 settembre il comando della 7<sup>a</sup> GAP, in vista dell’imminente insurrezione, decise una serie di attentati spettacolari, tra cui uno contro il Baglioni, il più lussuoso hotel cittadino, che ospitava alti comandi tedeschi e fascisti. Mezza dozzina di partigiani, guidati da Nazzareno Gentilucci, penetrarono nell’atrio all’ora di cena, piazzarono novanta chili di dinamite, sparsero della benzina e spararono sui presenti. Innescarono la carica, prima di fuggire, ma l’esplosione non ci fu. Il 18 ottobre Gentilucci e i suoi compagni – poiché le porte venivano prudentemente sbarrate durante la notte – piazzarono due grosse cariche davanti all’ingresso. Questa volta la miccia fece il suo dovere e parte dell’hotel crollò.

La cosiddetta ‘sosta invernale’ – come fu chiamato quel periodo – fu costellata da tutta una lunga serie di scontri, di rappresaglie e quindi di morti, anche se non intensa come quell’autunnale. Ma fu spietata e totale, anche se “il Resto del Carlino” diradò la pubblicazione dei nomi dei morti d’ambo le parti che insanguinavano quotidianamente i

portici e le strade di Bologna. Le perdite furono gravissime per i due contendenti, anche se, alla distanza, quelle fasciste risultarono notevolmente superiori a quelle partigiane. Consapevoli d'averne la peggio nella guerriglia urbana, i fascisti facevano apparizioni solo nel centro e abbandonarono quasi completamente i rioni periferici.

I fascisti non furono l'unico obiettivo della Resistenza. Per tutto l'inverno e la primavera squadre speciali diedero la caccia ed eliminarono quasi tutti i partigiani passati al nemico. Si trattava di un compito duro e doloroso, ma necessario, anche se non fu privo di errori. Secondo i dirigenti del CLN aveva il duplice scopo di punire chi aveva tradito e dare tranquillità a chi combatteva.

La guerriglia urbana non era la sola forma di lotta contro i fascisti. Il CLN organizzò in provincia manifestazioni popolari come quelle dell'autunno precedente, con occupazione delle sedi comunali e distruzione degli uffici. Dalla fine di gennaio, invano contrastate da fascisti e tedeschi, si tennero in una ventina di comuni. Le rivendicazioni erano le solite: aumento delle razioni alimentari e fine della guerra.

Il 3 marzo un'imponente manifestazione di donne si tenne davanti alla sede comunale a Bologna. Alcune irrupero nell'ufficio del podestà e malmenarono un ufficiale della GNR che le aveva affrontate. Le manifestanti percorsero in colonna via Ugo Bassi e via Roma (l'attuale via Marconi) e manifestarono davanti al magazzino del sale in via Azzo Gardino. Altre proteste popolari si tennero a Bologna, almeno una volta la settimana, sino alla Liberazione.

Il CLN approfittò di quella che era stata tutto meno che una 'sosta invernale', per adottare numerosi provvedimenti per il *dopo*. Con voto unanime fu promossa la ricostituzione della Camera confederale del lavoro e della Federazione provinciale dei lavoratori della terra, le due tradizionali organizzazioni operaie sciolte dai fascisti negli anni Venti. Tutti i partiti del CLN – meno il PLI – designarono un rappresentante nelle segreterie dei due organismi sindacali, i quali iniziarono a funzionare negli ultimi mesi del 1944.

Nelle fabbriche i vecchi e collaudati comitati sindacali clandestini, che da oltre un anno dirigevano le agitazioni politico-sindacali, si trasformarono in sezioni del sindacato, pur continuando a svolgere la consueta attività. Per gli industriali non cambiava nulla. Le cose mutarono, e non di poco, nelle campagne. La ricomparsa di quella che era chiamata la Federterra provocò una crisi all'interno del CLN e si arrivò molto vicino alla rottura del fronte politico antifascista.

La crisi politica era nata nei centri agricoli della pianura quando, tra

la fine del 1944 e l'inizio del 1945, la Federterra aveva indicato a braccianti e mezzadri l'obiettivo della riconquista del vecchio Concordato Paglia-Calda. Firmato il 25 ottobre 1920, dopo dieci mesi d'agitazione, con la mediazione del prefetto, il Paglia-Calda – Calisto Paglia era il presidente degli agricoltori e Alberto Calda il legale della Federterra – aveva rappresentato una grande conquista per i lavoratori. Nel pomeriggio dello stesso giorno si mossero nelle campagne le prime squadre fasciste per strappararlo e il 30 luglio 1923 il prefetto lo abrogò con un atto amministrativo illegale.

Alla fine del 1944 braccianti e mezzadri si organizzarono e diedero vita alle vecchie leghe, spesso dirette dai capolega del periodo prefascista. Era la vecchia struttura del 'modello riformista' che rinasceva a nuova vita e ripresentava le vecchie rivendicazioni, come se un ventennio non fosse trascorso. E questo fu un bene e un male al tempo stesso perché, nel frattempo, non poco era cambiato nelle campagne, a cominciare dai danni e dalle modificazioni sociali provocati dalla crisi degli anni Venti e Trenta. Anche se con un ritardo di vent'anni, per braccianti e coloni il Concordato andava applicato perché era sempre legalmente valido. Le leghe sostennero che le parti superate, ma erano poche, avrebbero potuto essere aggiornate dopo la fine della guerra.

Per i proprietari terrieri il Paglia-Calda era un fantasma che tornava dal passato. Grazie alla dittatura, avevano imposto ai braccianti le tariffe e gli orari di lavoro che avevano voluto e ai mezzadri i patti colonici scritti nelle sedi padronali. Ora – svegliandosi dopo un tranquillo sonno durato vent'anni – i proprietari terrieri si ritrovavano con gli stessi problemi da risolvere e, per giunta, li dovevano trattare con le persone che erano illusi di avere sconfitto una volta per sempre. Poiché la sorte della repubblicetta di Salò era segnata, gli agricoltori non si rivolsero ai fascisti, ma alla DC e al PLI. In quegli anni, ma era così da secoli, la terra era al centro del mondo bolognese.

Salizzoni della DC – Cavazza, secondo altra versione – e Zoccoli sollevarono il problema nella riunione del CLN del 19 marzo 1945 presentando due documenti separati. In quello della DC si legge che sin dal gennaio precedente il partito aveva fatto presente che «l'apparizione avvenuta in alcune zone della ns/provincia di patti colonici» avrebbe «provocato una rottura di quella unità che in questo momento risolutivo per la liberazione della ns/provincia era tanto necessaria e da tutti desiderata». Dal momento che «la situazione si è in questi giorni fortemente aggravata», la DC chiese la fine di «ogni forma di ostracismo e di violenza» e auspicò «accordo e collaborazione fra le parti».

L'esponente DC aggiunse a voce che, se l'agitazione sindacale non fosse stata sospesa e rinviata alla fine della guerra, il suo partito si sarebbe ritirato dal CLN. Analogo il contenuto del documento del PLI che terminava invitando, nel superiore interesse del paese, le parti a «prendere contatto» per «il consensuale e pacifico raggiungimento di un accordo». PdA, PCI e PSIUP, pur condividendo l'azione dei lavoratori, invitarono la Federterra ad attendere l'imminente liberazione e salvarono l'unità del CLN<sup>1</sup>.

Altri problemi il CLN non dovette affrontare, a partire da quello delle cariche pubbliche del dopo liberazione, perché il nodo era stato sciolto dal CLN Alta Italia, con una decisione valida per tutti i capoluoghi di regione. A Bologna il sindaco spettava al PCI, il prefetto al PSIUP, il presidente della provincia alla DC, la Camera di commercio al PLI e il questore al PdA, liberi i partiti di indicare chi volevano. Al PRI – che aderì al CLN in gennaio – andò la direzione delle carceri.

Il comitato giuridico del CLN nel periodo invernale approntò numerosi provvedimenti tecnici e legislativi da applicare dopo la fine della guerra. Su iniziativa di Bentivogli, il nuovo segretario del PSIUP, fu compilato un progetto di legge per la restituzione del 'maltolto', com'era chiamato il patrimonio della cooperazione bolognese confiscato dai fascisti negli anni Venti. Fabbri gli aveva lasciato la segreteria in dicembre, per recarsi in missione a Roma, con Mario Guermani, a conferire con la direzione del partito. In febbraio, mentre tentavano di attraversare la linea del fronte per rientrare a Bologna, i due persero la vita in un bosco a Bombiana di Gaggio Montano o perché uccisi dai tedeschi o perché saltarono su una mina.

<sup>1</sup> Il documento originale del verbale del CLN è posseduto da chi scrive. Gli è stato consegnato da Verenin Grazia nel 1965.

*Capitolo 17*  
**TORNA LA LIBERTÀ**

Tra la fine del 1944 e l'inizio del 1945 – ma, forse, anche prima – mentre la guerra proseguiva il suo tragico corso e il terribile bilancio di morti e distruzioni aumentava ogni giorno di più, qualcosa mutò nell'animo di molti bolognesi. Non in quello degli antifascisti e dei fascisti che perseguivano con assoluta determinazione l'obiettivo della sconfitta totale dell'avversario, ma nell'animo di quelli che non avevano scelto. Ed erano molti, anche se non è possibile indicarne il numero.

Contro i nazifascisti si erano schierati gli operai dell'industria ed i braccianti, quasi tutti se non tutti. Larghissima fu la partecipazione dei mezzadri e non alta quella dei coltivatori diretti. Chi non prese posizione fu la borghesia professionale, industriale e commerciale, mentre all'epoca gli artigiani erano più simili agli operai che non ai piccoli industriali. Questo ceto o questi ceti finirono per schierarsi verso la fine del conflitto, quando oramai l'esito era scontato, anche se la scelta non fu il frutto dell'opportunismo.

Questo difficile processo – non ancora analizzato e descritto, anche nei suoi risvolti psicologici – potrebbe essersi svolto così. La borghesia aveva capito che il fascismo – del quale era stata il principale sostegno – aveva portato il paese alla rovina e quel poco che restava ancora in piedi poteva essere distrutto dalla minacciata socializzazione delle imprese oltre che dal sistematico saccheggio dei tedeschi. Inoltre, non l'uccisione di decine di lavoratori e partigiani, ma quella dei quattro intellettuali aveva spaventato non pochi 'benpensanti'. Così come aveva lasciato il segno – perché la cosa si era subito risaputa in certi ambienti cittadini – la minacciata deportazione degli oltre cento professionisti che figuravano nella 'lista Jacchia'. Dal momento che l'esito della guerra era scontato – con l'inevitabile sconfitta dei nazifascisti ed

il ripristino del regime democratico – tanto valeva intervenire e tentare di orientare e determinare in qualche modo i rapporti con i partiti sovversivi. Il problema era quello di scegliere il male minore, anche in considerazione del fatto che l'Italia non finiva nell'orbita sovietica, ma in quella anglo-americana.

È vero che il PCI non aveva rinunciato ufficialmente all'obiettivo della dittatura del proletariato, ma – così giudicavano gli esponenti più aperti della borghesia – per il momento poteva ritenersi soddisfatto di essere uscito dall'isolamento politico nel quale era rimasto per vent'anni. Il PCI, come confermano gli incontri che Dozza ebbe con Manzini – ma non riuscì ad arrivare sino al cardinale – si sforzò sempre di dimostrare di essere una formazione politica normale, cioè democratica, della quale ci si poteva fidare.

Per questa e altre ragioni – non ultima l'allontanamento da Bologna di Pagliani e Torri, ad opera di von Senger – la borghesia bolognese, o una parte di essa decise di compiere il gran passo e di sporcarsi le mani, anche se non le aveva certo pulite dopo vent'anni di sostegno al fascismo. Numerosi intellettuali presero parte ai lavori delle commissioni tecniche del CLN e diedero un notevole contributo alla preparazione dei piani per il salvataggio degli impianti pubblici e a quelli della ricostruzione. Il punto del non ritorno di questa collaborazione fu raggiunto e superato quando – alla fine del 1944 – la sede bolognese della Banca d'Italia cominciò a finanziare il CLN con 20 milioni mensili. Ovviamente i suoi dirigenti – confortati dall'avallo autorevole di Ettore Mario Martini, direttore della Banca popolare di Bologna ed esponente del PLI, e di Angelo Senin alto funzionario della Cassa di risparmio ed esponente della DC – si erano mossi dopo avere ricevuto da Roma, per vie misteriose, ma sicure, l'ordine di pagare. Gaetano Lorenzini, un alto funzionario della Banca d'Italia, fu il garante dell'operazione politica, più che finanziaria, e divenne, di fatto, il tesoriere del CLN<sup>1</sup>.

Da quel momento borghesia e proletariato puntarono uniti allo stesso obiettivo. Ma non tutto filò liscio perché non era possibile superare in pochi giorni – sia pure per esigenze patriottiche – divisioni e diffidenze secolari alimentate da ragioni politico-culturali, ma soprattutto economiche. La terra – inutile ripeterlo – continuava a essere al centro del mondo bolognese ed era l'unico valore, se così si può dire, che a-

<sup>1</sup> Testimonianza di A. Senin, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, cit., I vol., p. 226.

vesse valore. La conferma si era avuta con la crisi sfiorata al CLN per l'applicazione del Concordato Paglia-Calda.

La parte della borghesia bolognese che aveva accettato a fatica di combattere la battaglia antifascista d'intesa con la classe operaia e il 'fango che sale' – com'era chiamato allora il proletariato agricolo – ebbe un grosso nuovo dubbio il 24 febbraio 1945 quando una squadra di partigiani penetrò nottetempo nell'abitazione del conte Gualtiero Isolani, in via Santo Stefano 16, e lo uccise con la sorella Carolina, il fattore e una dama di compagnia.

Isolani discendeva da una delle più antiche famiglie patrizie bolognesi ed era un grosso proprietario terriero. Era stato uno dei massimi dirigenti dell'associazione agraria durante il lungo sciopero del 1920 ed aveva usato il proprio peso politico ed economico per indurre gli agricoltori a finanziare il nascente movimento fascista<sup>2</sup>. Fu dirigente del regime nero bolognese, ma s'ignora se abbia aderito alla RSI. Il quotidiano bolognese non diede rilievo alla sua morte e pubblicò un breve trafiletto a una colonna per annunciare che nella notte tra il 24 e il 25 i partigiani avevano ucciso dieci fascisti, tra i quali Isolani e i familiari<sup>3</sup>.

Della morte di Isolani il comando della 7<sup>a</sup> brigata Gap Garibaldi ha fornito una versione dalla quale risulta che si trattò di un fatto quasi incidentale. Nel rapporto sull'attività militare di quella notte, si legge che una pattuglia aveva fatto un *raid* in città per giustiziare alcune spie. Fatti del genere erano assolutamente normali in quel periodo. Così termina lo scritto: «Si portava quindi (*la pattuglia*) in via Santo Stefano 16, nella villa Isolani, per sopprimere la spia Benfenati Ines; penetrati nell'appartamento, mentre il comandante procedeva all'interrogatorio della Benfenati, faceva irruzione nella stanza il Conte Gualtiero Isolani con la pistola spianata, ed il Serg. Maggiore Antonini Aldo. Allora i nostri uomini hanno fatto fuoco uccidendo il Conte, il Sergente Maggiore e la Benfenati. Frattanto un gappista sorprende in una stanza vicina la contessa Isolani che stava telefonando alla questura e la sopprimeva»<sup>4</sup>.

Pavolini approfittò della morte di Isolani per rivalutare l'operato di

<sup>2</sup> Per i finanziamenti dell'Associazione agricoltori al fascio bolognese cfr. capitolo 3, nota 3.

<sup>3</sup> *Il feroce assassinio di dieci persone*, in "il Resto del Carlino", 27 febbraio 1945.

<sup>4</sup> Il testo è ripreso dai bollettini dattiloscritti del CUMER. Una ricostruzione della morte di Isolani – con citazioni e tempi inesatti – è in I. Origo, *Un'amica. Ritratto di Elsa Dallolio*, Bologna, Passigli, 1988, p. 72.

Pagliani e tentò, senza riuscirci, di farlo rientrare a Bologna. Il 2 marzo 1945, in una lettera al capo della polizia, scrisse che i partigiani bolognesi avevano rialzato la testa dopo la partenza di Pagliani e Torri e che Fantozzi e von Senger avrebbero dovuto «recitare il mea culpa». Aggiunse, sapendo di mentire, che l'uccisione di Isolani confermava che i quattro intellettuali erano caduti sotto i colpi dei partigiani bolognesi<sup>5</sup>.

Per quanto grave, sicuramente agli occhi della borghesia bolognese, la morte di Isolani non rallentò il processo di avvicinamento dei due schieramenti, né bloccò le numerose iniziative in atto per ridurre al minimo gli orrori della guerra. Almeno due avvenimenti politici, ai quali non è attribuita l'importanza che meritano, vanno visti e interpretati secondo il nuovo clima politico che si respirava in città.

Dopo l'allontanamento di Pagliani, il prefetto Fantozzi chiese e ottenne, in dicembre, un incontro con Bentivogli, il segretario provinciale del PSIUP. Come sia stato combinato non si sa. Sicuramente Bentivogli si recò in prefettura, anche se usò un'entrata secondaria. Quando Fantozzi gli propose una sorta di accordo non scritto per fare cessare gli scontri in città e in provincia, Bentivogli gli avrebbe detto che era troppo tardi. Del colloquio si conosce solo la versione di Fantozzi e non anche quella di Bentivogli che sarà ucciso dai fascisti pochi mesi dopo. Si ignora se l'iniziativa dell'ala moderata del fascismo bolognese – della quale Fantozzi era uno dei principali esponenti – sia stata favorita dai gerarchi della RSI, come avverrà qualche mese dopo a Milano quando Mussolini farà avvicinare i dirigenti del PSIUP per concordare il passaggio dei poteri.

In questo contesto va visto anche il tentativo dell'avvocato Sergio Stoppato – un esponente della destra cattolica e politica, ma staccato dai partiti – di costituire un comitato di conciliazione per evitare ulteriori spargimenti di sangue, preparare il passaggio incruento dei poteri e facilitare la transizione dalla dittatura alla democrazia. La proposta fu respinta perché, mentre ci si preoccupava di evitare di spargere in futuro sangue fascista, nessuno – a cominciare da Stoppato – muoveva un dito per evitare che continuasse a essere versato quello degli antifascisti. Stoppato sarebbe stato più credibile – ma era difficile dimenticare il suo passato fascistissimo – se avesse cominciato a fare qualcosa per i patrioti che continuavano a finire in galera e a morire.

Tra la fine del vecchio e l'inizio del nuovo anno decine di partigia-

<sup>5</sup> ACS, RSI, SPD, CR, b. 20, "Bologna".

ni furono catturati e uccisi a cominciare da Giovanni Martini uno dei massimi dirigenti della 7<sup>a</sup> GAP morto sotto tortura. Alla vigilia della liberazione fu la volta di Otello Bonvicini, comandante della Matteotti città, fucilato dopo essere stato torturato a lungo, nonostante l'intervento del cardinale presso i comandi fascisti<sup>6</sup>. Tra gli arrestati vanno ricordati alcuni ufficiali superiori del CUMER, come Tinti e Scarani, i quali sopportarono a lungo torture e maltrattamenti, ma non fecero una parola del nuovo piano insurrezionale che era stato messo in cantiere con l'assenso, come avverrà, del comando alleato.

Lo aveva preparato Carlo Zanotti, un maggiore di carriera iscritto alla DC, e teneva conto della ristrutturazione delle brigate inquadrato nella divisione Bologna e della costituzione di cinque zone autonome. Prevedeva – come il precedente – un modesto concentramento di partigiani in città e la conversione verso la stessa di molte formazioni della pianura il giorno prima dell'arrivo degli alleati. Era stato concertato con il comando alleato nel corso dei quattro incontri che Sante Vincenzi, esponente del PCI e uno dei massimi dirigenti del CUMER, aveva avuto a Fiesole.

Rientrato a Bologna in marzo, riferì che era stato deciso – dopo avere superato non poche difficoltà, per reciproche diffidenze – che i partigiani avrebbero dovuto insorgere all'annuncio via radio del messaggio speciale «All'Ippodromo ci sono le corse domani». Purtroppo, in un eccesso di 'vigilanza rivoluzionaria', fu stabilito che solo Vincenzi dovesse conoscere il testo e che a lui spettasse il compito di impartire l'ordine insurrezionale alle brigate. E fu un errore gravissimo.

Com'era avvenuto nell'estate precedente, alla vigilia della prevista insurrezione CLN e CUMER intensificarono la guerriglia in città. In una relazione inviata a Mussolini, in data 10 marzo, Fantozzi scrisse che all'inizio di febbraio si era avuta in città «Una impressionante ripresa nelle azioni criminose ad opera di fuorilegge»<sup>7</sup>.

Verso la metà d'aprile, quando il fronte si rimise in movimento, le truppe tedesche demotivate e scoraggiate, perché russi e americani avevano raggiunto il cuore della Germania, non opposero grande resistenza. Finalmente, la mattina del 20 Radio Londra trasmise il messaggio speciale per Bologna, subito registrato da Vincenzi, il quale, anziché allertare le staffette per farlo avere alle brigate, decise di andare in

<sup>6</sup> *Diario di S.E. il Cardinale Arcivescovo*, in "Bollettino della Diocesi di Bologna", n. 3-5, marzo-maggio 1945, p. 24.

<sup>7</sup> ACS. RSI, MI, G, b. 20, "Bologna. Situazione politica".

piazza Trento Trieste, nelle prime ore del pomeriggio, per incontrare Bentivogli. Di comune accordo, anche se la nomina spettava al CUMER, avrebbero dovuto scegliere il nuovo comandante della Matteotti città, dopo la fucilazione di Bonvicini. Mentre scorrevano furono catturati dai fascisti, torturati barbaramente, uccisi e abbandonati alle prime luci dell'alba nei pressi di Santa Viola lungo la via Emilia Ponente.

Nello stesso momento, dalla parte opposta della città – immersa nel sonno – entravano le avanguardie alleate: da Porta Mazzini i polacchi e gli americani da Santo Stefano e Saragozza. I bersaglieri del rinato esercito italiano, dopo avere dato la spallata decisiva tra Ozzano Emilia e Castel San Pietro, erano stati fermati per dare la precedenza ai polacchi. Quando entrarono in città, verso mezzogiorno, i fanti piumati avevano le lacrime agli occhi, anche se compresero che quel gesto era doveroso per ringraziare i polacchi che, da Montecassino, avevano combattuto duramente per la liberazione dell'Italia.

Per la seconda volta non scattò il piano **insurrezionale** accuratamente preparato, anche se si tentò di trasformare quella modesta conclusione bellica in un grande avvenimento politico-militare. Parlando in una sezione del PCI a Roma – il 24 giugno 1945 – Pietro Secchia disse: «La sera del 19 aprile, dopo 8 mesi di assedio nelle condizioni più terribili, i nostri gappisti ed i nostri partigiani, in accordo con gli alleati, insorgevano e passavano all'occupazione definitiva della città. In poche ore la città fu nelle mani dei patrioti. Trecento tedeschi e alcune centinaia di fascisti furono uccisi in combattimento. Oltre un migliaio furono catturati con grande quantitativo di armi. Il mattino dopo, alle ore 7, facevano il loro ingresso nella città i soldati alleati. La città era calma perché tutto era stato fatto»<sup>8</sup>.

In verità, furono impegnate solo le formazioni che operavano a nord della città, quando tentarono di ostacolare – nella mattinata e nel pomeriggio del 21 aprile – il ripiegamento dei tedeschi. Il prezzo pagato dai partigiani l'ultimo giorno di guerra fu di una cinquantina di morti<sup>9</sup>. In città intervennero le poche squadre che avevano le basi lungo i viali di circonvallazione quando, nel cuore della notte tra il 20 e il 21, notarono che il traffico verso Modena e Ferrara era cresciuto

<sup>8</sup> P. Secchia, *I comunisti e l'insurrezione*, Roma, Editori riuniti, 1973, p. 375.

<sup>9</sup> Nei Venti mesi della Resistenza fascisti e tedeschi uccisero tra i 1300 e i 1400 partigiani, ai quali vanno aggiunti i circa mille civili uccisi per rappresaglia dai tedeschi, tra i quali i 775 di Marzabotto.

all'improvviso. Nell'ultimo bollettino bellico, il CUMER non poté non scrivere che alle «2 circa del mattino del 21 aprile, pattuglie di arditi informatori segnalavano che le fino allora baldanzose forze nazifasciste si sganciavano alla chetichella abbandonando la città»<sup>10</sup>.

I fascisti – come risulta dai loro rarissimi scritti sulle ultime ore della guerra – seppero nel pomeriggio del 20 che avrebbero dovuto sgomberare, perché i tedeschi avevano cominciato ad andarsene<sup>11</sup>. Nessuno di loro ha scritto una riga per motivare, se non giustificare la mancata difesa di Bologna, nonostante i ripetuti pubblici impegni presi per difenderla con le armi in pugno, casa per casa.

La fuga improvvisa e precipitosa era stata decisa da von Senger – per non essere circondato – quando si accorse che le avanguardie alleate da Castel San Pietro, passando per Medicina, puntavano su Argenta per raggiungere il Po. Disobbedendo all'ordine ricevuto, levò le tende e risparmiò la città e i suoi impianti.

Nella notte tra il 20 e il 21 nessuno combatté a Bologna per opporsi agli 'invasori'. Non si batterono i tedeschi che se ne andarono di corsa, anche se le retroguardie si difesero dagli assalti partigiani e a S. Giorgio di Piano compirono l'ultima strage. Non spararono un colpo i reparti della GNR e delle brigate nere. Meno che mai si impegnarono i reparti dell'esercito regolare della RSI, i cui militari si limitarono a mettersi in borghese per squagliarsela più facilmente. A proposito di questi soldati, disprezzati tanto dagli antifascisti che dai fascisti, Fantozzi non si era stancato di dire e ripetere – come aveva fatto il 22 agosto nel rapporto a Rocchi – che «sui reparti dell'esercito non c'è da fare eccessivo assegnamento»<sup>12</sup>.

Anche se sorpresi nel letto, i bolognesi si risvegliarono felici dopo un cattivo sonno durato un ventennio e conclusosi con una guerra devastante più per gli animi che non per le cose.

Mentre i cittadini in festa facevano ala ai liberatori, a Palazzo d'Accursio furono compiuti i primi atti del nuovo corso politico. Dopo avere ringraziato e porto il saluto della città ai comandanti alleati, il sindaco Dozza, il prefetto Borghese e il presidente della provincia Giorgio Melloni opposero un no deciso quando furono invitati ad abbandonare le cariche pubbliche, dal momento che non erano state con-

<sup>10</sup> Il documento è in CUMER. Il "Bollettino militare" del Comando unico militare Emilia-Romagna (giugno 1944-aprile 1945), cit., p. 270.

<sup>11</sup> G. Vitaliano Valenti, *L'addio GNR a Bologna in una tombale quiete*, in "Acta", gennaio-marzo 2001.

<sup>12</sup> ACS, RSI, MI, G, b. 20, "Bologna. Situazione politica".

cordate con l'Emilia legion, il reparto alleato incaricato di amministrare i territori liberati.

I primi inconvenienti della politica non spaventarono certo uomini che avevano visto ben altro. La *querelle* durò giorni poi, come era natural, fu trovata un'intesa. Intanto sindaco, prefetto e CLN ebbero modo di indirizzare appelli alla popolazione per invitarla alla pace e alla ricostruzione. «Fratelli d'Emilia e di Romagna!» – iniziava quello del CLN – «Un libero sole illumina ormai questa nostra terra: Bologna e la Romagna sono liberate. Il Comitato di Liberazione Nazionale assume il potere». Lo stesso tono fu usato negli altri manifesti e dai giornali che riuscirono a vedere la luce, superando i divieti alleati<sup>13</sup>.

Il Collegio dei parroci urbani inviò una lettera al cardinale. Iniziava: «Il cambio degli eserciti avvenuto stamani senza combattimenti locali, risparmiando vite e monumenti, ha dimostrato quanto la Divina provvidenza ami Bologna città prediletta della Madonna». Il «cambio degli eserciti» era l'avvenimento politico-militare più importante del XX secolo, paragonabile a quello del 12 giugno 1859, quando Bologna insorse e, liberandosi definitivamente della plurisecolare dominazione austro-pontificia, scelse di fare parte della nazione chiamata Italia.

Al clero che lo invitava a impegnarsi per la pacificazione, il cardinale rispose che si sarebbe adoperato «perché cessi ogni fraticida lotta e ritorni pienamente la fraterna concordia»<sup>14</sup>. A parte il fatto che analoga richiesta non era stata rivolta pubblicamente dalla Curia ai dirigenti del defunto regime, quell'invito era l'anticipo di quello che sarebbe divenuto il tema politico dei primi giorni di pace. Il cardinale aveva avuto sentore di quello che sarebbe stato il dopoguerra la mattina del 21 quando si era recato a Palazzo d'Accursio per incontrare i comandanti degli eserciti alleati. Nel bel mezzo dei discorsi si era presentato l'ex podestà Agnoli dicendo di voler fare le consegne al nuovo sindaco. Dopo avergli detto che non era proprio il caso – il clima era molto pesante e in una stanza del palazzo si trovavano le salme di Vincenzi e Bentivogli – Zoccoli, Dozza e Borghese lo affidarono a padre Casati il quale lo scortò sino al convento di San Domenico e qui visse

<sup>13</sup> Il 22 aprile a Bologna uscirono cinque giornali: "Corriere dell'Emilia" stampato a Firenze dal PWB americano e portato a Bologna. A Bologna furono stampati il "Corriere Alleato" del PWB americano, "Rinascita" del CLN, "Giustizia e Libertà" del PdA e "Bologna è libera" della DC. Cfr. N.S. Onofri, *I giornali della liberazione a Bologna (1945-1947)*, Bologna, 1996, pp. 247.

<sup>14</sup> *Il Collegio dei Parroci Urbani a S.E. il Card. Arcivescovo*, in "Bollettino della Diocesi di Bologna", n. 3-5, marzo-maggio, 1945, p. 60.

le prime settimane della liberazione, mentre in città e in provincia era in atto la caccia ai fascisti<sup>15</sup>.

Per smentire il settimanale cattolico di Milano "L'Italia", che aveva scritto che era realmente avvenuta la cerimonia del passaggio delle consegne tra l'ex podestà e il nuovo sindaco, Dozza inviò una lettera nella quale tra l'altro si legge: «Debbo dichiarare, per la verità, che l'ex podestà non fece affatto "la regolare consegna della città di Bologna all'attuale Sindaco". È esatto, invece, che l'ex podestà trovandosi nei locali del palazzo municipale la mattina del 21 aprile, domandò a mezzo di un funzionario di fare la consegna della città, ma il sottoscritto declinò l'offerta facendo rispondere che tale consegna egli l'aveva già ricevuta dal Comitato di liberazione e dal Comando Volontari della Libertà»<sup>16</sup>.

Quella del trapasso dei poteri era la prima di una lunga serie di vulgate sugli anni dell'occupazione nazifascista e sul dopoguerra. Tempo dopo fu seguita da quella che Bologna fu salva perché il cardinale era riuscito a imporre ai tedeschi il riconoscimento di "città aperta"<sup>17</sup>. Per la verità storica, il cardinale non si attribuì mai questo merito e nella Notificazione scritta il giorno della liberazione ringraziò la Madonna che aveva «serbata incolume la nostra Città»<sup>18</sup>.

I tedeschi – consenziente il governo della RSI – non riconobbero mai lo *status* di città libera, aperta o bianca a Bologna. Albert Kesselring e von Senger nelle loro memorie sostengono che avrebbero dovuto difenderla casa per casa. Se Bologna non fu distrutta il merito va agli alleati che la aggirarono, anziché investirla direttamente. Va ai partigiani che avevano predisposto i piani per difendere gli impianti pubblici e, soprattutto, a von Senger. A guerra finita e, per lui, perduta, non volle aggiungere rovine a rovine.

Per anni i saggisti neofascisti hanno scritto e riscritto che Bentivogli non fu ucciso dai fascisti il 21 aprile, ma dai comunisti in via Oberdan

<sup>15</sup> Per il dopoguerra a Bologna cfr. N. S. Onofri, *Il triangolo rosso (1943-1947)*, Roma, Sapere 2000, 1994, pp. 196; Associazione nazionale famiglie caduti e dispersi della Repubblica sociale italiana, *Bologna 1943-1946. Martirologio*, Castel Bolognese, L'ultima crociata, 1996, pp. 241.

<sup>16</sup> *Precisazioni*, in "la lotta", 18 agosto 1945.

<sup>17</sup> Per l'ultimo tentativo di accreditare questa tesi cfr. N. Barberini Mengoli, *Bologna città aperta? Merito del cardinale Nasalli Rocca*, in "il Resto del Carlino", 14 giugno 2002.

<sup>18</sup> *La Madonna di S. Luca sarà portata oggi in città*, in "Bologna liberata", 22 aprile 1945. Aveva il sottotitolo "Foglio straordinario del Comitato Emiliano-Romagnolo della Democrazia Cristiana".

il 25 aprile, quando Bologna era già liberata. Anche se la magistratura ha da tempo ristabilito la verità, la campagna di menzogne su Bentivogli prosegue e si allarga. Il 23 dicembre 2000 su “il Resto del Carlino” è uscita una lettera – firmata – nella quale è detto che Vincenzi «Uomo di fiducia del Comando Alleato» e non «ideologicamente vicino alla 7ª Gap» fu ucciso, con Bentivogli, quando tedeschi e fascisti «avevano già abbandonato la città». Ma queste vulgate fanno parte di altra storia o, se si preferisce, di altro genere di storie.

## INDICE DEI NOMI

- Acma, Ditta, 43, 55, 119  
Agnoli, Mario, 21, 113, 134-35, 165  
Alberganti, Giuseppe, 77, 85-87, 102, 105, 102-9, 139  
Alberti, Giovanni, 40  
Alexander, Harold George, 144, 146, 147  
Amaduzzi, Umberto, 116  
Ambrosio, Vittorio, 97  
Amendola, Giorgio, 15, 77, 105, 106, 139  
Andreotti, Giulio, 111  
Antonini, Aldo, 160  
Antonioni, Ezio, 103  
Arbizzani, Luigi, 17, 56, 73, 102  
Arcangeli, Gaetano, 63  
Argelli, Brunella, 11  
Arpesani, Giustino, 130  
Arpinati, Leandro, 29, 31, 56, 65, 97, 98
- Badoglio, Pietro, 68, 79, 80, 96, 97  
Balbo, Cesare, 105  
Baldissara, Luca, 11  
Ballarini, Carlo, 18  
Barani, Gernando, 109  
Barberini Mengoli, Nicoletta, 166  
Barbieri & Burzi, Ditta, 55  
Barbieri, Ditta, 55  
Barilli, Calimero, 100, 135  
Baroncini, Fernando, detto Nino, 47, 48, 49, 61, 63, 73, 77, 85, 87  
Baroni, Augusto, 64, 76  
Barontini, Ilio, 85-87, 102, 105, 106, 126, 139-41, 146  
Bartolini, Alfredo, 111  
Bartolini, Romeo, 111  
Bassi, Floriano, 100-101  
Basso, Lelio, 46  
Bassoli, Vincenzo, 60  
Baudino, Mario, 98  
Beca, Ditta, 55  
Bedosti, Riccardo, 42  
Belli, Amedeo, 17  
Benfenati, Ines, 160  
Bentini, Genuzio, 15  
Bentivogli, Giuseppe, 15, 46, 71, 87, 106, 157, 161, 163, 165, 166  
Bergamini, Leonello, 46, 148

Bergamo, Mario, 17  
 Bergonzini, Luciano, 11, 26, 29, 52, 63, 80, 88, 89, 90, 92, 98, 105, 109, 122, 123, 129, 133, 139, 159  
 Berti, Giuseppe, 62  
 Bertini, Giovanni, 18, 61  
 Bertuzzi, Alberto, 40  
 Beti, Paolo, 48, 61, 85, 88, 139  
 Bettini, Guerrino, 109  
 Bianchi, Gianfranco, 62, 123  
 Bianco, Carlo, 101  
 Bianconcini, Alessandro, 111  
 Bignardi, Agostino, 23, 33  
 Bivona, Carmelo, 109  
 Boldini, Giuseppe, 42  
 Bombacci, Nicola, 15  
 Bonazzi, Clodoveo, 47  
 Bonazzi, Enrico, 73  
 Bonfigli, Silvio, 111  
 Bonino, Giuseppe, 129  
 Boninsegni, Walter, 21, 58, 65, 66, 94, 100, 110, 115  
 Bonora, Ettore, 72  
 Bonvicini, Otello, 162, 163  
 Bordiga, Amadeo, 16  
 Borghese, Gianguido, 61, 85, 126, 164, 165  
 Borghi, Armando, 47  
 Boschetti, Gabriele, 101  
 Bucco, Ercole, 15, 17  
 Budini, Cesare, 111  
 Bueri, Arnaldo, 131  
 Buini & Grandi, Ditta, 55  
 Busacchi, Pietro, 149  
 Buscaroli, Corso, 109

**Cacciari, Enrico, 21, 94, 95, 96, 111, 114**  
 Calabri, Dante, 17, 46  
 Calda, Alberto, 156, 160  
 Caliceti, Vittorio, 21, 31  
 Calzoni, fonderia, 41, 55  
 Cardona, Giuseppe, 150  
 Carolini, Simonetta, 12  
 Casali, Luciano, 48, 102, 105, 147  
 Casati, Innocenzo Maria, padre, 51, 165  
 Casella, Mario, 47, 112, 133  
 Casini, Tomaso, 66  
 Casini, Tommaso, 66  
 Casoni Dal Monte, Giacomo, 89  
 Castelli, Aldo, 17  
 Catti, Giovanni, don, 64  
 Cavalli, Giancarlo, 63, 73  
 Cavazza, Filippo, 52, 75, 130-32, 156  
 Cavazzuti, Leonillo, 126, 129  
 Cenni, Guglielmo, 109  
 Cerchiari, Giovanni, 152

Cesarini, Ezio, 68, 111  
Churchill, Winston, 140  
Clark, Mark W., 142  
Clocchiatti, Amerigo, 16, 46, 77, 82, 83, 103, 107  
Coco, Domenico, 24, 41, 56  
Colombi, Arturo, 77  
Colombini, Arsilio, 17  
Colombo, Francesco, 46, 48, 63, 73, 77  
Conti, Arturo, 8, 94, 98  
Contoli, Sante, 111  
Coppola, Goffredo, 72, 93, 94, 100, 117  
Corni, maglificio, 55  
Curtisa, Ditta, 55  
Cuzzi, Marco, 60

D'Agostino, Francesco, 111  
D'Ajutolo, Filippo, 69  
D'Andrea, Giuseppe, 50  
D'Attorre, Pier Paolo, 11  
Dal Pont, Adriano, 12  
Dalla Casa, Brunella, 23, 26, 27, 31, 142  
Dalla Favera, Giovanni Battista, 150  
Dallolio, Elsa, 160  
Damilano, Andrea, 77  
Davidoff, Denis, 101  
De Felice, Renzo, 74  
De Gasperi, Alcide, 77  
Delle Piane, Mario, 63, 73  
Dettori, Giovanni, 20  
Diaz, Armando, 117  
Doglio, Carlo, 63, 73  
Dollmann, Eugenio, 66  
Dossetti, Giuseppe, 47  
Dozza, Giuseppe, 16, 17, 139–40, 159, 164, 165, 166  
Ducati, Ditta, 119  
Ducati, Pericle, 116

Enzo, re, 79

Fabbri, Luigi, 47  
Fabbri, Paolo, 15, 46, 48, 61, 63, 73, 85, 86, 87, 100, 101, 106, 116, 157  
Fabiani, Marcello, 137, 143, 147, 149  
Facchini, Eugenio, 59, 60, 99, 100–101, 110–12  
Fanti, Giorgio, 62  
Fantozzi, Dino, 97, 113, 114, 118, 120, 124, 125, 128, 130, 134, 136, 143, 148, 149, 150, 151, 152, 153, 161, 162, 164  
Farinacci, Roberto, 76  
Fedele, Santi, 17  
Federico II, 79  
Ferenc, Tone, 60  
Finzi, Mario, 63, 73  
Fontana, Alfredo, 72  
Fornasini, Giuseppe, don, 58

Forni, Sergio, 137  
Foschi, Pietro, detto Piero, 106  
Franchini, Franco, 104, 109  
Franzinelli, Mimmo, 17

Gabrielli, Gloria, 131  
Gagliani, Dianella, 102, 105  
Gaiani, Luigi, 103, 107  
Gaiani, Renato, 73  
Galeotti, Ermanno, 110  
Gambetti, Fidia, 29  
Garibaldi, Giuseppe, 102  
Gavinelli, Antonio, don, 58  
Gentile, Giovanni, 116  
Gentilini, Enrico, 101  
Gentilucci, Nazzareno, 154  
Gherardini, Alberto, 150  
Ghigi, Alessandro, 10  
Ghini, Umberto, 17, 46  
Ghini, Vittorio, 103  
Giannantoni, Giuseppe, 150  
Giglio, Armando, 86, 94, 111–12, 114, 115, 120  
Giorgi, Renato, 106  
Giovannini, Alberto, 74–75  
Gnudi, Cesare, 63, 73  
Gnudi, Enio, 16  
Gobbo, Fabio, 11  
Gold, capitano delle SS, 151  
Gombi, Bruno, 103  
Gombi, Vittorio, 109  
Gonella, Guido, 77  
Gottardi, Memo, 16  
Grandi, Dino, 29, 74, 148  
Granzotto, Gianni, 22  
Grassi, Gaetano, 139  
Grassini, Felice, 71  
Gray, Ezio Maria, 131  
Grazia, Verenin, 15, 46, 48, 61, 85, 86, 130, 139, 157  
Grossi, Leonello, 15  
Gualandi, Guido, 104  
Guermant, Mario, 157  
Guerra, Giordano Bruno, 56

Heydrich, Reinhard, 110  
Hitler, Adolfo, 37, 50, 62, 87, 90, 92

Imbergamo, Michele, 129  
Isolani, Carolina, 160–61  
Isolani, Gualtiero, 160–61

Jacchia, Eugenio, 12  
Jacchia, Mario, 61, 69, 71, 85, 106, 129, 149, 151

Kenda, Teo, 79, 93–94  
Kesselring, Albert, 166  
Kessler, Paolo, 138  
Klinkhammer, Lutz, 121

La Masa, Giuseppe, 101  
La Pira, Giorgio, 75, 78  
Lanfranchi, Gualtiero, 150  
Lelli, Edmondo, 47  
Leonardi, Alcide, 146  
Leris, Angelo, 46, 82  
Letta, Guido, 70  
Liberti, Egidio, 102  
Liporesi, Alfeo, 150  
Lodini, Angelo, 58, 66  
Lolli, Mario, 65  
Longhi, Roberto, 63  
Lorenzini, Gaetano, 159  
Lorenzoni, Giovanni, 20

Maccaferri, Giorgio, 149  
Maccari, Mino, 63  
Macentelli, Domenico, 150  
Maggiorani, Mauro, 142  
Magri, Francesco, 47  
Manaresi, Angelo, 95, 116  
Mancinelli, Carmine, 15, 46, 61, 80, 82, 85, 106  
Manunta, Ugo, 131  
Manzini, Carlo Raimondo, 22  
Manzini, Pier Raimondo, 22, 29, 51–53, 58, 75–76, 78, 89, 130, 132, 133, 159  
Mao, Tsé-Tung, 102  
Marchesini, Emiliano, 99  
Marinelli, Zosimo, 111  
Marri, Gastone, 116  
Martini, Ettore Mario, 159  
Martini, Giovanni, 162  
Masi, Giacomo, 15  
Masia, Massenzio, 47, 61, 62, 63, 73, 77, 85, 106, 138  
Massarenti, Giuseppe, 15  
Mastellari, Germano, 61  
Mattei, Enrico, 133  
Matteini, Claudio, 29, 34, 45, 63  
Mattioli, Luigi, 28  
Mazzini, Giuseppe, 17, 56, 77, 102, 108  
Mazzolari, Primo, don, 76  
Melloni, Alfonso, 122  
Melloni, Giorgio, 164  
Meluschi, Antonio, 68  
Messieri, Giuseppe, don, 48  
Mezzacapo, Carlo, 102, 105  
Mezzacapo, Luigi, 102, 105  
Milani, Fulvio, 18, 52, 61, 132  
Minganti, Ditta, 70

Minguzzi, Luciano, 69  
Missoni, Luigi, 68, 111  
Molinari, Piero, 58  
Montanari, calzaturificio, 43, 55, 120  
Montani, Guglielmo, 98, 99, 113  
Monzoni, Piero, 31, 32, 34, 56, 58, 65  
Morandi, Giorgio, 63  
Musolesi, Mario, 128  
Mussolini, Benito, 9, 13, 24, 29, 34, 35, 36, 40, 45, 51, 56, 57, 68, 71, 74, 87, 91-92, 93, 96, 97-99, 100-101, 109, 114, 116, 118, 119, 124, 134, 135, 150, 151, 152, 153, 161, 162

Nardi, Giovanni, 104  
Nasalli Rocca, Giovanni Battista, cardinale, 52, 166  
Norcia, Mariano, 50-51, 65

**Onofaro, Giuseppe, 137, 153**  
Onofri, Nazario Sauro, 16, 17, 25, 56, 90, 131, 165, 166  
Origo, Iris, 160  
Otoni, Neo, detto Enea, 17

Pacchioni, Tullio, 33  
Pacini, Aldo, 150  
Pagani, Aldo, 21  
Paglia, Calisto, 131, 156, 160  
Paglia, Giorgio, 131  
Pagliani, Franz, 72, 93-95, 97-99, 100, 110-12, 113, 114, 120, 147, 149, 152, 153, 159, 161  
Pancaldi, Bertrando, 146  
Parri, Ferruccio, 77  
Pasquali, Bruno, 110  
Passerini, Osvaldo, 20  
Pavolini, Alessandro, 111, 114, 136, 145, 149, 160  
Pecori, Francesco, 149  
Peloni, Mario, 61, 103, 107  
Pepe, Guglielmo, 101  
Pergola, Antonio, 150  
Pettinelli, Fulberto, 63, 73  
Pilati, Giovanni, 48  
Pinchetti, Paolo, 150  
Pini, Giorgio, 21, 97, 113-15, 131, 135, 149, 152  
Pio XII, 52  
Piretti, Mario, 150  
Pirotecnico militare, 55, 56  
Pisacane, Carlo, 101  
polverificio di Marano, 55  
Prampolini, Camillo, 87  
Prandini, Luigi, 71  
Preti, Alberto, 23, 26, 27, 142  
Putti, Centro, 124

Quadri, Armando, 63, 73, 84, 85

Rabitti, Vindice, 47  
Ragghianti, Carlo Lodovico, 62–63, 73  
Ragionieri, Ernesto, 62  
Raimondi, Giuseppe, 63  
Ratta, Amedeo, 23  
Reder, Walter, 141  
Rendina, Federico, 24  
Rendina, Massimo, 59  
Renzi, Renzo, 22, 24  
Resega, Aldo, 93  
Ricci, Mario, 142  
Rinaldi, Antonio, 63, 73  
Rinaldi, Rinaldo, 150  
Roasio, Antonio, 77, 103, 108  
Roatta, Mario, 97  
Rocchi, Armando, 97, 125, 128, 134, 153, 164  
Romanzi, Giampiero, 48  
Rommel, Erwin, 91–92  
Ronca, Giuseppe, 150  
Roncagli, Leonida, 16, 46, 48  
Roosevelt, Delano, 140

Saba, Mario, 127  
Sacchetti, Giorgio, 106  
Salerno, Edoardo, 32  
Salizzoni, Angelo, 52, 122–23, 130, 156  
Samaja, Nino, 47  
Sanvido, Gino, 131  
Sapelli, Giulio, 11  
Sarti, Aristide, 94–95, 97–99, 114  
Savorgnan di Brazzà, Alvise, 127  
Scaglietti, Oscar, 124  
Scarani, Giuseppe, 129, 162  
Schiasi, Elisabetta Maria Valeria, 63, 73  
Schreiber, Gerhard, 76  
Secchia, Pietro, 85, 108, 139, 163  
Senin, Angelo, 150, 159  
Serantini, Angelo, 137  
Sgarbi, Gilberto, 122  
Silla, Vico. *Vedi* Baroni, Augusto  
Simonini, Alberto, 87  
Spataro, Giuseppe, 78  
Stalin, Giuseppe, 16  
Stoppato, Sergio, 161  
Strazziari, Carlo, 18  
Svampa, Alfredo, 149

Tanari, Giuseppe, 18  
Tarabusi, Enrico, 72  
Tarozi, Leonildo, 48, 49, 61, 85  
Tarroni, Lorenzo, don, 48  
Tartarotti, Renato, 136, 137, 153  
Taviani, Paolo Emilio, 58

Tebaldi, Giovanni, 97, 99, 114–15, 118, 119, 121, 122, 130, 136  
Tega, Renato, 48  
Telesio, Giovanni, 74  
Terziani, Alberto, 70, 80–82, 83–84  
Tinti, Cipriano, 129, 162  
Togliatti, Palmiro, 86  
Torri, Pietro, 110–12, 120, 135, 152, 159, 161  
Torsiello, Mario, 81–82, 92  
Toti, Enrico, 36  
Trebbi, Alberto, 15, 46, 48, 61, 85  
Tribbioli, Paolino, vescovo, 89  
Trincherò, Mario, 109  
Trombetti, Ettore, 46, 47, 61, 69, 71, 80, 106  
Turati, Filippo, 46

Ulloa-Calà, Girolamo, 101

Valenti, G. Vitaliano, 164  
Valiani, Leo, 62  
Valori, Aldo, 30  
Vandraux, Gastone, 150  
Varni, Angelo, 11  
Ventura, Fioravante, 40  
Venturoli, Remigio, 110  
Verdina, Natale, 93  
Vespignani, Giulio, 73  
Vighi, Roberto, 13, 15, 46, 69, 76  
Villa, Arianna, 56  
Vincenzi, Sante, 162–63, 165–67  
Voltera, Edoardo, 63, 73  
von Clausewitz, Karl, 102  
von Senger und Etterlin, Frido, 149, 152, 159, 161, 164, 166

Weber, Ditta, 119

Zagatti, Paola, 27  
Zamagni, Vera, 11  
Zamboni, Renato, 95  
Zampanelli, Ivo, 138  
Zanardi, Francesco, 15–16  
Zanarini, Caffè, 62  
Zanetti, Dino, 96  
Zangheri, Renato, 11  
Zangrandi, Ruggero, 29  
Zanotti, Carlo, 162  
Zardi, Federico, 68  
Zoccoli, Antonio, 57, 130, 139, 156, 165  
Zoccoli, Filippo, 57  
Zuccardi Merli, Cesare, 150

*Nella stessa collana*

C. Buonanno, O. Valentini (*a cura*)  
**Il congresso di Bari (28-29 gennaio 1944)**

Michele Beltrami  
**Il Governo dell'Ossola Partigiana**

Nazario Sauro Onofri  
**Il triangolo rosso**

Giuliana Gadola Beltrami  
**Il capitano**

Giuseppe Dossetti  
**Costituzione e resistenza**

N. Malara, A. Dadà (*a cura*)  
**Antifascismo anarchico (1919-1945)**

Mario Spagnoletti (*a cura*)  
**Togliatti e il C.L.N. del Sud**

Nazario Sauro Onofri  
**Un paradiso infernale**

Nazario Sauro Onofri  
**Bologna combatte. Dalla dittatura alla libertà (1940-45)**

Finito di stampare nel mese di maggio 2003  
da XPress srl - Via Lucio II, 82 - Roma